

E. CAETANI LOVATELLI

.....

V A R I A



ROMA

ERMANN O LOESCHER & C.^o

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

Librai-editori di S. M. la Regina d' Italia

—
1905

Bibliothèque Maison de l'Orient



143455



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

—
1905

I LUMI E LE LUMINARIE

NELL' ANTICHITÀ

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 luglio 1889
(con aggiunte).



LA luce che vivifica l'universo, è simbolo di amore e di vita, e manifestazione di gaudio. Il paradiso è luce, e questa luce è Dio ⁽¹⁾, donde ne vennero le molte e svariate allegorie e frequenti allusioni alla luce nei monumenti cristiani; ed in tutto l'Oriente furono solenni le due voci *luce* e *vita* ⁽²⁾, con le quali fu ingegnosamente composta una croce.

Dante, poeta cristiano per eccellenza, fa della luce argomento principale nella sua mirabile cantica del *Paradiso*, in cui la luce e l'amore sono la causa efficiente dell'eterna armonia. E perciò

⁽¹⁾ Gesù chiama sè *lux mundi* (*Evang. sec. Joannem*, VIII, 12). Negli *Atti di santa Perpetua*, il Paradiso è detto: *lux immensa*.

⁽²⁾ Φῶς, ζωή: *lux, vita*.

veggiamo i santi del Paradiso dantesco esultare d'intima letizia e ammantarsi di una luce più fulgida, qualora si fanno a ragionare della loro vita e a discorrere intorno alla magnificenza di Dio. Beatrice, beata e bella e parlante con angelica voce, negli occhi riluce più che la Stella; e luce e amore informano in particolar modo gli ultimi canti del *Purgatorio*, vero miracolo di splendori poetici.

La Chiesa, nelle preci pubbliche, implora pei suoi figli la luce eterna, nella quale si riassumono tutte le promesse di pace e tutte le delizie del Cielo. E nelle iscrizioni sepolcrali cristiane dei primi secoli, lo stile è infiorato di coteste medesime idee, sebbene in sì fatta classe di monumenti, le parole *lux*, *lumen*, sieno più sovente adoperate nel senso di acclamazione, che in quello di pietosa prece in favore dei trapassati. Importa tuttavia osservare, come una delle più notevoli cose che distingua le epigrafi sepolcrali pagane dalle cristiane, sia appunto che nelle prime si parla delle tenebre entro a cui i morti giacciono avvolti; laddove nelle seconde è celebrata la luce divina, nel seno della quale l'anima vive beata per l'eternità.

Ed a cotale ordine d'idee debbonsi, senza fallo, riferire i nomi di donna tratti dalla parola *luce*, come, a modo di esempio, *Luminosa*, *Lucina*, *Lucifera*, che a noi accade incontrare nella nomenclatura cristiana dei primi secoli della Chiesa.

In quanto alla parola *luce*, sinonimo di vita appresso gli antichi e altresì di salvezza, e non di rado di gloria e di lustro (¹), fu anche voce dettata da tenerezza e da affetto, il che viene ad affermare, fra molti altri esempi, un graffito pompeiano le cui parole, *Noete lumen vale vale usque vale* (²), spiranti una malinconica dolcezza, conservano a traverso dei secoli, il segreto di un fugace pensiero di amore. Al quale graffito, si pel concetto e si per la forma, può convenientemente compararsi un verso del poeta Marziale, che dice:

Naevia lux... Naevia, lumen, ave (³).

Non certamente nello stesso significato, Annia Regilla, la defunta moglie di Erode Attico, è nelle *Iscrizioni Triopee* chiamata τὸ φῶς τῆς οἰκίας, *lumen domus* (⁴), atteso che in sì fatte parole non si

(¹) Nell' *Odissea* (XVI, v. 23) Telemaco è chiamato γλυπερόν φάος, e nell' *Eneide* (II, v. 281) vien detto di Ettore: *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum*, verso che corrisponde ad un graffito pompeiano ove un tale è proclamato, *lux Pompeianorum*. Cf. Cicerone, *Pro Mil.* 3; Virgilio, *Georg.* IV, v. 255.

(²) *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1867, pp. 91-92; *Lux mea*, presso Catullo, *Ad Manlium*, LXVIII, vv. 132, 160; Tibullo, IV, 3, v. 15; 12, v. 1; Propertio, II, 14, v. 29; ed altri. In un'antica iscrizione greca cristiana, un padre dice del figliuolo defunto che gli era più dolce della luce e della vita: ...τέκνω γλυκύτερω φωτός καὶ ζωῆς; De Rossi, *Inscript. Christ.* I, p. 13.

(³) *Epigr.* I, 69.

(⁴) Visconti, *Iscriz. Triopee*, nelle *Opere varie*, I, p. 239 e sgg.; Kaibel, *Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, nn. 1389-91; cfr. p. 699.

dee intendere altro, se non che essa fu l'ornamento e lo splendore della famiglia. In quell'antica gemma all'incontro ove si legge in greco: *mia luce Teano* (1), noi dobbiamo vedere un'acclamazione amorosa diretta a una donna di quel nome.

E perciò non parrà strano, che gli antichi parimente celebrassero con allegre, e talora sontuose luminarie, i giorni festivi e anniversari, sia che ad avvenimenti pubblici, sia che a privati e famigliari si riferissero. La qual cosa ci spiega la ragione della grandissima copia di lucerne che si sono trovate tanto in Roma, quanto nelle case di Ostia e di Pompei, imperocchè il loro numero, non in proporzione coi bisogni della vita, fa naturalmente supporre che all'uso solennissimo e frequente delle luminarie esse servissero.

Pei natalizi degli imperatori e per le feste Comitalizie, non meno che per molte altre anniversarie o straordinarie ricorrenze di pubbliche o private solennità, si appendevano corone sui limitari delle case, e quivi si accendevano lucerne; come, a cagion di esempio, per la *deductio* della sposa, la quale poscia con lieta comitiva di giovani portanti faci innanzi ad essa, era onorevolmente accompagnata alla dimora dello sposo. Ed in Grecia similmente le nozze si festeggiavano con faci, ond'è che la face divenne simbolo d'Imeneo, e come tale ci accade incontrarla in

(1) Buonarroti, *Veltri*, p. 209.

sugli antichi monumenti. Dei quali non citerò se non un sarcofago vaticano, ove tra due coniugi in atto di darsi l'estremo addio, un alato genietto solleva la face nuziale, simbolo appunto della loro unione; rappresentanza funebre di un malinconico incanto, che torna nella memoria l'affettuoso saluto che Augusto morente, insieme coll'ultimo sospiro, diede all'afflitta Livia: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale* (1).

Nei giorni natalizi delle persone private, si usava pure adornare di lumi le case e le finestre, e quindi Properzio parlando dell'anniversario di Cinzia, dice:

Luxerit et tota flamma secunda domo (2).

Al qual costume accenna un bel frammento d'iscrizione ferentinate (3), in cui tra le cose che un tale ordina sieno eseguite nel giorno suo natalizio, havvi pur quella di una luminaria. Sappiamo inoltre che le statue erette in Roma a Caio Mario erano incensate e illuminate in testimonianza di onore; nella stessa guisa che in attestato di giubilo s'illuminavano le città, siccome ebbe luogo in Roma per l'ingresso dell'imperatore Nerone. In occasione dei Giuochi Secolari, i quali si prolungavano per tre giorni

(1) Suetonio, *Octav.* 99.

(2) III, 10, v. 10.

(3) *C. I. L.* X, n. 5849. Nell'ultimo verso il Mommsen supplisce: *ET FACTA INLUMINATIONE.*

e tre notti consecutivi, la città risplendeva tutta di lumi; ed infinite furono le luminarie fatte in Roma per questi medesimi giuochi, allorquando Filippo imperatore, con grandissima magnificenza e solennità, volle festeggiare il millesimo anniversario della fondazione della *Urbs Aeterna*. Cotesto uso perdurò e per lungo tempo si mantenne in vigore, e fu comune anche ai Cristiani, massime nelle ricorrenze di feste pubbliche; e di fatti da Eusebio ricaviamo, che Costantino fece illuminare tutta la città nella notte di Pasqua (1). Ciò nondimeno fra le molte superstiziose pratiche gentilesche, che l'imperatore Teodosio stimò conveniente di sopprimere con rigorose leggi, fuvvi altresì l'*accendere lumina* (2).

I pubblici edifici, come bagni, teatri e circhi, erano in certe particolari occasioni illuminati. Sotto Domiziano si diedero cacce di bestie e combattimenti di gladiatori durante la notte al lume delle torce; e di così fatti spettacoli notturni nell'arena dell'anfiteatro, parla anche Stazio (3). Ma sopra tutte le altre famose furono le barbare luminarie di Nerone, il quale nei suoi magnifici giardini di là del Tevere (4), di notte-

(1) *Vita Const.* IV, 22.

(2) Marini, *Atti dei Frat. Arvali*, p. 291.

(3) *Sylv.* I, 6, vv. 85-90.

(4) Donde quel luogo e le sue adiacenze trassero nel medio evo nome da Nerone. *Prata Neronis* di fatti appellaronsi i Prati di Castello; e il piccolo colle su cui s'innalza oggidì la chiesa

tempo, e alla funerea e sinistra luce di Cristiani ardenti vivi entro a una camicia di pece, vestito della veste aurigatoria, guidava agili e baldanzosi cavalli nell'arena del circo, avido degli applausi di una vile e frenetica plebe. L'idea pertanto di far bruciare corpi umani entro vesti di materie infiammabili, non era certamente nuova, essendo questa appunto la pena, che sotto il nome di *tunica molesta*, s'infliggeva agli incendiari. Ma non mai prima di allora aveva seryito qual mezzo d'illuminazione, e perchè ciò succedesse, era mestieri del crudele capriccio di un pazzo imperatore.

La scoperta dell'*excubitorium* della settima coorte dei vigili, avvenuta l'anno 1866 a Monte di Fiore presso S. Crisogono in Trastevere, rimise in luce alcuni graffiti, nei quali si credette scorgere la menzione di luminarie fatte, o a testimonianza di ringraziamento, ovvero di allegrezza in occasione di qualche esultanza pubblica o privata (1). Ma uno studio più diligente e accurato, mostrò come invece ivi si trattasse semplicemente delle esplorazioni ed escursioni notturne che i vigili facevano per tutelare la pubblica sicurezza, e nelle

di S. Michele in Sassia, fu detto *Mons Palatiolus* dalla popolare credenza che ivi sorgesse un palazzo di Nerone, laddove cotesto *Palatium Neronis* non sarà stato altro che il circo vaticano (Gregorovius, *Storia della città di Roma ecc.*, II, p. 486).

(1) P. E. Visconti, *Stazione settima della coorte dei vigili*.

quali essi si servivano di fiaccole e lanterne. Anzi alcuni si pensarono che appunto a queste lanterne potesse per avventura riferirsi la parola *sebaciaria* ⁽¹⁾, che spesso ci occorre in quei graffiti, e dietro a cui molto si disputò e si scrisse. Non è davvero nostra intenzione di prendere qui a disamina sì fatto argomento, chè ce ne mancherebbe il tempo e l'agio. Faremo solamente osservare, che non vi è ragione per credere che i vigili eziandio non illuminassero i loro quartieri a fine di festeggiare i giorni solenni e i lieti avvenimenti, essendo questo un uso comune a tutta l'antichità. E lo ebbero i Cristiani, siccome più sopra significammo, non che gli Ebrei ⁽²⁾, i quali con grandi e generali luminarie ⁽³⁾ celebravano tanto la festa dei Tabernacoli e quella delle Encenie, quanto il fausto giorno dell'avvenimento di Erode al trono, e la dedicazione del tempio riedificato da quel monarca.

La domestica religione dei lari e della *Tutela domus* si onorava non solo con offerte di spic-

(1) *Annali dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1874, p. 111 e sgg. Cfr. Nocella, *Le iscrizioni graffite nell'escubitario della settima coorte dei vigili*, Roma, 1887; *Bull. Arch. Com.*, 1888, pp. 151-52; De Magistris, *La « militia vigilum » della Roma imperiale*, pp. 70-80; *C. I. L.* VI, nn. 2998-3091.

(2) Le luminarie ebbero pure gli Euchiti o Massaliani, eretici ben conosciuti.

(3) *Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.*

(Persio, V, vv. 180-181).

ciolati fiori e di ghirlande, ma altresì con lumi e con lampade.

Venendo ora alla festa nota sotto il nome di *λυχναιψία*, cioè l'*accensione delle lampade*, il prof. Erman, ricavandolo dalle iscrizioni della tomba di Hapt'efa appartenenti al regno di mezzo, vale a dire al così detto medio evo egiziano, dimostrò pel primo essere stata questa un'antica cerimonia degli Egizi, la quale compivasi, sia dai parenti in ricordo del defunto presso la tomba di lui, sia dai sacerdoti nel *sancta sanctorum* ad onore degli Dei. La qual cerimonia, in cui era racchiuso un significato simbolico come lo prova un testo pubblicato dal Dümichen che dice: *allorquando si appresta al morto cotesta fiamma, egli non perirà in eterno* (1), non dovrà confondersi con la *λυχνοκαϊή* di Erodoto (2); durante la qual festa nazionale gli Egizi, insieme convenuti nella città di Sai a sacrificare, accendevano tutti, in una data notte, delle lanterne all'aria aperta intorno alle proprie case, in onore di Neith, la divinità Saitica. Coloro che non potevano assistervi o prendervi parte, le accendevano nel luogo ove si trovavano, di modo che in quella notte santa non solamente nella città di Sai, ma in tutto l'Egitto era una generale illuminazione.

In quanto poi alla *lychnapsia* registrata nel

(1) *Hermes*, 1885, p. 457.

(2) II, 62.

Calendario Filocaliano (¹), è da credere che essa dovette piuttosto essere una cerimonia fatta dai sacerdoti in un qualche tempio oppure un'illuminazione parziale di qualche sacro edificio, che non una festa del genere di quella descritta da Erodoto. Tuttavia non trovandosi nel predetto Calendario nessun'altra indicazione fuori del nome, assai difficile riuscirebbe fare in tal proposito ricerche o congetture.

Strana luminaria fu invece quella fatta per comando del re egiziano Micerino, il fondatore di una delle piramidi. Il quale avendo appreso dall'oracolo di Buto, da lui in proposito consultato, come per castigo inflittogli dagli Dei non gli avanzassero se non altri sei anni di vita, grandemente attristato, ma risoluto di combattere contro la disposizione dei fati, ordinò che la città in sull'annottare tutta di lampade s'illuminasse. E convertendo così la notte in giorno, non ad altro attendeva che a bere allegramente e a darsi bel tempo senza riposo, avvisandosi in cotal guisa di duplicare il breve spazio lasciatogli a vivere (²).

(¹) C. I. L. I, ediz. seconda, pp. 270, 324.

(²) Erodoto, II, 133. In una festa che si celebra al Cairo nel tempo dell'annuale escrescenza del Nilo, s'innalzano in sulle sponde del fiume due fantocci colossali risplendenti d'infiniti lumi, che si pongono sopra macchine di legno sostenute da battelli. E coteste due statue di fuoco, che dominano tutta la luminaria lungo le rive del Nilo, rappresentano un uomo e una donna e chiamansi lo *Sposo* e la *Sposa* (G. Lumbroso, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, pp. 6-7).

Anche in Grecia i lumi erano tra le cose spettanti al servizio religioso. Il quinto giorno delle cerimonie Eleusinie appellavasi *giorno delle lampade*, perchè gli iniziati con una torcia in mano si riducevano processionalmente e in silenzio al tempio di Cerere in Eleusi. Ma una vera festa di luce era quella che nelle dette cerimonie si designava col nome di *Fotagogia* ⁽¹⁾, nella quale agli sguardi dell'iniziato appariva la Divinità stessa sfolgorante in una pompa di fantastici splendori. Spettacolo veramente meraviglioso, in ispecial modo acconcio a commuovere gli animi ed a maggiormente fortificarli nelle superstiziose credenze.

Corse di fiaccole facevansi in Grecia in onore di Pane, di Prometeo, di Efesto, di Dioniso e di Diana, non che nelle feste Panatenee, nelle quali corse, che *lampadeforie* o *lampadedromie* si dicevano, ognuno doveva, correndo, trasmettere al compagno la fiaccola accesa senza lasciarla spegnere. Donde Platone, e più tardi Lucrezio, trasero la bella similitudine delle generazioni degli uomini, che a guisa di coloro che correvano in quei giuochi, l'una all'altra tramandano la face della vita:

Et, quasi Cursores, vitai lampada tradunt ⁽²⁾.

(1) *Φωταγωγία*, detta anche *Ἐποπτεία*.

(2) Lucrezio, *De rer. nat.* II, v. 78.

E coteste corse, che per l'ordinario si facevano a piedi, nelle Panatenee furono a volte eseguite a cavallo, come ricavasi altresì da Platone, che ad una di esse accenna nel primo libro della *Repubblica*. Aristofane poi, per significare che le antiche costumanze cominciavano ad andare in disuso, dice come *a' giorni suoi nessuno più sapesse portar la torcia* ⁽¹⁾, alludendo per l'appunto a sì fatte corse, la cui origine risaliva ad un'alta antichità. Veggonsi figure di *lampadefori* su di alcune antiche gemme e monete greche; su di altre invece la sola fiaccola, la quale i vincitori solevano non di rado dedicare a qualche nume, o come offerta di voto o in attestato di ringraziamento. Una corsa di fiaccole è rappresentata su di un bel vaso di Pergamo; ed in una città della Spagna Tarraconese, pare si dessero corse o giuochi notturni con illuminazioni ⁽²⁾.

Da sì fatti giuochi non sarebbe improbabile possa trarre origine l'odierno trastullo consistente nel far passare in giro da uno all'altro un cerino acceso — durante il quale è costume in Francia di ripetere a turno: *petit bonhomme vit encore* —

⁽¹⁾ *Rane*, v. 1087.

⁽²⁾ *C. I. L.* II, n. 3664. In tempi non per anco lontani facevasi nella città di Dreux, la vigilia di Natale, la processione detta dei *Flambarts*. Ogni persona doveva portare in mano il *flambart*, il quale era un pezzo di legno acceso.

sino a tanto che non se ne spenga l'ultimo bagliore. Ma ciò sia detto di passaggio, essendo cosa di nessuna importanza.

Oggigiorno non abbiamo, che io mi sappia, esempi di simili spettacoli e giuochi, per lo meno di una forma così solenne e pubblica. Nella Cina tuttavia ritroviamo una festa che alle antiche potrebbe in certo modo paragonare, massime pel significato religioso che racchiude; quella, cioè, detta *delle Lanterne*, la quale annualmente celebrata dai pescatori al tempo del primo plenilunio dell'anno, ad oggetto di propiziare gli Spiriti delle acque, è la principale ed insieme la più gaia e la più popolare di tutte le feste di quel paese.

In tale occasione, è trionfalmente portato in giro un dragone che simboleggia il dominatore dei mari, lungo più di cinquanta piedi, tutto ricoperto di seta colorata donde pendono moltissime lanterne. Lo precedono simulacri di pesci grandissimi, essi pure rifulgenti d'infiniti lumi; e lanterne di belli e smaglianti colori risplendono avanti le case e in sulla cima delle barche e dei battelli, mentre le luci rosse, verdi, azzurre, giallognole e violacee dei fuochi artificiali e delle girandole, vagamente contrastano coll'argenteo splendore lunare. Nè ha dubbio che una così fatta illuminazione, resa vie più scintillante dal movimento delle barche presso la riva, non sia uno spettacolo al tutto maraviglioso, da far cre-

dere, per un momento, alla realtà di una vita fantastica ovvero di sognare una scena delle *Mille e una Notte* (¹).

Ora peraltro, riprendendo l'interrotto filo, diremo che i lumi e le lampade furono di rito solenne e nella religione d'Iside — nelle cui cerimonie uno speciale sacerdote era incaricato di portare la lampada sacra, ufficio che in un documento ateniese veggiamo attribuito a una donna detta perciò *lychnaptria* (²) — e nel sacerdozio arvalico e in tutti i culti indistintamente. Fra le varie cose tornate alla luce negli anni passati a Nemi, si dee pure annoverare l'iscrizione di un tale che aveva offerto nel tempio di Diana Nemorense un *lumen perpetuum* a fine d'implorare la grazia della Dea sul capo dell'imperatore Claudio e de' principali personaggi della famiglia imperiale, Agrippina, Britannico e Nerone. E nella festa delle *Palilia*, con la quale si celebrava la fondazione di Roma, i pastori facevano in campagna fuochi di gioia, e allegramente saltavano su mucchi di fieno acceso. Lampioncini poi, insieme con festoni e ghirlandette di fiori,

(¹) I Cinesi nella manifattura delle lanterne superano di gran lunga tutti gli altri popoli, si per l'eleganza delle forme, come per la molta varietà dei colori. Quelli che non hanno figli, offrono in voto per averne, in uno speciale tempio, delle lanterne che rappresentano un bambino.

(²) *C. I. Att.* III, n. 162.

si appendevano agli alberi in tutte le feste campestri.

Alle pratiche della religione privata e domestica appartenevano pure i lumi e le candele. Così allorquando una donna veniva in parto, si aveva il costume di accendere con ispecial devozione una candela a Lucina, acciò benigna e propizia l'opera sua porgesse, donde a quella dea derivò l'epiteto di *candelifera*. E candele si mandavano tra loro in dono gli amici, in occasione dei Saturnali.

Aggiungeremo da ultimo, come candelabri e lampadari si collocassero nei templi o per semplice ornamento o quali doni votivi. Quello bellissimo che vedevasi nella cella del tempio di Apollo Palatino in Roma, era condotto in forma di albero, da cui pendevano numerose lampade a guisa di pomi. E l'altro non meno ammirevole, che Dionigi il giovane donò al Pritano di Taranto, aveva tanti lumi quanti erano i giorni dell'anno. Né è da passar sotto silenzio il magnifico candelabro d'oro e di gemme, che Antioco il giovane voleva dedicare nel tempio di Giove Capitolino, del quale Verre s'impadronì e che Cicerone descrive: *non ad hominum apparatus, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum* (1). Molte antiche e belle iscrizioni

(1) *In Verr.* IV, 28.

conservano a noi la memoria di offerte votive di candelabri ⁽¹⁾; e di candelieri con candele accese non ci difettano esempi nei dipinti pompeiani, specialmente accanto ai numi ed ai lari.

Altre lampade all'incontro, perchè deposte presso famosi e frequentati santuari, erano oggetto di una particolare venerazione, come, a cagion di esempio, la lampada che in Phara città di Acaia ardeva avanti l'oracolo di Ercole, la quale doveva essere riempita d'olio da ogni devoto che avesse voluto consultare il nume. E tale superstiziosa usanza noi troviamo anche praticata in Egitto, da coloro che visitavano l'oracolo di Api. Miracolosa poi potrebbesi in certo modo chiamare la lampada d'oro, che nell'Erectheion in sull'Acropoli di Atene ardeva senza mai spegnersi per un anno intero; non che l'altra famosa che nel venerato tempio di Giove Ammone era, al dir dei sacerdoti, inestinguibile.

I Cristiani parimente costumarono collocare nelle chiese candelabri votivi in onore dei martiri e dei santi, e candelabri e cerei veggonsi graffiti o dipinti sulle pietre cimiteriali delle catacombe di Roma e di Napoli.

Del resto, l'uso dei lumi nelle cerimonie del culto ecclesiastico risale alla stessa origine della

(1) *C. I. L.* VI, n. 18; Orelli, nn. 2506, 2515; *Mus. Greg.* I, tav. 48-55; *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1841, p. 16; Marini, *Atti dei Frat. Arvali*, p. 304.

Chiesa; e antichissima è l'istituzione del cereo pasquale, che il diacono benediceva dall'alto dell'ambone. Molte lucerne di arte cristiana, ornate di simboli e di emblemi allusivi al Vangelo, tornarono in luce da ogni regione del mondo antico, e grandissima copia ne venne fuori dalle rovine del palazzo de' Cesari al Palatino, tra le quali talune di rito giudaico con l'immagine del candelabro eptalicno ossia *dalle sette lucerne*. Della quale ultima cosa non è da maravigliare, sapendosi che il palazzo imperiale fu abitato anche da Ebrei, cui insino all'anno 418 rimase aperto l'adito alla milizia palatina (1).

E poichè abbiamo toccato di cotesto insigne candelabro *dalle sette lucerne*, intorno a cui tanto si discorse e favoleggiò, simbolo di speranza e di fede pei figli d'Israello, sovente scolpito sulle pietre cimiteriali delle catacombe giudaiche e in sulle mura delle antiche sinagoghe, figurato sopra monumenti, lucerne, gemme, vetri ed altri oggetti, parmi non al tutto inutile il ricordare, come esso ne ricomparisca pure tra i bassorilievi ond'è istoriato l'arco di Tito. Salvato dalla distruzione di Gerusalemme e portato a Roma in trionfo per essere custodito nel tempio della Pace, è fama cadesse in appresso nelle mani dei Vandali dell'Affrica, e ripreso di poi in Cartagine da Belisario, fosse finalmente dall'impera-

(1) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* prima serie, V, 1867, p. 11.

tore Giustiniano restituito a Gerusalemme. Se tale storia sia in ogni parte vera ed esatta, non potremmo con sicurezza asserire; certo si è, che una leggenda, volgare in Roma nel medio evo, pretendeva che nella basilica Lateranense, insieme con l'arca dell'alleanza, si conservassero le tavole della legge, il tabernacolo, gli abiti sacerdotali di Aronne e finalmente il tanto celebrato candelabro d'oro *dalle sette lucerne* ⁽¹⁾. E l'arco di Tito si chiamò *Arcus Septem Lucernarum*, dal candelabro appunto sovr' esso scolpito.

Ora poi è tempo di dare un rapido cenno intorno alle lampade funebri, le quali in uso presso tutti gli antichi popoli, erano, insieme coi fiori e coi pietosi pianti, devotamente offerte ai defunti.

Le ebbero i Cristiani, che i sepolcri massimamente dei martiri venerarono con lucerne accese e cerei odorosi, e si fatta usanza, più che dai Pagan, tolsero dagli Ebrei. Nel sepolcro attribuito a Giosué, in Palestina, sono incavate nella roccia duecentottantotto piccole nicchie semicircolari, per le lucerne che quivi si accendevano nelle illuminazioni onorarie di sì insigne monumento ⁽²⁾.

In quanto ai Romani, è da tenere che secondo il più antico rito essi seppellissero i morti durante la notte al lume delle torce; ma le torce accompa-

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc, I, pp. 232-35.

(2) Guérin, *Revue Archéol.* I, 1865, p. 100 e sgg.; De Saulcy, *Voyage en Terre Sainte*, II, p. 227.

gnavano anche le esequie fatte di giorno. Ond'è che la face fu insieme simbolo d'imeneo e di morte, ed ecco perchè la Cornelia di Properzio, dirigendo da oltre il rogo parole di conforto all'addolorato marito, gli dice, come essa intemerata visse tra l'una e l'altra face, la nuziale e la ferale, cioè dal giorno del matrimonio a quello della morte:

Viximus insignes inter utramque facem (¹).

Le esequie dei fanciulli, *acerba funera*, soleansi fare per l'ordinario di nottetempo, *ad faces et cereos*, e ciò insino al momento in cui prendevano la toga virile. Era inoltre un primitivo e universale costume, quello di decorare i sepolcri con lumi di ogni specie; e lucerne si rinvennero persino nella parte più antica della necropoli di Alba Longa. Veghiamo a volte solennemente comandato, che si accendano lampade in certi particolari giorni dell'anno; e stimavasi opera buona e meritoria il collocare presso di un sepolcro una lampada ardente. E quindi non di rado le antiche iscrizioni sepolcrali contengono parole o di ringraziamento e di riconoscenza verso chi ha acceso la lucerna (²), ovvero di preghiera e di raccomandazione perchè si fatto misericordioso officio non sia omesso. Così in un elegantissimo

(¹) Properzio, IV, II, v. 46.

(²) *Quisquis huic tumulo posuit ardente (sic) lucernam, Illius cineres aurea terra tegat*, C. I. L. X, n. 633.

epitafio metrico rinvenuto sulla via Latina, si augura che sempre vigili in sul sepolcro la lucerna coll'odoroso nardo (1); laddove in un altro della Spagna, sono i parenti che pregano i sodali del loro collegio, di fare ardere sulla tomba della defunta figliuola una lucerna quotidiana. Altre volte si deponavano lampade accese sui sepolcri per istituzione testamentaria, il che viene a confermare il legato di Mevia, la quale ordina che certi suoi servi sieno liberi, sotto condizione che mettano, *alternis mensibus*, una lucerna ardente sul suo sepolcro (2).

Tra le molte lucerne sepolcrali insino a noi pervenute, talune hanno la ben nota e solenne acclamazione funebre: *sit tibi terra levis*; altre il gruppo di Amore e Psiche, bella allegoria dell'anima che la morte ritorna al Cielo onde discese; concetto nobilissimo da cui sorgono sogni divini e speranze d'immortalità. Anche il bel lampadario in bronzo di Cortona, è molto verosimile che in origine servisse di decorazione a un qualche ricco sepolcro, anzichè ad un tempio, siccome alcuno si potrebbe per avventura pensare, atteso che gli Etruschi, al pari degli altri popoli praticarono l'affettuoso costume di riporre lumi entro le tombe.

(1) *Et semper vigilet lucerna nardo*; C. I. L. VI, n. 30099; Buecheler, *Anthologia latina*, n. 1508; De Rossi, *Roma Sott.* III, p. 477.

(2) *Dig. XXXX, 4, 44.*

Qui poi cade in acconcio far memoria di quelle lampade perpetue o inestinguibili, intorno a cui molto si favoleggiò nei secoli decimoquinto e decimosesto, e delle quali una sopra ogni altra famosa alzò gran grido e die' origine a fantastici racconti e svariati commenti. Si novellava che l'anno 1498, nei dintorni di Este, fosse stata rinvenuta in un antico sepolcro una lampada ardente da più di mille anni, la quale non appena levata dal luogo e messa all'aria, erasi ad un tratto spenta; e molte simiglianti cose del pari miracolose si aggiungevano, le quali non narreremo altrimenti non facendo mestieri al caso nostro. Diremo più presto, che così fatto favoloso racconto si andò a poco a poco collegando con un altro non meno straordinario ritrovamento avvenuto in Roma nel medesimo secolo presso la via Appia, cioè quello di un sarcofago marmoreo dentro del quale, natante in un liquido, giaceva il corpo intatto di una donzella romana del tempo antico, che tale freschezza e flessibilità conservava, da sembrar quello di una giovane quindicenne appena morta. Il volto delicato aveva leggermente colorito, gli occhi e la bocca semiaperti, e intorno al capo ornato di una fascia d'oro, s'intrecciavano con giovanile grazia i lunghi e fluenti capelli di un colore aureo. *Essa era bella*, narra il cronista, *oltre quanto si può dire e scrivere, e se lo si dicesse, quelli che non la videro no 'l crederebbero*. La fama

ne scorse per la città e pei vicini paesi, e trasportato il corpo al palazzo dei Conservatori in Campidoglio, da ogni parte concorrevano gente ad ammirare sì stupendo miracolo; ed attoniti per l'indicibile caso, tutti andavano vociferando esser quello il corpo di Tulliola, la dilettevole figliuola di Cicerone. E nello stesso tempo affermavasi, che insieme con esso si fosse rinvenuta una meravigliosa lampada, pari a quella cui abbiamo più sopra accennato. Chi fosse peraltro quella donzella di forme tanto leggiadre e così prodigiosamente conservata, non che arduo, impossibile sarebbe il volerlo congetturare. Certo si è, che il corpo anneritosi dopo alquanti giorni per l'influenza dell'aria e della luce, fu, per ordine del pontefice Innocenzo VIII, di nottetempo seppellito in luogo segreto fuori della porta Pinciana, e di cotesta mirabile scoperta non rimase altro che la memoria (1).

Ed ora tornando al principale soggetto, rammenteremo che il triclinio parimente era rischiato con lumiere e candelabri di ogni specie, il che

(1) Cfr. Not. D. Nantiporto, *Diar.* III², 1094; Matarazzo, *Cron. di Perugia*, II, 180; Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento*, I, pp. 247-48; Riccy, *Pago Lemonio*, p. 112; H. Thode, *Die römische Leiche vom Jahre 1485*; nelle *Mittheil. des Instit. f. oesterreich. Gesch.* IV, p. 41 e sgg.; *ibid.* p. 433 e sgg.; Tomassetti, *Camp. Rom. Via Latina*, p. 50; Tommasini, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura*, pp. 178-180. Vegg, la dotta critica dell' Huelsen, *Die Auffindung der römischen Leiche vom Jahre 1485*.

soprattutto si costumava durante i geniali conviti e le spensierate commessazioni, che per non breve spazio di tempo si prolungavano nella notte. E perciò Seneca, biasimando coloro che, contrariamente alle leggi della natura, fanno della notte giorno, li chiama *lychnobii*, cioè a dire: *che vivono alla luce delle lampade* (1). Indicavasi poi con le parole *prima fax*, o *luminibus accensis*, l'ora della sera in cui si accendevano i lumi.

Le lampade destinate al triclinio potevano avere molteplici becchi e fiammelle, e di tal fatta forse saranno state quelle onde Cleopatra rese vie più brillante e sontuosa la festa apparecchiata in Cilicia ad Antonio, il quale rimase sopra modo ammirato della magnificenza tutta orientale della regina di Egitto. Le sale splendidissime fiammeggiavano di luce; e lucerne e candele accese da ogni parte e disposte con elegante simmetria e vaghezza di disegno e di forma, facevano all'occhio un effetto magico e sorprendente (2).

Figure in metallo rappresentanti giovanetti che

(1) *Epist.* CXXII, 17.

*Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem.*

Orazio, *Lyr.* III, 8, vv. 13-15.

(2) Plutarco, *Vita di Antonio*, 27. Anche Virgilio descrive la festosa illuminazione della sala da pranzo di Didone (*Encide*, I, v. 725).

diritti sopra piedistalli con faci accese nelle mani, versavano luce sul convito e sugli allegri commensali, sono da Omero descritte nella deliziosa reggia di Alcinoo ⁽¹⁾. E di simili candelabri condotti in così fatta guisa, troviamo menzione e in Ateneo e in Lucrezio eziandio, il quale ultimo accenna a statuette auree di garzoncelli con lampade ardenti nella destra, che allietavano di vivissima luce i tardi stravizi e le orgie notturne ⁽²⁾. Nè fa meraviglia, che in un tempo in cui tante cose si eseguivano per opera degli schiavi, questi a volte servissero qual mezzo acconcio ad illuminare le liete ed amichevoli riunioni. Situati con ordine e in giro nella sala del banchetto, sorreggevano in alto candele accese, ed alternandosi a vicenda, facevano le veci de' candelabri. Nelle case dei poveri, all'incontro, i candelabri non erano nè sostituiti da servi, nè scolpiti in preziose materie, ma si bene di semplice legno.

Avevano inoltre i Romani speciali servi, appellati *laternarii*, *lanternarii* o *lampadarii*, il cui ufficio consisteva nell'accompagnare il padrone e fargli lume con una lanterna o con una torcia, quando la sera andava attorno per la città ovvero si riduceva in qualche luogo; de' quali servi parla pure l'epigrafià latina ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Odissea*, VIII, vv. 100-102.

⁽²⁾ *De rer. nat.* II, vv. 25-26.

⁽³⁾ Cicerone in senso di scherno qualifica Calpurnio Pisoni del titolo di *Catilinae laternarius* (*In Pison.* 9); cf. Orelli, nn. 2845, 2930, 6292. Vegg. Suetonio, *Octav.* 29.

Resta ora a dire qualche breve parola circa quella particolare lucerna, che, siccome è in uso ancora oggi, si soleva tenere accesa la notte nella stanza da letto, a fine di rischiararne dolcemente le tenebre, e la quale, perchè testimonio delle amoroze veglie, porse gradito argomento alla musa erotica dell'antichità. Nell'*Antologia greca* troviamo epigrammi diretti alla lampada notturna, la cui invenzione una leggenda popolare attribuiva ad un amante appassionato (1). Essa era anche un oracolo d'amore, o lieto o infausto, secondochè ne guizzava con maggiore o minore intensità e vivezza la fulgida fiammella.

L'innamorata Ero scrive a Leandro, di aver sognato cose funeste in quell'ora appunto in cui la lampada notturna è morente, cioè verso il mattino, *sub Aurora, iam dormitante lucerna* (2), tempo che gli antichi si pensarono propizio ai sogni veri, e ne inferisce tristi presagi. La lucerna, che complice e ministra dei segreti amori e delle scambiate dolcezze (3), nulla rivela di quello che vede e sente (4), è da Aristofane eziandio com-

(1) Cf. Apuleio, *Metamorphoseon*, lib. V, ... *quum te scilicet amator aliquis, ut diutius cupitis etiam nocte potiretur, primus invenerit.*

(2) Ovidio, *Her.* XIX, v. 195.

(3) *Dulcis conscia lectuli lucerna,
Quidquid vis facias licet, tacebo.*

Marziale, XIV, 39, cf. X, 38.

(4) *Ludite, sed vigiles nolite extinguere lychnos:*

Omnia nocte vident, nil cras meminere lucernae.

Burmman, *Anthol.* I, CCLV111; cf. Properzio, II, 15, v. 3.

memorata e commendata in cotesto medesimo senso ⁽¹⁾. E l'imprudente Psiche, mossa da una fatale curiosità e non curante del marital divieto, scorge al fioco lume di una lampada da notte le elette forme e il biondo e inanellato crine del divino amante, a lei insino allora rimasto ignoto. Il quale inceso da una gocciola schizzatagli addosso dal ribollente lucignolo, ad un tratto si desta, e spiegate le ali, incontanente si diparte dagli occhi della infelicissima sposa. Mirabile allegoria, in vero, della umana felicità, che non appena raggiunta e contemplata si dilegua come parvenza di sogno, lasciando l'anima insoddisfatta in preda all'eterno desiderio di un ignoto bene.

Il leggiadro poemetto greco intitolato *Ero e Leandro*, attribuito a Museo, ma che sembra piuttosto essere di un grammatico ateniese del quinto secolo dopo Cristo, si apre appunto con un'apostrofe alla lampada pronuba dei dolci e occulti amori, e coadiutrice alle tenebrose nozze ⁽²⁾; e nei tempi moderni, Andrea Chénier, il giovane poeta francese della Rivoluzione, imitando felicemente gli antichi, prese egli pure a cantare in gentili versi la lampada notturna:

Et toi, lampe nocturne, astre cher à l'amour,
 Sur le marbre posée, ô toi! qui, jusqu'au jour,
 De ta prison de verre éclairais nos tendresses,
 C'est toi qui fus témoin de ses douces promesses ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Eccles.* v. 8.

⁽²⁾ Vegg. anche Virgilio, *Georg.* III, v. 258; Ovidio, *Her.* XVIII e XIX.

⁽³⁾ Chénier, *La Lampe*.

Le lucerne servivano anche per doni amichevoli o galanti, e in differenti occasioni; quelle adoperate per presente di capo d'anno avevano la solenne formola: *Annum Novum Faustum Felicem*. I Cristiani ebbero lucerne ornate di simboli e di augurii; e di coteste, alquante furono strenne battesimali.

Per ciò che riguarda la forma delle lampade o lucerne, questa era svariata, come svariata la materia onde erano condotte, imperocchè se ne avevano d'oro, di argento, di bronzo, di vetro, quantunque per l'ordinario fossero di terracotta, e con rilievi di ogni fatta. Dei quali alcuni rappresentavano scene mitologiche e storie di Iddii; e bestie, aquile, fiori, trofei, maschere, lotte gladiatorie e corse circensi; altri scene della vita giornaliera e figure lascive; di rado episodi storici; sovente soggetti relativi all'avvenimento che dava occasione al dono della lampada, alla cui ultima specie appartengono le predette lucerne coll'augurio di un anno nuovo fausto e felice. I candelabri che le sorreggevano, quando non pendevano dall'alto, erano di differenti forme; e famosi per l'eccellenza del lavoro e l'eleganza dello stile si stimavano quelli di Egina e di Taranto, non che i corinzi che si vendevano a caro prezzo. Celeberrimi poi quelli dell'Etruria, la cui fama era assai diffusa (1).

(1) Un dipinto di una tomba etrusca di Orvieto, rappresenta un convito notturno illuminato da candele (Connestabile, *Pitt. scop. presso Orvieto*, tav. XI).

I bronzi di Ercolano e di Pompei ci somministrano gran copia di diversissimi e capricciosi modelli di candelabri; i lampadari per altro condotti a foggia di statuette e di alberi, è da avvertire che non sono in generale de' buoni tempi. E numerosi perciò furono gli artefici e i mercanti di lampade, i quali riuniti insieme e costituiti in collegi, secondo l'usanza di quel tempo, formavano un ordine speciale di persone. Le antiche lapidi, infatti, accennano sovente a collegi di *candelabrarii* e di *lanternarii* (¹); e parecchie lucerne hanno impresso il nome dell'artefice che le condusse. Quel tale Iperbolo di Atene, nominato nelle commedie di Aristofane, era appunto un mercante di lampade. Laonde è naturale che dall'uso tanto comune delle lucerne derivassero anche proverbi, si greci e si latini, dei quali ultimi non allegherò se non quello che si applicava a coloro che si studiavano di spiegare cose chiarissime, e che diceva: *accendi la lucerna a mezzodì* (²). Si fatto proverbio avrà per avventura avuto origine dal noto fatto di

(¹) *C. I. L.* VI, nn. 9227, 9228; Orelli, nn. 4157, 6292.

(²) *Lucernam adhibes in meridie*, Erasmo, *Adag.* p. 481. Bellissima è la parabola evangelica delle vergini prudenti e delle vergini stolte, le quali dovevano tener presta la lampada per l'arrivo dello Sposo celeste. *Parabo lucernam Christo meo*, era inciso sul candelabro d'oro ordinato da Galla Placidia ed offerto alla chiesa in Ravenna. (De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* prima serie, V, 1867, p. 78).

Diogene, che in pieno giorno andava attorno con una lucerna accesa in cerca di un uomo, secondo egli stesso affermava a chiunque il richiedesse della ragione di sì strano operare.

Ed ora, avanti di porre fine al presente ragionamento, ricorderemo, tanto la favolosa *Lychnopolis*, « la città delle lampade », della quale parla Luciano ⁽¹⁾, i cui abitatori invece di uomini erano tanti lumicini che si vedevano andare attorno per le piazze e per le vie e il cui morire consisteva nello spegnersi, e donde il satirico Rabelais trasse forse la primitiva idea del suo paese di *Lanternois* ⁽²⁾; quanto quella particolare specie di pietre preziose o gemme che, per lo straordinario splendore onde brillavano,

⁽¹⁾ *Verae Hist.* I, 29. Tra i moderni usi abruzzesi relativi alla commemorazione ed evocazione dei morti, c'è anche quello di far camminare in chiesa grossi scarafaggi che portano sul dorso candelette accese; dove è chiaro che gli scarafaggi accennano al regno dei morti, e le candeluzze accese alle anime, o alle vite umane (G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, pp. 255-59). Tra le leggende delle Alpi havvene una che parla di processioni di morti vaganti come pallidissime fiammelle. I fuochi fatui che comparivano nel camposanto di Puy Saint-Pierre ed in quello di Briançon erano dagli abitanti di quei luoghi tenuti per le anime dei morti o per cattivi vampiri. Così in un'altra regione delle Alpi Cozie, certe fiammelle che nel corso dell'anno si vedono talvolta brillar riunite nel buio della notte e che movendosi sembrano danzare, è fanna che sieno stregoni che in quella forma vadano a diabolici ritrovi.

⁽²⁾ *Gargantua-Pantagruel*, V, 33.

si collegano, in certo modo, col soggetto sin qui trattato. Delle quali nomineremo anzitutto la famosa pietra detta *lychnis*, che, al dir di Luciano, adornava il capo della dea Siria ⁽¹⁾ nel suo tempio a Jerapoli, e il cui vivissimo fulgore illuminava di notte tutto il sacro recinto, laddove il giorno la sua luce aveva minore intensità. Lo stesso fatto ripetevasi nel tempio di Ercole in Tiro, ove una colonna di smeraldo, tanto la notte quanto il giorno, maravigliosamente risplendeva ⁽²⁾. E di smeraldi erano pure gli occhi di un leone marmoreo, posto sul sepolcro di un principe, per nome Ermia, nell'isola di Cipro, i quali brillavano di luce sì straordinaria, che i tonni spaventati si allontanavano dalla riva presso cui innalzavasi il mausoleo; onde i pescatori ottennero che fossero cangiati ⁽³⁾. Consimili fole e superstiziose credenze veggiamo ricomparire e rivivere nel medio evo.

Una leggenda di quel tempo raccontava, come Gerberto, di poi papa sotto il nome di Silvestro II, tenuto allora per mago e negromante, fosse penetrato in un incantato e sotterraneo palazzo nel Campo di Marte, ove in mezzo all'oro ed alle gemme ond'era pieno, spiccava un carbonchio che a guisa di una stella prodigiosa-

⁽¹⁾ *De Syria dea*, 32.

⁽²⁾ Erodoto, II, 44.

⁽³⁾ Plinio, *H. N.* XXVII.

mente riluceva (¹). Racconto favoloso che potrebbe crederci una variante della storia di Zobeide nelle *Mille e una Notte*, nella quale è pure descritto un grosso diamante sì fattamente luminoso, che tutto all'intorno spandeva i suoi fulgidissimi raggi. Altra curiosa leggenda, dello stesso tempo incirca, è quella del meraviglioso piròpo che brillava in cima ad una colonna di porfido sul Piccolo S. Bernardo, e che i paesani chiamavano *Occhio di Giove*. Atterrata cotesta colonna dopo che san Bernardo ebbe debellato il demonio del Monte Giove, anche l'infernale splendore si spense (²).

Conchiuderemo da ultimo, che non solo nelle fantastiche novelle orientali e favolose leggende del medio evo noi troviamo memoria di simili lucentissime e meravigliose gemme, ma in altri luoghi eziandio. Così, per esempio, in due rac-

(¹) Gugl. di Malmesbury, c. 10.

(²) La colonna rialzata, esiste tuttora presso la sommità del colle ed è alta più di quattro metri, senza capitello. Si trova designata nell'*Atlante delle antichità di Aosta* del Promis, tav. II, fig. R. Oggigiorno sopra di essa s'innalza la statua di san Bernardo di Mentone.

Riccardo canonico di Aosta e successore nell'arcidiaconato di Mentone a san Bernardo (circa l'undecimo secolo), è, a quanto pare, il primo a far parola del carbonchio diabolico sulla colonna di porfido del Piccolo San Bernardo, nella Vita del predetto santo. Veggasi a tal proposito anche Guichenon, *Hist. généalogique de la royale maison de Savoie*, Lyon, 1860, I, p. 18.

conti di Benvenuto Cellini si accenna ad alcuni carbonchi o carbunculi, sopra modo pregevoli, i quali ritenendo in sé uno straordinario fulgore luccicavano persino nelle tenebre (¹). E in una novella del Boccaccio si parla di un carbunculo tanto lucente, che sembrava un torchio acceso.

Ma fra tante decantate meraviglie, alcune vere, altre immaginarie, di cui ci è rimasta memoria, nessuna certamente potrebbe agguagliare la prodigiosa lampada di Aladino, che forma, come tutti sanno, il soggetto di uno dei più dilettevoli racconti delle *Mille e una Notte*, e che aveva la virtù di procacciare tutte le ricchezze e tutti gli splendori del mondo (²).

A noi invero riuscirebbe grandemente utile il rinvenire, ove ciò fosse possibile, una simile lampada meravigliosa, la quale in cambio di gemme e di tesori, avesse la speciale facoltà di svelarci molte cose del mondo antico tuttora rimaste ignote e versar luce sopra monumenti non per anco bene spiegati, intorno a cui inutilmente ci affatichiamo e discutiamo con assai poco profitto.

(¹) Racconti in appendice alla *Vita di Benvenuto Cellini* stampata in tre volumi a Firenze, Piatti, 1829, *Racconto*, IV, III, p. 287; e nel *Tratt. dell'Oref.* cap. I, p. 30.

(²) Veggasi su questa novella, Zotenberg, *Hist. d'Alá Al-Din ou La Lampe Merveilleuse*.

I SOGNI E L'IPNOTISMO

NEL MONDO ANTICO

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o dicembre 1889
(con aggiunte).



E noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Picciola vita.

(SHAKSPEARE, *La Tempesta*, atto IV, sc. I).



UL sonno, che gli antichi poeticamente chiamarono *con-sanguineus Leti* ⁽¹⁾, un filosofo pessimista della moderna Germania, invece, crudamente lo definì un prestito che a noi fa la morte ⁽²⁾. Nè v'ha dubbio alcuno che quel

fatto per sè medesimo così semplice che noi, dopo le fatiche del giorno, chiudendo gli occhi per-

⁽¹⁾ Virgilio, *Eneide*, VI, v. 278. Lo stesso dice Omero, *Iliade*, XIV, v. 231.

⁽²⁾ Schopenhauer, *Le Monde*, c. V, III. Intorno a questo filosofo ed alle sue teorie si può leggere il bellissimo lavoro del Barzellotti, *Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi*, inserito nei fascicoli di gennaio, marzo e maggio 1889 della *Nuova Antologia*.

diamo l'assoluta coscienza dell'essere nostro ⁽¹⁾ e dolcemente abbandonati in un temporaneo *nir-vâna* tutto dimentichiamo, non sia uno dei piú maravigliosi e meno comprensibili fenomeni della natura. I tentativi fatti insino ad oggi dalla scienza non riuscirono a spiegarne l'intima essenza; è pertanto indubitato che il sonno assai somiglia alla morte, della quale potrebbe dirsi l'immagine piú fedele. Ed appunto perchè così fra loro conformi, il sonno e la morte furono insino dall'antichità confusi insieme, e, siccome dicemmo piú sopra, reputati consanguinei. Nella *Teogonia* di Esiodo li veggiamo uniti nel Tartaro; ed uniti ci appaiono non pur nella letteratura, ma nell'antica epigrafia sepolcrale latina, in cui la morte è sovente comparata a un dolce e tranquillo sonno ⁽²⁾.

E cotesta identificazione del sonno con la morte, a noi si appalesa in tutti i tempi, così nell'arte come nella letteratura di quasi tutti i popoli. Nè i Cristiani ne furono alieni, perocchè non di rado nelle loro epigrafi mortuarie ci accade incontrare, sebbene con diverso significato, la medesima idea. *Coemeterium* ossia *dormitorium* o *requietorium* era appellato il luogo della sepoltura; donde procedettero le note formole: *hic*

⁽¹⁾ Vegg. Mosso, *Fisiol. e Patol. dell'Ipnotismo*.

⁽²⁾ *Quieti aeternae, Somno aeternali*. — *Morire, dormire... forse sognare*, esclama tristamente l'infelice Amleto in mezzo alle sue riflessioni sull'essere o non essere.

dormit, hic dormit somnum pacis, hic dormiunt in pace, di alcuni titoli sepolcrali. Così in una delle più antiche iscrizioni cristiane, del tempo dei Flavii Augusti, si legge la parola *dormitioni* (1), e *pro dormitione* su di un'altra del Museo Veronese (2). Tralascio di allegare altri esempi; dirò più presto, come tali formole e similitudini saranno state per avventura ispirate ai Cristiani dalle belle parole raggianti di luce immortale, che Cristo pronunciò in casa di Giairo capo della sinagoga nel risuscitarne la defunta figliuola: *puella non est mortua, sed dormit* (3). E poiché non avremo forse più occasione di tornare a discorrere su di cotesto speciale soggetto, così ci sembra utile far qui osservare, che anche le pietre cimiteriali degli Ebrei venute in luce dagli antichi loro ipogei, contengono il pietoso augurio che il sonno della tomba sia nella pace dei giusti (4).

Circa alla consanguineità che gli antichi dissero esistere tra il sonno e la morte, essa die' origine a varie e riguardevoli opere di arte; del che

(1) De Rossi, *Roma Sott.* I, p. 85 e p. 186; *Inscript. Christ.* I, p. 14.

(2) Maffei, *Mus. Veronense*, p. 367, n. 15.

(3) *Evang. sec. Marcum*, V, 39; cfr. *Evang. sec. Joannem*, XI, 11: *Lazarus amicus noster dormit*.

(4) Ascoli, *Iscriz. greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*; Garrucci, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto in vigna Randanini*.

abbiamo un'antichissima testimonianza nella storia figurata sulla celebre arca di Cipselo, ove nelle braccia della Notte giacevano addormentati il Sonno e la Morte, sotto le sembianze di un fanciullo bianco il primo, di un fanciullo negro la seconda. Il Sonno fu rappresentato con ali di farfalla agli omeri e in sulle tempie, e alle volte anche con ali più piccole ai piedi, per denotare forse la leggerezza e la velocità onde suole sopravvenire. Sovente ha i papaveri in una mano e la cornucopia nell'altra, donde versa il soporifero e benefico liquore sui mortali. Ora ci comparisce vecchio, ora giovane; quando infante in attitudine di riposo, quando nelle ideali forme di un mesto genio col capo reclinato e la face rovesciata per indicare che la vita è momentaneamente sospesa. Altre volte, infine, la sua imagine si confonde con quella del Bacco Tebano, col qual dio esso ha molti rapporti, essendochè a Dioniso o Bacco, del pari che al Sonno, gli antichi diedero la benefica virtù di ricreare gli animi e dissiparne per breve intervallo le cure e gli affanni.

Per la qual cosa si all'uno come all'altro ottimamente si convenne l'epiteto di *Lysimerimnos* o *Lysios*, cioè *liberatore dalle cure* (1); oltre a che credevasi che il sonno, insieme coll'oblio

(1) Omero (*Odissea*, IX, v. 373) chiama il sonno *πανδαμάτωρ*, cioè *il domatore di tutto*.

della vita, recasse pure ogni sorta di piaceri e di beni; e forse in questo senso l'appassionata Saffo salutava il primo apparire di Espero, l'astro della sera, chiamandolo il donatore di tutte le cose buone (1). In un'antica epigrafe della via Appia, il defunto Marco Cecilio augura in segno di gratitudine a chiunque si soffermi presso il suo sepolcro di dormire *sine cura* (2).

Il Sonno, poi, in ciò dissimile da parecchi altri Iddii greci e romani che traggono la loro origine da tradizioni orientali e non sono se non derivazioni di altri miti e di altre leggende, lo incontriamo sino ab antico in Grecia, ove il primo poeta che ce ne dia notizie alquanto precise è Esiodo, che lo dichiara figlio della divina e tenebrosa Notte e fratello della Parca, della Morte e dei Sogni. In Roma, il Sonno ebbe templi, statue ed iscrizioni votive che ne testimoniano il culto; nè v'ha dubbio che, attesa la sempre più diffusa usanza della sacra incubazione, esso dovè col proceder del tempo assumere un più alto ed intimo significato.

Ma di quest'ultima cosa torneremo a parlare in appresso; qui piuttosto diremo di passaggio le

(1) Bergk, *Anthol. Lyr. framm.* 95 (68).

(2) *C. I. L.* I, n. 1006. p. 218; VI, n. 13696; Buecheler, *Anthol. latina*, n. 11; Borghesi, *Epigraf.* III, p. 333. — Tre autori comici appartenenti al periodo della commedia di mezzo, scrissero commedie sotto il titolo di *Hypnos*.

opinioni dei principali autori antichi circa la dimora del Sonno. Omero la pone nell'isola di Lemno in mezzo ai flutti dell'Egeo, ove sollecita lo va a trovare Giunone per richiederlo dell'opera sua in favore dei prediletti Achei; Ovidio, invece, la colloca in una grotta del paese dei Cimmerii, entro la quale il dio mollemente giace circondato dalla volubile schiera dei Sogni, in un perpetuo crepuscolo, sulle silenziose sponde del fiume Lete, intorno a cui non germogliano se non papaveri ed erbe sonnifere. Nè molto dissimile da questa è la descrizione che ne fa Stazio ⁽¹⁾; alla quale forse, più ancora che alle altre, si sarà attenuto l'Ariosto ⁽²⁾ nel trattare dello stesso mitologico e poetico argomento.

Ora pertanto è tempo che noi prendiamo a discorrere dei sogni e delle credenze cui diedero origine e degli effetti loro, per essere questo il principale soggetto del nostro ragionamento.

(1) *Tebaide*, X, vv. 84-85.

(2) *Orlando Furioso*, XIV, 92-94. Al ciclo del Sonno può riferirsi la leggenda dei Sette Dormienti di Efeso, che dormirono più di cento anni; e così pure la storia del cretese Epimenide, contemporaneo di Solone. Dei *Dormientes universi* cui accenna un'iscrizione dipinta pompeiana, nulla si sa di positivo. Ma è probabile che con questa appellazione si designasse un sodalizio di gente spensierata ed allegra, simile all'altro dei *Seribibi*, pur di Pompei coi quali li troviamo uniti nelle elezioni municipali.

E cominciando da Omero, diremo che egli accenna quando ad un solo Sogno che ci mostra messaggero della divinità e per lo più apportatore di mali, quando ad un'intera popolazione di Sogni che pone ad abitare di là dalle correnti dell'Oceano nel prato di asfodeli, insieme con le anime dei morti. Virgilio, all'incontro, dà loro per sede il vestibolo dell'inferno, ove sono appiattati sotto le innumerevoli foglie di un grande olmo secolare. Ma più di qualunque altro dilettevole e grazioso è il racconto che fa Luciano del suo viaggio favoloso all'appena visibile *Isola dei Sogni*, a cui perviene co' suoi compagni dopo una lunga navigazione, e nella quale avvengono cose simili a quelle appunto che sogliono intervenire nei sogni. Imperocchè l'isola tutta si muove, e movendosi si allontana e dilegua quando essi giusto si pensano avvicinarla. Raggiuntala finalmente ed entrati nel porto, chiamato *Porto del Sonno*, come prima s'inoltrano per la città, s'imbattono in una moltitudine di Sogni dalle forme bizzarre e di sembianze tra loro diversissime. La città è tutt'all'intorno ricinta da una selva di alti papaveri e di soporifere mandragore, su cui stanziano numerosi pipistrelli, soli volatili che vi si trovino; da un lato ha un tempio sacro alla Notte, ivi grandemente onorata, dall'altro la reggia del Sonno, signore del luogo. Il fiume *Nyctiporus*, vale a dire *che scorre di notte*, erra in lente e molli curve presso alle

sue mura che hanno i cangianti e delicati colori dell'iride.

Cotesta isola meravigliosa, così leggiadramente descritta da Luciano, ha molta corrispondenza con quella del *Doppio* dei racconti egiziani, sebbene forse questa potrebbesi più presto agguagliare alle *Isole Fortunate* dell'antichità classica, essendo essa una dimora paradisiaca ove gli antichi Egiziani credevano albergassero le anime dei trapassati o *doppi*. E cotesto concetto del *doppio*, che altro non era se non quella parte dell'uomo che non perisce, ma si bene sopravvive alla morte, sarà per avventura derivato, secondo Herbert Spencer (¹), dai fenomeni del sogno. L'illustre filosofo inglese si ingegna di dimostrare, come quelle sospensioni più o meno lunghe della vita e della coscienza prodotte o dal sonno o da malattia, abbiano potuto pian piano indurre l'uomo a credere che pure la morte altro non sia se non una temporanea interruzione dell'esistenza, di una maggiore o minore intensità e durata. E forse anche il fenomeno dell'ombra proiettata dal corpo, avrà in parte contribuito a consolidare tale credenza.

Di fatti i Pitagorici dicevano che le anime dei morti non fanno più ombra; e tutti certamente

(¹) *Principles of Sociology.*

ricordano la grande meraviglia onde sono sopraprese le anime del *Purgatorio* dantesco ⁽¹⁾, nel vedere come il corpo di Dante faccia ombra, e non dia luogo al trapassar dei raggi.

A ogni modo è assai probabile, che tutte costesse isole maravigliose servissero di prototipo alle isole incantate di cui tanto si favoleggiò nel medio evo, le quali i marinari affermavano di vedere nelle azzurre e luminose lontananze del mare, e che sfumavano nel rapido e vorticoso schiumar delle onde tosto che si era per appressarle.

Ma tornando ai Sogni, questi stavano sotto l'immediato dominio di *Hermes*, ossia Mercurio, e però ognuno avanti di coricarsi cercava mediante preghiere di propiziarsi il nume e otterne sogni felici, pel quale medesimo oggetto s'invocava pure alla fine de' banchetti; onde venne che la tazza che serviva all'ultima libazione ⁽²⁾ fosse dal suo nome detta *Hermes*, ed a lui particolarmente dedicata ⁽³⁾. Eranvi poi amuleti e formole magiche che possedevano la

(1) III, vv. 88-93; V, vv. 22-27; XXVI, vv. 7-12.

(2) Lo *Schlafrunk* dei Tedeschi.

(3) Vedi *Bull. dell'Inst. di Corresp. Archeologica*, 1859, p. 228. Alcuni si pensarono ravvisare su di una lampada sepolcrale, che ha impressa una figura muliebre e tre geni che dormono presso di essa, la rappresentanza della Notte e dei Sogni. — Il Panofka poi menziona un antico vaso sul quale, secondo lui, un Sogno alato insegue una donna.

particolare virtù di procurare sogni piacevoli e nello stesso tempo veridici; e oltre a Mercurio altri Iddii ancora stimavansi apportatori di placido sonno, come Apollo, Esculapio, Iside, Osiride, Serapide, Ercole, soprannomato perciò *Somnialis*, i Mani e in generale tutti gli Dei *alexikakoi* o *averrunci*, vale a dire *allontanatori dei mali*.

Nessun popolo dell'antichità sfuggì alla superstiziosa fede nei sogni, per mezzo dei quali si consultava l'avvenire; ed Egiziani, Fenici, Babilonesi, Persiani, Greci e Romani, tutti indistintamente praticarono quest'uso, che passò di poi ai Cristiani e perdurò insino al medio evo. Né riuscirebbe facile l'investigare onde derivasse agli antichi cotale credenza, essendo l'oneiromanzia o interpretazione dei sogni antica quanto il mondo, e fondata sopra di un fatto psicologico e fisiologico che di leggieri si potrebbe spiegare con una causa soprannaturale. Perocché l'inevitabile illusione prodotta dal sogno e l'impotenza assoluta della volontà dinanzi alle visioni bizzarre e incoerenti che traversano il campo della imaginazione, sembrano attestare, in modo assai manifesto, che l'uomo non è egli stesso l'autore di questa fantasmagoria. Per un lungo spazio di tempo si fatta superstiziosa credenza ebbe una grandissima importanza e noi la vediamo esercitare il suo influsso persino sugli avvenimenti politici; il che parrebbe quasi incredibile, se non ci fosse confermato da monumenti

contemporanei e da numerose iscrizioni. Gli Assiri credevano sì fermamente al carattere fatidico delle visioni del sogno, da essi tenute in luogo di avvisi divini, che le registravano nella storia insieme con gli avvenimenti che, secondo loro, ne erano provenuti. Così un sogno spinge Assurbanipal alla guerra contro Te-Oummun e gli promette la vittoria; per un consiglio avuto in sogno, Gige si risolve ad ossequiare il re di Assiria; Cresò finalmente è avvertito in tal maniera della prossima morte del figliuolo Ati.

Nè ci mancano esempi consimili nella storia del popolo ebreo, poichè a tutti è noto come Giacobbe, andando in Mesopotamia per visitare lo zio Labano, sognasse lungo il viaggio una misteriosa scala che dalla terra giungeva al cielo, ed angeli che per essa salivano e discendevano; e in sulla cima Iddio confermantegli la promessa fattagli di renderlo padre di una florida e numerosa progenie (1).

Giuseppe in prigione spiega i sogni tanto al panattiere quanto al coppiere del re Faraone, e a loro svela l'avvenire; poscia interpretandone uno spaventoso allo stesso Faraone, gli predice

(1) Di dove Dante avrà per avventura tratta la similitudine dell'altissima scala color d'oro nella sfera di Saturno, simboleggiante la celeste contemplazione e per la quale va salendo e scendendo gran quantità di anime splendenti (*Paradiso*, XXI).

sette anni di carestia e sette di abbondanza. Daniele divina il futuro al re Nabuccodonosor mediante i sogni⁽¹⁾. Ed è cosa notissima, che a Pilato sedente in tribunale per giudicare Cristo, la moglie ripetutamente mandasse di non impacarsi nelle cose di quel giusto, essendo essa stata in sogno molto conturbata a cagione di lui⁽²⁾.

Appresso i Greci ed i Romani, il concetto religioso del sogno si ritrova tanto nella letteratura popolare quanto negli scritti filosofici. Omero palesemente dichiara che i sogni sono mandati dagli Dei; i tragici greci parlano della conoscenza dell'avvenire avuta divinamente per mezzo di essi, come di un fatto sicuro. Così la prescienza di Clitemnestra della caduta di Troia nell'*Agamennone* di Eschilo, è attribuita a un sogno; e Platone crede ad una manifestazione divina che si rivela all'anima nel sonno, il che fu anche ammesso da taluni de' Peripatetici, e più tardi dalla scuola neoplatonica e teurgica di Alessandria, dalla maggior parte de' Padri della Chiesa e dagli Scolastici eziandio.

Secondo Platone⁽³⁾, Socrate era sovente avvisato in sogno di applicarsi agli esercizi delle muse: *Fac, o Socrates, musicam, atque exerce*; dal

(1) Anche in Erodoto troviamo menzione di sogni memorabili.

(2) *Evang. sec. Matthaeum*, XXVII, 19.

(3) *Fedone*, IV.

che si credette esortato a continuare quello che già faceva, e fu d'avviso che la filosofia costituisse la grande e vera occupazione delle muse. Ma allorquando senti la sua condanna di morte, si pensò che la poesia forse era l'esercizio che gli veniva prescritto dai sogni. Onde per andar più sicuro si dispose ad obbedire al dio dei sogni, interpretando l'avvertimento nel senso consueto, e pose mano a far dei versi incominciando con un poema in onore del nume di cui allora celebravasi la festa. In appresso, riflettendo che per esser poeta abbisognava inventare favole e che egli non era di professione da ciò, mise in versi alcuni degli apologhi di Esopo. Aristotele, al contrario, sembra dubitare della loro natura divina, e così pure Cicerone e dopo di lui Persio, il quale si burla dell'opinione che aveva il volgo di ottenere dai simulacri dei figli di Egitto, situati nel portico Palatino in Roma, la notizia del futuro per via dei sogni (¹). Ciò non ostante il mondo antico, in generale, ebbe per fermo che l'anima durante il sonno, perchè meno presa dai lacci corporei, rivelasse alcune sue speciali prerogative divinatorie, e che i sogni provenissero dalla misteriosa azione di una volontà superiore. Nè la filosofia osò combattere una fede tanto radicata, la quale oltre all'aver per sè il favore dell'universale, mediante gli oracoli e le rivelazioni mediche cui dava ori-

(¹) *Sat.* II, vv. 56-57.

gine, assumeva, per dir così, tutte le qualità di una vera scienza.

L'oneiromanzia solevasi pur praticare nei quadri e crocicchi delle vie, ove indovini, ciarlatani e vecchie femmine, per pochi oboli, spiegavano i sogni. In Atene si fatta classe di persone stanziava nelle vicinanze del tempio di Bacco, e nell'esercitare la pretesa arte sua si serviva di quadretti dipinti e di manuali, non molto diversi forse dal così detto *Libro dei sogni* che tutto giorno veggiamo circolare nelle mani del minuto popolo. Nella Roma repubblicana tenevasi conto solamente di certi particolari sogni, né sembra che si conoscesse l'arte d'interpretarli; laddove sotto l'Impero frequenti sono le iscrizioni che si riferiscono a sogni o ad oracoli avuti per tal mezzo, le quali accennano e a donazioni e ad altre cose eseguite, *ex visu, somnio admonitus, ex jussu numinis Dei*. Ed allora l'interpretarli divenne una vera professione, una regolare industria; e gli interpreti, chiamati *coniectores, somniorum interpretes* ⁽¹⁾, durarono insino a che l'oneiromanzia venne abolita mediante una legge ⁽²⁾.

Secondo gli antichi, due porte aveva il Sonno; l'una cornea dalla quale uscivano i sogni veridici, quelli cioè che venivano in sul mattino,

(1) Vegg. Cicerone, *De divinatione*, II, 60, 72; Tacito, *Ann.* II, 27.

(2) *Cod. Theod.* IX, 16, 6.

nell'ora in cui, come dice il divino Poeta, la mente nostra

peregrina

Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina (1),

l'altra eburnea donde i Mani inviavano verso il cielo i sogni fallaci e ingannevoli (2). I quali tutti, poi, per l'ordinario si narravano al Sole il mattino seguente, con che pensavasi di scongiurare o allontanare i mali preannunziati.

Anche gli Dei si mostravano di quando in quando sotto le nebulose forme del sogno; Pallade di fatti comparisce in tal guisa a Nausicaa ed a Telemaco (3), non che a Bellerofonte addormentato vicino al suo altare, per indicargli il modo onde domare il cavallo Pegaso. Ma le apparizioni di cotesta dea avevano per lo più ad oggetto di sollevare i mali fisici, e più che altro aiutare i tentativi dell'arte e della scienza, rendendoli in così fatto modo maggiormente validi ed efficaci. Dal che, secondo alcuni, sarebbe derivato un greco proverbio che in italiano si renderebbe press'a poco come segue: *aiutati e il cielo ti aiuterà* (4). E gli Dei scendevano pur ta-

(1) Dante, *Purgatorio*, IX, vv. 15-17.

(2) Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 894-897.

(3) *Odissea*, VI, v. 13; XV, v. 13.

(4) Vegg. Bouché-Leclercq, *Hist. de la divination ecc.*

luna volta ad ispirare opere d'arte e di letteratura. Vegliamo così nel quinto secolo lo scultore Onatas ritrarre la *Demeter Nera* da un modello veduto in sogno; e lo stesso si narra intervenisse a Parrasio nel disegnare il suo *Ercole* di Lindos.

Dione Cassio intraprese a scrivere la sua storia romana per un comando avuto in sogno; e medesimamente sulla fede di una visione notturna, Claudio Galeno si die' alla medicina. E sebbene non sia qui il caso di proporre esempi moderni, pur tuttavia diremo che così parecchi versi di G. Heinse, come un canto della *Henriade* di Voltaire, è fama che sgorgassero spontanei in sogno. E Newton risolveva sognando un difficile problema; e Tartini, dopo un sogno in cui il diavolo lo sfidava al violino, componeva la sua famosa *Sonata del Diavolo*; e lo scultore Duprè finalmente, ideò e condusse il suo bel gruppo della *Pietà* ispirandosi ad una visione apparsagli in sogno ⁽¹⁾.

Le anime dei defunti parimente solevano rivelarsi, quali benefiche apparizioni di oltremondo, a confortare e consigliare i superstiti durante il sonno. I cortigiani di Alessandro facendo vista di credere all'eroe Efestione, non omisero di attribuirgli visioni e miracoli. E dopo la morte di Marc'Aurelio furonvi molti i quali affermando di aver avuto da lui, mentre dormivano, consigli e

(1) *Ricordi autobiografici*, pp. 357-58.

avvertimenti, divinarono il futuro senza ingannarsi.

Nella epigrafi sepolcrale latina, ci occorrono spesso voti e preghiere per rivedere almeno nel sonno gli amati estinti (¹). Né qui sembrerà fuor di luogo rammemorare il sogno di Properzio, in cui Cinzia, la donna da lui sopra ogni altra amata, gli appare bella come il giorno che restituendo la vita alla necessità dei fati, fu pietosamente posta sul letto funebre. La veste soltanto e l'anello erano in parte lesi dalle fiamme del rogo, e le acque del Lete non avevano se non lievemente scolorate le amorose sue labbra.

Tu mi dimenticasti, essa gli dice, e le tue fallaci parole se ne fuggirono sulle ali dei venti, mentre io ti serbai intemerata la fede . . . ed ora tu non disprezzare i sogni che escono dalla porta sacra, perchè hanno in sè molta parte di vero (²).

La quale elegia, in cui palpita soave il sentimento di un affetto che vive oltre la tomba, può, a nostro avviso, aver ispirato al Leopardi la bella canzone intitolata *Il Sogno*, che, così nel pensiero come nella vaghezza della forma, ha con quella molta simiglianza.

In quanto all'oneiromanzia, è da considerare che essa può senza grande sforzo condurre alla necromanzia, ossia alla rivelazione mediante le

(¹) C. I. L. VI, n. 18817.

(²) Properzio, IV, 7, vv. 12-94.

anime dei morti; perocchè quel confine vago ed incerto che divide la veglia, o meglio, l'allucinazione dal sogno, molto si avvicina all'altro ancor più misterioso, che separa la vita dalla morte, e di là del quale c'è l'ignoto. Onde non farà maraviglia che da quest'ordine di cose sorgesse a poco a poco la superstizione di andare a dormire presso le tombe per sognare sogni profetici e rivelatori, ove poi il più delle volte si finiva col vedere l'immagine stessa del defunto, la cui assistenza s'invocava. Questa strana costumanza, in gran vigore tra i Babilonesi, avevano pure i Nasamoni, gente della Libia, e gli Egizi e gli Assiri, nonchè gli Ebrei, a cui Isaia la rimprovera come un atto idolatrico. E tanto nella storia quanto nella letteratura non ci difettano esempi di cotal genere di rivelazione, che forse fu la prima e l'ultima forma della necromanzia; dalla quale poi nel medio evo sarà derivata la così detta *magia nera*, quella cioè che ricorreva all'intervento dei demonii.

Gli Alessandrini inoltre, pare che avessero in costume di ridursi a dormire sulla punta di un obelisco gittato a terra affine di potere in tal modo sognare le cose arcane e future, del che forte li biasima l'imperatore Giuliano (¹). A Sparta

(¹) Julian, *Epist.* LVIII, ed. Heyler.

gli efori dormivano nel tempio d'Ino, per avervi sogni rivelatori (¹).

Ma una delle cose più maravigliose del mondo antico, uno de' problemi più ardui a risolversi, è senza dubbio l'incubazione sacra a cui di volo accennammo più indietro, e della quale parlano autori degnissimi di fede, come di un fatto sicurissimo. L'incubazione, ossia il dormire e sognare nei templi ad oggetto di riceverne avvertimenti ed oracoli, non era altro in fondo se non una specie di divinazione applicata alla medicina, la quale costituiva una scienza essenzialmente iatromantica. Di origine molto remota e dall'Egitto importata in Grecia, e dalla Grecia in Italia, essa ebbe una parte grandissima nella religione antica e massime in quella della Grecia. Esercitata da prima in nome delle divinità telluriche, e quindi rappresentata da Esculapio figliuolo di Apollo cui, nel filantropico ufficio, si accompagnò l'egizio Serapide, l'incubazione perdurò senza che mai si dubitasse della sua serietà ed efficacia per lo spazio di otto o dieci secoli in circa, consolando e sanando con l'aiuto dell'esperienza chiunque ad essa ricorresse. E si fattamente s'impadronì della fede popolare, e il suo potere

(¹) Gli abitanti del Caucaso usano ubbriacarsi col fumo del *rhododendron caucasicum*, e i sogni che fanno quando sono assopiti hanno in luogo di presagi, secondo i quali regolano le loro azioni.

tanto si accrebbe e si allargò col proceder degli anni, che a gran pena il cristianesimo riuscì a sradicarla pur uniformandosi in parte ai suoi superstiziosi riti e in certo modo purificandoli. Basterà pel momento citare, come esempio d'incubazione sacra nel medio evo, le miracolose guarigioni operate sulla tomba di san Martino di Tours; ma intorno a ciò torneremo a parlare a suo luogo.

Durante l'incubazione, che noi troviamo fiorente tanto in Egitto, quanto in Grecia ed in Italia, è detto che i numi in persona visitassero gli infermi, indicando loro e la natura dei mali e i rimedi acconci a guarirli. Ma non certamente facile sarebbe il voler ricercare come una tal cosa avvenisse, non potendosi supporre che gli stessi sacerdoti sotto le sembianze di numi apparissero ai malati, essendochè oltre alle molte difficoltà che da un così fatto inganno sarebbero risultate, non se ne intenderebbe il fine. Tuttavia non sapremmo, in vero, quale altra possibile soluzione addurre in proposito. In quanto alle cure suggerite, esse non erano per l'ordinario se non l'effetto di un'arte che i sacerdoti sapevano abilmente congiungere coi riti della religione, ed è ormai provato, che la scienza medica trasse dagli usi della incubazione la sua primitiva origine.

Perocchè tra le molte cose che si solevano fare, eravi pur quella di registrare minutamente così le malattie come le cure e le guarigioni ot-

tenute su tavolette, le quali poscia deposte ai piedi delle implorate divinità, oppure appese alle loro ginocchia, finirono col formare a poco a poco, nei recessi dei templi, veri e copiosi archivi di medicina. E in sugli stipiti ancora e in sulle colonne incidevansi salutarì ricette e iscrizioni votive; ed è fama che Ippocrate quivi attingesse, insieme con l'esperienza dei passati secoli, la più parte de' suoi famosi aforismi. L'incubazione era in gran fiore in tutti i templi delle divinità mediche e massimamente in quelli di Esculapio, nei quali il dio appariva in sogno ai malati comunicando loro i mezzi per riacquistare la sanità. Il rimedio contro la idrofobia fu rivelato al tempo di Plinio, mediante un sogno ad una donna, il cui figlio era stato morso da un cane affetto da quel male.

E il rito della incubazione vigeva altresì in Etruria; il che ne viene comprovato dalle scoperte fatte alcuni anni addietro nelle vicinanze di Bolsena, ove tra le reliquie di un culto reso a divinità agresti, trovossi pure una grotta con entro due sedili a foggia di letto, per prendervi il sonno sacro e rivelatore⁽¹⁾.

Gli *Asklepeia* o santuari di Esculapio, in Grecia, edificavansi per l'ordinario in luoghi elevati e salubri; e gli *asklepiadi* i quali formavano un sodalizio di sacerdoti-medici, depositari di una

(1) *Not. degli scavi*, 1882, p. 264.

scienza tradizionale che giuravano di non divulgare ai profani, facevano anche operazioni chirurgiche. Ai malati poi era concesso d'impetrare dal nume l'*anestesia* soprannaturale, quella stessa mercè la quale Macaone aveva potuto operare senza dolore il piede di Filottete.

Sembra del resto abbastanza verisimile, che il segreto di tutte coteste operazioni più o meno miracolose che succedevano nei templi, fosse il sonno magnetico; quel fenomeno, che scientificamente chiamato *sonnambulismo provocato*, ebbe per la prima volta il nome d'*ipnotismo* dal medico inglese Giacomo Braid, il quale nel 1841 scoprì in modo affatto accidentale il sonno nervoso in cui alcuni possono cadere fissando un corpo lucente (¹). Abbiamo di fatti pitture e sculture dell'Egitto, che ricordano in modo singolare il metodo che si osserva oggigiorno per ipnotizzare. In talune di esse, per esempio, vedesi disteso su di un letto un uomo, sul quale un altro impone le mani; e il Montfaucon riporta figure di mani in bronzo colle dita in atto di compiere un'operazione magnetica, le quali è da tenere altro non fossero se non offerte ed *ex voto* a Serapide per guarigioni e grazie ottenute mercè la sacra incubazione. Un fatto pure abbastanza notevole, è la molta simiglianza che esiste tra l'antica incubazione e il moderno ipnotismo,

(¹) Vegg. Mosso, *Fisiologia e Patologia dell'Ipnatismo*.

atteso che coloro che vi eran sottoposti, componevano nel sonno versi e dicevano e scrivevano cose di cui non avevano la minima coscienza, a dirittura siccome suole oggi intervenire agli ipnotizzati. Onde tutto ci induce a credere, che gli antichi sacerdoti non che l'arte di ipnotizzare, conoscessero altresì i mezzi acconci a suscitare nello spirito allucinazioni e sogni, fra i quali uno de' più efficaci era il digiuno prolungato cui il malato doveva sottomettersi dopo aver consultato l'oracolo.

E di sì fatte arcane conoscenze i sacerdoti si saranno abilmente serviti nei mistici ed oscuri riti dell'incubazione. È da altro canto indubitato, che le molte maraviglie dei magnetizzatori e i prodigi infiniti dei chiaroveggenti, non da diverse cause siano in ogni tempo provenuti se non dalle sopraccennate.

Mesmer, il più famoso di tutti i magnetizzatori, asseriva che durante le *crisi*, come egli le chiamava, si potesse aver notizia del passato e prevedere il futuro; e nelle sue teorie noi troviamo molta corrispondenza con quelle che avevano su tal proposito gli antichi, e con le cose che generalmente succedevano durante la incubazione o sonno sacro nei templi. E così medesimamente, nelle storie di visioni e cure miracolose e sogni di Elio Aristide, retore greco dell'età di Marc'Aurelio, si rinviene una grande conformità con gli effetti cagionati dal magnetismo o ipnotismo, ovvero sonno nervoso. Nè qui è da

passare in silenzio, come tra le accuse scagliate contro di Apuleio fossevi pur quella di ipnotizzare i fanciulli, e sebbene non si possa provare con sicurezza che egli facesse su di loro operazioni magnetiche, è nondimeno fuori di dubbio che credeva ai maravigliosi effetti del sonno magico, che noi chiameremmo magnetico, e che grandemente era preoccupato da tutte quelle questioni d'ipnotismo e di suggestione tanto di moda oggigiorno. Ai fanciulli in così fatta guisa dotati di seconda vista, i Romani davano il nome di *pueri magici*, e noi veggiamo uno di essi, al tempo di Mitridate, predire, dopo aver contemplato nell'acqua una imagine di Mercurio, dio degli incantesimi, in centosessanta versi agli abitanti della città di Tralles, inquieti sull'esito incerto della guerra, tutto ciò che doveva succedere. Ed un'altra volta in Roma, a Fabio derubato di cinquecento denari, alcuni di questi fanciulli magici rivelarono nel sonno magnetico il luogo ove si trovava nascosta una parte della somma involata. Diremo da ultimo che, secondo ci è narrato da Luciano, Alessandro, il falso profeta, dava oracoli appellati *notturni*, appunto perchè avuti in sogno mentre dormiva, sulle domande scritte che gli erano state dirette.

Per quello che concerne l'incubazione propriamente detta, ad essa si ricorreva non che pei consulti medici, ma ancora per interrogare gli Dei intorno a qualsiasi affare. Così, a modo di esem-

pio, nel santuario di Militta in Babilonia le donne costumavano passare la notte per sognarvi sogni che venivano registrati con cura, e dai quali poscia si ricavava la cognizione del futuro.

A Sparta, allorquando i magistrati dovevano prendere una qualche seria ed importante deliberazione, andavano a dormire nel tempio di Pasifae fuori della città, ed ubbidivano agli avvisi avuti in sogno. E nella torre superiore di Borsippa, entro una cappella contenente un gran letto ben guarnito, riposava la notte con Giove Belo una donna del paese da lui prescelta; e un fatto consimile succedeva a Tebe in Egitto, ove dimorava la così detta sposa di Giove Ammone. Ad ambedue coteste donne *ierodule*, poi, era solennemente vietato di appartenere ad alcun uomo mortale; esse, dopo aver partecipato al talamo divino, avevano l'obbligo di narrare gli oracoli avuti in sogno, e tale stravagante e superstizioso costume deve avere certamente esistito in altre città della Caldea.

L'incubazione vigeva fiorente nei templi di molti Iddii, e principalmente in quelli di Esculapio (1), tra i quali celeberrimo sopra tutti era il santuario di Epidauro, che divenne il centro

(1) Cfr. Aristofane in *Plut.* Sulla medicina sacra e la incubazione nei templi si può consultare lo scritto del prof. dott. Gottfried Ritter von Ritterschein, *Der Medicinische Wunderglaube und die Incubation im Alterthume.*

della terapeutica soprannaturale della Grecia ⁽¹⁾. La liberalità dei devoti aveva trasmutato la circostante vallèa in un ameno e fiorito giardino; e nella prossimità del tempio leggevansi in bell'ordine su colonnette marmoree, insieme coi nomi di coloro che vi avevano recuperata la salute, tanto le malattie sofferte, quanto i mezzi e i rimedi adoperati per risanarne. I sacelli, gli altari, le statue, tutto quivi palesemente attestava le miracolose guarigioni dovute al nume, e tutto parimente concorreva ad ingaggiardire la speranza ed a convalidare e rafforzare la fede.

Ippocrate, secondo dianzi significammo, attinse gran parte della sua dottrina da così fatte iscrizioni, le quali custodi della esperienza dei secoli vedevansi esposte nel tempio che gli abitanti di Cos avevano innalzato a Esculapio. Il dio soleva spesso comparire in persona ai malati, e per lo più nelle sembianze del misterioso serpe suo simbolo vivente e suo fedele compagno, e il mattino appresso col primo canto del gallo, uccello a lui sacro, i sogni avuti erano riferiti ai sacerdoti, i quali interpretandoli ne ricavavano ordini, consigli e saggi avvertimenti. E nelle vicinanze appunto dell'antico tempio di Esculapio a Epidauro, tornò in luce, non sono molti anni, un antico edificio che si giudicò essere stato l'albergo ove sog-

(1) Su questo santuario famoso e i suoi principali monumenti, vegg. A. Defrasse e H. Lechat, *Épidaure*.

giornavano gli infermi; ed insieme due stele contenenti i nomi di alcuni di loro e la storia delle malattie e delle prodigiose guarigioni quivi operate.

Delle quali ultime mi contenterò di allegar soltanto quella, invero miracolosissima, di una donna per nome Cleo, che gravida per lo spazio di cinque anni, dopo aver impetrata grazia dal nume e dormito nell'*abaton* o dormitorio dei malati, poté finalmente partorire un fanciullo. Il quale non appena venuto alla luce, cominciò subito a camminare co' propri piedi, e prendendo la via verso una vicina fonte, in essa accuratamente si lavò le mani e il viso e poscia tornò tranquillo a porsi accanto alla madre (1).

In Roma, nei santuari di Giove Dolicheno, il cui culto provenuto dalla Siria molto godette del favore popolare in quel periodo di tempo che corse dai Flavii a Costantino, il nume ammoniva in sogno i devoti di ciò che dovevano fare per acquistare le sue grazie.

In quanto al dio Esculapio, importato da Epidauro a Roma sotto la forma di un serpente dopo una fiera pestilenza che mosse i Romani a consultare i libri Sibillini, esso ebbe sede ed onori nell'isola del Tevere, oggi di S. Bartolomeo, ove nel suo tempio praticavasi l'incubazione e vi si rendevano oracoli oneiromantici, cioè per

(1) *Revue Archéol.* 1884, p. 78 e sgg.

via de' sogni, ed ivi si menavano gli infermi per essere guariti (¹). E poichè assai spesso avveniva che molti padroni, anzichè far curare i loro schiavi, li esponevano nell' isola, così l' imperator Claudio per riparare a tale inconveniente ordinò che i servi ivi esposti, qualora ricuperassero la sanità, fossero liberi. L' imagine di Esculapio, col serpente avvolto allo scettro, era scolpita sulla parte della sostruzione di travertino condotta a foggia di nave, che reggeva il tempio, ed iscrizioni rinvenute nell' isola solennemente testimoniano le grazie e le miracolose cure operate dal nume. Ma il periodo veramente aureo della scienza medica nel tempio di Esculapio fu, non ha dubbio, il regno degli Antonini. Perocchè in quel tempo, in cui tutte le arti sacerdotali e i diversi modi di divinazione, e i vari oracoli, per la benigna debolezza e credulità dei principi, ebbero un tanto maggiore sviluppo e vigore, anche l' antico ordine degli *asklepiadi* rivisse e rifiorì con una novella e gagliarda forza giovanile. Del resto la sacra incubazione, tanto in Egitto quanto in Grecia e in Italia, fu in fiore per lo spazio di circa mille anni; e ad Epidauro seguì a sussistere sino ai giorni di san Girolamo.

E già di sopra notificammo, come cotesto sonno mistico per incubazione passasse poscia ai

(¹) Plauto, *Curcul.* att. II, sc. I, V, vv. 234-35... *quia leno hic aegrotus incubat* — *In Aesculapii fano*. Vegg. anche Suetonio, *Claud.* 25.

Cristiani insieme con altri riti ed altri usi del culto pagano, i quali a mano a mano si fusero nel cristianesimo purificandosi ai raggi divini della novella fede; e noi in effetto lo ritroviamo nelle chiese e segnatamente in quelle innalzate su templi pagani sacri a divinità mediche. Così mentre l'imperator Costantino faceva abbattere un certo tempio perchè vi si riduceva una moltitudine di gente a pregare un demone che loro compariva in sogno, consacrava poi all'arcangelo Michele, sotto il nome di *Michaëlion*, un santuario presso Bisanzio per lo avanti vetustissimo tempio pagano appellato *Sosthenion*, vale a dire *luogo di salvazione*. Costantino avevalo dedicato al santo arcangelo per un avviso avuto in sogno, e tutti coloro che erano minacciati da qualche sventura ovvero impediti da qualunque infermità o difetto, ottenevano in quel santuario validi soccorsi e straordinarie guarigioni dall'arcangelo Michele che vi appariva dotato di virtù benefiche e salutari. Quivi si avevano miracolosi sogni, nei quali erano rivelati i medicamenti abili a guarire ogni sorta di mali.

Molti anni dopo, l'imperatore Giustiniano parimente innalzava ai due martiri medici, Cosma e Damiano, un tempio in testimonianza di gratitudine per averlo essi sanato da una grave infermità, comparendogli in sogno. Nel qual tempio, ove un gran numero di guarigioni si conseguivano per l'intercessione dei due mar-

tiri cristiani, andavano a dormire i malati ormai disperati dai medici, e i santi Cosma e Damiano li visitavano in sogno, loro indicando i rimedi acconci a sanarli; e la verità di sì fatte benefiche apparizioni, ci è attestata e confermata da Gregorio di Tours.

Convieni poi riflettere, che cotesti due santi erano precisamente nativi di Eges, una delle città della Cilicia più celebrate pel culto di Esculapio, in essa venerato e onorato sotto i nomi di *soter* e *iatros*, cioè *salvatore* e *medico*. Onde n'è forza supporre che anche i Cristiani, rimanendo fedeli all'antico uso di consultazione religiosa in caso di malattia, si riducessero a dormire presso la tomba dei due illustri martiri Cosma e Damiano, come per lo avanti avevan fatto i loro padri pagani nel tempio di Esculapio. La quale medesima cosa veggiamo press'a poco succedere a Menuti, luogo distante dodici miglia incirca da Alessandria, ove esisteva ab antico un celeberrimo tempio d'Iside medica, il cui superstizioso culto, fortemente radicato, non poté esser distrutto nè manco dal trionfante cristianesimo; che anzi, si andò in corso di tempo pian piano insinuando negli animi degli stessi fedeli. E però san Cirillo, a fine di ovviare in qualche modo a sì fatta brutta consuetudine, stimò opportuno di trasferire dalla basilica alessandrina di S. Marco in quella dei Santi Evangelisti di Menuti, tanto il corpo del medico martire san Ciro, quanto quello del suo

compagno san Giovanni, autori entrambi di miracoli e di straordinarie guarigioni. E così a sua volta celebre ed illustre divenne il santuario cristiano, la cui fama attirava in frotta devoti e malati non pur da Alessandria, dall'Egitto e dalla Libia, ma da tutte le provincie dell'Impero. Efficacissimo rimedio contro le infermità reputavasi l'olio della lampada che ardeva sulla tomba di quei santi, non che la cera delle candele che la illuminavano, ed eravi l'uso di esporre lì presso per un certo numero di giorni le prove manifeste delle più segnalate operazioni chirurgiche eseguite col soccorso e con la intercessione di essi. E non di rado cotesti due insigni martiri, cui in generale si ricorreva o per difetto d'altri mezzi di cura o per malattie incurabili, visitavano nel sonno i malati e li ammaestravano intorno alle curagioni da intraprendere, apparendo ora nelle proprie sembianze, ora sotto spoglie estranee; quando sorridenti e placidi, quando minacciosi e terribili. Tenuti per potentissimi, erano invocati non solo nelle infermità, ma altresì nei naufragi e nelle tempeste e nelle opere agricole e contro i maligni influssi e gli attacchi delle belve e nei casi di sterilità e in molte altre e diverse occasioni (1). Le quali cose tutte vengono nuovamente a con-

(1) *Atti della R. Accademia dei Lincei*, III, 1878-1879, pp. 356-359; cf. G. Lombroso, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, sec. ediz. pp. 200-215.

fermare la lunga persistenza delle pagane superstizioni, che innestandosi nelle nuove credenze, per buono spazio di tempo si prolungarono.

Nel medio evo possiamo allegare, come esempio d'incubazione sacra, le guarigioni impetrate presso la tomba di san Martino di Tours; non che la storia che si legge negli *Acta Sanctorum dei Bollandisti* di un certo paralitico condotto al sepolcro di san Litardo, il quale ivi addormentatosi e visitato in sogno dal detto santo, seppe da lui come tra breve sarebbe guarito. Dal che derivarono e speciali preghiere e solenni novene alle tombe dei martiri e dei santi e religiosi pellegrinaggi, alcuni dei quali, come quello che si soleva fare all'abbazia di Saint-Hubert nelle Ardenne, per la loro forma al tutto pagana incorsero nel biasimo dei teologi. Citeremo da ultimo il caso di un cieco per nome Paolo, che avvisato in sogno di recarsi alla chiesa di S. Ilario, per ricuperarvi la vista, di fatto la ricuperò. Guarigione in vero miracolosa, che trova riscontro in due altre pressochè consimili, avvenute in Roma sotto il regno degli Antonini, e commemorate in una epigrafe greca disseppellita nell'isola di S. Bartolomeo. Dice l'epigrafe, come due ciechi, Caio e Valerio Apro, appresso suggerimenti e ordini comunicati loro in sogno da Esculapio, riacquistassero ad un tratto la vista, tra gli applausi del popolo ammirato e commosso.

Sappiamo inoltre che nel medio evo i malati avevano in uso di ridursi nell'atrio delle chiese,

i cui sacerdoti, del pari che quelli degli antichi templi pagani, erano medici; e li dopo lunghe veglie, precedute da digiuni, attendere la visita del santo. Il quale taluna volta appariva in sogno, tale altra invece, quasi divina visione, scendeva sotto le mistiche volte della basilica illuminata a festa, ove tra i ceri ardenti e i profumati turiboli e le lampade d'oro e le fiorite ghirlande, cantava la messa con voce limpida e sonora. Ma i miracoli più insigni avvenivano specialmente nei giorni della festa del santo, e la chiesa allora era piena di offerte e di tabelle votive (¹).

In Italia l'incubazione era tuttora in vigore in pieno secolo decimosesto, narrandoci lo storico Giorgio Fabricio di aver veduto in Padova, nella chiesa di S. Antonio, i fanciulli delle circostanti campagne sottometersi alla sacra incubazione per esser fama che quel santo avesse la virtù di risanare i malati. In Grecia similmente si sono rinvenute di cotesta superstiziosa usanza tracce recentissime.

Ci sembrerebbe poi al tutto inopportuno far qui menzione della credenza, sì diffusa tra gli antichi Caldei e Babilonesi, negli incubi e succubi (²), sebbene questi si possano in certo modo annodare coi fenomeni del sogno, chè sogni turbatori

(¹) Vegg. Marignan, *La Médecine dans l'Église*.

(²) Fr. Lenormant, *Les origines de l'hist. d'après la Bible*, I, p. 318 e sgg.

e non altro saranno stati quei pretesi amplessi coi demoni, maschi e femmine, di tal nome. La quale curiosa credenza noi veggiamo rifiorire nel medio evo e porgere materia a favolose storie di amori e connubi con diavoli (¹). E nè manco faremo parola del fantasma che per ben due volte comparve a Bruto, prenunziatore della sua cattiva fortuna a Filippi, misteriosa allucinazione di una mente sonnivegliante e tristamente preoccupata delle future sorti di Roma, perocchè questo troppo ci dilungherebbe dal nostro proposito. Diremo più presto che l'arcano fenomeno del sogno, non solo svegliò la scientifica curiosità dell'uomo in tutti i tempi, ma ispirò altresì la fantasia dei poeti antichi e moderni, e die' origine a gentili e talora anche filosofiche similitudini. Ma in nessun verso di poeta o prosa di scrittore, risonò tanto malinconicamente sentito il concetto della vita paragonata alla fugacità del sogno, quanto in quel sospiro di poesia che uscì dalla greca mente di Pindaro; cioè che *l'uomo non è altro che il sogno di un'ombra*.

Oggi la credenza nei sogni seguita a sussistere nel minuto popolo che dalle immagini sognate si pensa poter imparare la conoscenza delle cose occulte; e la incubazione si è trasformata nell'ipnotismo o sonnambulismo magnetico. Tanto è vero che nulla vi ha di nuovo sotto il

(¹) Vegg. Graf, *Il Diavolo*.

sole e che una voce interna ha sempre divinato all'uomo l'esistenza di un mondo superiore e soprannaturale.

L'isola Tiberina, ora di S. Bartolomeo (¹), situata nel bel mezzo del Tevere, non conserva se non una lontana reminiscenza di ciò che fu. Sulla sostruzione di travertino anticamente foggiate a guisa di nave, si distingue tuttora la immagine di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro, ma il nume che vi dettò leggi ed oracoli, dorme obliato nel silenzio dei secoli; ed una chiesa cristiana dedicata prima ai santi Adalberto e Paolino e poi a san Bartolomeo si innalza sulle rovine del fatidico tempio. Un piccolo giardino tutto fiorito di aranci e di mirti, che fiancheggiando la chiesa si stende fino al margine del fiume, era negli anni decorsi tranquillo riposo ai monaci e dolce sosta agli stranieri che di lì contemplavano Roma; ma oggi a tanta poesia di memorie, di fiori e di luce, è succeduta la triste prosa di una stanza mortuaria!

E se per una bella e luminosa sera di estate, mentre l'antica capitale del mondo pare addormentarsi in una pace solenne, avviene di soffermarsi nell'isola già di Esculapio, la fantasia commossa ripensando le andate cose si abbandona

(¹) In quell'isola ebbero i Caetani palazzi e torri nel decimoterzo secolo. Una delle torri tuttora sussiste presso il ponte Quattro Capi. L'isola chiamavasi allora *Insula Lycaonia*.

anch'essa a sognare, e le sembra di scorgere il tempio e le colonne e i misteriosi delubri e l'aureo simulacro del venerato nume. Ma ben tosto l'incantata visione si dilegua nei rosei e tiepidi vapori del vespero, e la cruda realtà viene tristamente a ricordarci che tutto passa e fugge e si trasmuta sulle velocissime ali del tempo. Onde con molta verità il sommo poeta spagnolo esclamava, che: *piccolo è il più gran bene che ci sia; perchè tutta la vita è un sogno* (1).

(1) Pietro Calderon, *La vida es sueño*. Seconda giornata, sul fine. — Leggasi la graziosissima descrizione che fa Shakspeare (*Romeo e Giulietta*, att. I, sc. IV) della piccola fata Mab dalle ali di farfalla, che, la notte, porta i sogni nei letti degli addormentati.



IL CULTO D'ISIDE IN ROMA

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o luglio 1890
(con aggiunte).



SUL piedestallo della statua velata d'Iside a Sai, leggevasi in grandi lettere: *io sono tutto, il passato, il presente e il futuro, e nessun mortale giammai sollevò il mio velo* (1), al qual concetto corrisponde la nota iscrizione rinvenuta a Capua, e dedicata ad Iside, in cui alla dea si riferiscono le parole: *una quae es omnia* (2). Iside di fatti dai « mille nomi », *myrionyma* (3), riuniva in sè le qualità e i simboli di tutti gli altri Iddii, e quindi era una divinità *panthea*. Presiedeva alla navigazione sotto il nome di *pelagia*, vegliando sulla salvezza dei naviganti, e coloro che scampavano dalle tempeste e dai naufragi solevano dedicarle degli *ex voto* in rendimento di grazie. Donde venne che nelle vicinanze dei porti stanziassero pittori il cui

(1) Plutarco, *De Iside et Osiride*.

(2) *C. I. L.* X, n. 3800.

(3) *Ibid.* V, n. 5180. Intorno all' *Isis myrionyma*, vegg. Drexler, *Mythol. Beiträge*, I, p. 125.

mestiere, secondo Giovenale, molto lucroso (1), consisteva nel fare quadretti votivi, sui quali erano rappresentati i naufraghi miracolosamente soccorsi da Iside *pelagia*.

Divinità suprema, *summa numinum*, identificata in Egitto con Cerere e in Grecia con Io, che il mito diceva cambiata in vacca da Giove, e adorata sotto i nomi di *regina* (2), di *victrix* (3) e di *triumphalis* (4), Iside era la personificazione della potenza generatrice e fecondatrice della natura, la dea degli amori, colei che dava i vezzi e le lusinghe alle donne onde ammaliare gli uomini.

Mercè l'influenza della sua simbolica e de' suoi rapporti con la navigazione e col commercio, il suo culto, insieme con quello di Serapide e degli altri numi alessandrini, assai favoreggiato nel mondo antico, si estese dall'Asia Minore sino ad Atene e Corinto, e poscia penetrando nell'interno del Peloponneso, della Beozia e della Focide, si spinse lungo la costa del Mediterraneo.

Importato in sì fatta guisa nell'Italia meridionale, in breve tempo si diffuse nella Campania Felice, ove oggidì ancora possiamo seguirne le tracce in Pozzuoli, Ercolano e Pompei, nella quale

(1) *Sat.* XII, vv. 27-28. Alle navi davasi spesso il nome d'*Iside*.

(2) *C. I. L.* VI, n. 354; IX, n. 1153; XI, n. 1577; XIV, n. 352.

(3) *C. I. L.* VI n. 352; IX, nn. 3144, 5179; XI, n. 695.

(4) *C. I. L.* VI, n. 355.

ultima città elegantissimo fu il tempio d'Iside (¹), e numerosa e influente dovette essere la classe degli Isiaci, che noi veggiamo comparire nei programmi elettorali pompeiani, e partecipare alle elezioni municipali (²).

In Roma il culto d'Iside, introdottosi quasi furtivamente al tempo di Silla, e forse anche prima, andò soggetto a molte vicende e peripezie avanti di potersi diffinitivamente stabilire. Tenuto da prima per una *turpis superstitio*, gli altari, le cappelle e i templi della dea furono sovente per autorità del Senato distrutti, ma poscia sempre pel favore popolare, di cui godevano i misteriosi numi della terra de' Faraoni, rialzati e risarciti con maggiore magnificenza e decoro. Così veggiamo il console Emilio Paolo, il vincitore di Perseo, non essendosi trovato in Roma alcuno che volesse dare il primo colpo sacrilego, prendere egli stesso l'accetta e di propria mano abbattere le porte di un tempio d'Iside del quale aveva ordinata la distruzione.

Ciò non ostante due anni dopo, i numi alessandrini ottennero di nuovo onori sul Campidoglio; e più tardi i triumviri, per cattivarsi il favore del popolo, decretarono templi ad Iside e Serapide,

(¹) Nel bel romanzo del Bulwer, *Gli ultimi giorni di Pompei*, il tempio d'Iside e i suoi sacerdoti hanno una parte principale.

(²) *Isiaci universi rogant*; C. I. L. IV, n. 787.

convalidando in si fatta guisa il culto entro la città. Ma Augusto, quantunque, forse per ragioni politiche, lo rendesse stabile in Roma dopo la conquista dell'Egitto e ne favorisse la diffusione, sembra che, soprattutto per consiglio degli aruspici, perseverasse nel divieto che le sue cerimonie avessero luogo nell'interno del pomerio. Con tutto ciò gli Alessandrini vestiti dei loro abiti sacerdotali, si vedevano andare attorno per le vie di Roma e fermarsi innanzi alle porte addomandando la limosina; e nessuno, dice Ovidio, avrebbe osato respingere dal limitare della sua casa l'Egizio, la cui mano agitava il rumoroso sistro:

*Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire
Iactantem Pharia tinnula sinistra manu? (1)*

Tal modo di oblazione o limosina sappiamo essere stato assai in uso particolarmente nel culto delle divinità peregrine, quali erano appunto le egizie, e gli Isiaci più devoti costumavano anche a volte di deporre nelle mani di cotesti sacerdoti mendicanti doni spontanei, il cui valore, secondo ricavasi da parecchie iscrizioni, era sovente cospicuo.

Al qual proposito cade in acconcio ricordare, ancorchè di volo, un antico e curioso salvadanaio in bronzo, formato dal busto di un sacerdote mendicante, ἀγυρτής, delle religioni egizie, tutto

(1) Ovidio, *Pont.* I, 1, v. 37.

raso salvo una ciocca di capelli sull'orecchio destro, la quale specie di tonsura era in Egitto di uso religioso. Sulla sommità del capo è l'apertura donde s'introduceva la sacra stipe, che poi passando per un forame obliquo, praticato nel petto, cadeva nella cassetta a cui cotesto piccolo busto era raccomandato (1).

Nè di rado avveniva che gli iniziati, in testimonianza di religiosa gratitudine, offerissero somme di danaro al tempio ed ai sacerdoti che li avevano consacrati. Molti tuttavia si burlavano di simili pratiche superstiziose, e massime di quei sacerdoti d'Iside che nelle vicinanze dei teatri e dei circhi facevano professione di astrologia e chiromanzia e dicevano la buona ventura, arrogandosi in cotal modo la cognizione del futuro. Properzio è pieno d'indignazione contro Cleopatra e la vitupera perchè osa di mettere il latrante Anubi a fronte del Giove romano, di costringere il Tebro a sopportare le minacce del Nilo e di respingere collo stridulo sistro la grave tromba romana (2), e Giovenale deride i maravigliosi prodigi della *demens Aegyptus* (3). Ciò nondimeno i sortieri e indovini egiziani erano consultati e te-

(1) Visconti, *Museo Pio-clementino*, III, tav. 13, p. 60, n. 1 e p. 240. Cf. Caylus, *Recueil d'antiquités*, I, tav. 81, n. 1.

(2) III, 2, v. 39 e sgg.

(3) *Sat.* XV, v. 1.

nuti siccome oracoli non meno dalle donne di ogni condizione, che dagli uomini.

Ma ben presto i delitti e i ripetuti scandali commessi nelle notturne e segrete adunanze, e forse principalmente il turpe fatto di Decio Mundo, cavaliere romano, di cui parleremo a suo luogo, condussero il Senato, sotto il regno di Tiberio, a procedere severamente contro i *sacra* egizi, ed a bandirne le folli superstizioni e le bizzarre pratiche. Con Caligola per altro veggiamo di bel nuovo venire in voga i misteriosi riti della sacra terra del Nilo, imperocchè il giorno nel quale cotesto pazzo imperatore fu morto, erasi allestito per la sera uno spettacolo in cui Egiziani ed Etiopi dovevano rappresentare scene del mondo sotterraneo; ed è anzi da credere, che giusto in quel tempo si cominciasse a professare pubblicamente il culto alessandrino. Claudio lo tollerò; e durante il regno di Nerone, Iside e Serapide accolti in modo diffinitivo e riconosciuti per numi dello Stato, ebbero nuovi e sontuosi templi, dei quali il più famoso e magnifico fu senza dubbio quello del Campo Marzio⁽¹⁾ presso il Pantheon di Agrippa, nella regione nona. E le feste egiziane, i cui giorni solenni, *sacri observandique dies*, presero posto nel calendario romano, poterono allora essere senza verun ostacolo celebrate. Ottone si mostrò fervente adora-

(1) Dove oggi sorge la chiesa di S. Maria sopra Minerva.

tore d'Iside, nè si ristinse a proteggerne il culto e i sacerdoti, ma coperto della tunica di lino, compieva egli stesso le sacre cerimonie di rito. Nè altrimenti pare si conducessero i Flavii, sapendo noi come il giovane Domiziano nella guerra civile tra i Flaviani e i Vitelliani, si salvasse dal Campidoglio in fiamme travestito da sacerdote isiaco (¹). E Vespasiano e Tito reduci dalla guerra giudaica, vollero passar la notte precedente il giorno del loro solenne trionfo, nel tempio d'Iside campense, cui più sopra accennammo.

Con gli Antonini si può dire che la religione alessandrina raggiungesse il suo massimo splendore, e forse per cagione di Adriano, grande amatore delle cose egizie, siccome tuttora attestano i molti monumenti di lui rimastici e soprattutto i grandiosi avanzi della sua villa tiburtina, ove nel Canopo ripose e dedicò i simulacri degli antichi Dei dell'Egitto. Commodo poi eccedendo di gran lunga i suoi predecessori nel prestare un culto appassionato ad Iside, fu veduto col capo raso, conforme il rito isiaco, partecipare alle sacre processioni della dea, e con l'immagine di Anubi che portava nelle braccia, violentemente percuotere la testa de' sacerdoti che gli camminavano innanzi, sotto pretesto di aiutarli nella mortificazione della carne. E invigilando egli

(¹) Suetonio, *Domit.* I; Tacito, *Hist.* III, 74.

stesso la loro condotta, acciò strettamente si attenessero alla legge isiaca, e nel timore che essi troppo inclinassero alla mollezza, li costringeva a battersi con grosse pigne il petto insino a che ne usciva sangue ⁽¹⁾. Caracalla innalzò da per tutto cappelle e ricchi templi ad Iside, e celebrò i suoi venerati misteri con maggiore pompa e solennità che mai non fosse stato fatto per lo addietro ⁽²⁾.

Alessandro Severo finalmente, provvedendo con molta cura alla decorazione dei santuari egizi in Roma, magnificamente li corredò di statue, bronzi, vasi e di ogni sorta di sacre suppellettili e preziosi arredi.

Da tutto quello adunque che si è sin qui dichiarato, di leggieri si deduce che durante l'Impero i numi alessandrini con molti e divini onori erano non solo venerati da tutte le classi della società, ma che avevano a poco a poco invaso la corte imperiale; e si fattamente se ne diffuse e ampliò il culto, che nè manco il trionfante cristianesimo potè di prima giunta svellerne le salde radici. Esso dovè, senza fallo, al sincretismo pan-teistico, adottato e praticato da' suoi sacerdoti, l'essere preposto alle altre religioni, sì nel mondo greco come nel mondo romano ⁽³⁾; ed i suoi

(1) Lampridio, *Commod.* IX.

(2) Sparziano, *Anton. Caracall.* IX.

(3) Vegg. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte*; Drex-

dogmi predicando una beata resurrezione in una vita migliore, il cui simbolo era il fiore del loto che dal mezzo delle acque apre ogni mattina al sole nascente il suo bel calice, insegnavano fra le altre cose che l'anima avrebbe dovuto render conto nel mondo di là delle azioni fatte in questo. Le quali nobili credenze a noi ricompariscono, per così dire, compendiate, nella funebre acclamazione *εὐψύχει* (¹), « abbi buon animo », che gli Alessandrini solevano mettere sui loro sepolcri, quale lieto augurio di ricompense future e quasi solenne promessa di pace immortale. Onde ne venne di conseguenza, che anche la purificazione orfica, che assicurava all'uomo una felicità eterna, divenisse uno dei riti essenziali del culto alessandrino; e coloro che Iside favoriva, immersi nel bagno mistico e lavati delle commesse colpe, trovavano grazia nel cospetto della Divinità.

Iside, onorata con particolare osservanza, aveva un quotidiano servizio religioso diviso in

ler in Roscher, *Griech. und röm. Mythologie*, II¹, p. 400 e sgg. Il monumento forse più antico che si abbia del culto d'Iside in Roma, è una moneta di M. Pletorio Cestiano, avente nel dritto un busto di deità *panthea*, fra i cui numerosi simboli vedesi il fior di loto.

(¹) Cotesta consolante acclamazione hanno pure le tavolette appese al collo delle mummie del tempo alessandrino. Quantunque propria ai pagani d'Alessandria, trovasi nondimeno anche a volte su monumenti cristiani. Vegg. *Gazette Archéol.* 1877, p. 134; *Revue Archéol.* 1874, p. 244; Lafaye, op. cit. pp. 95-96.

due uffici. De' quali il primo si celebrava il mattino avanti il levar del sole, e cominciava con l'apertura del tempio, *apertio templi*, cerimonia che si faceva con grande solennità e con determinati riti; il secondo, in sul far della sera.

Nel primo, i sacerdoti mescolati alla turba dei devoti, destavano la dea, *excitatio*, con canti accompagnati da suoni di tibie, e compiuta una breve adorazione, facevano il giro degli altari spargendo libazioni; poscia annunziavano la prima ora del giorno. Nel secondo, un sacerdote porgeva all'adorazione degli astanti un vaso contenente l'acqua sacra del Nilo, emanazione di Osiride, secondo i dogmi egiziani, e principio fecondatore della natura, e quindi preso commiato dalla dea, *salutatio*, tutti in buon ordine si ritiravano dopo aver chiuse le porte del tempio, che così rimanevano sino al mattino seguente.

Due singolari dipinti di Ercolano ci rappresentano forse coteste sacre e quotidiane cerimonie, perocchè nell'uno è espresso un sacerdote, che ritto innanzi alla cella di un tempio, la cui porta è inghirlandata di fiori, mostra agli astanti l'urna contenente l'acqua sacra del Nilo; mentre su di un altare arde la fiamma del sacrificio, e gli iniziati, alcuni de' quali agitano il sistro, divisi in due gruppi, cantano le laudi degli Dei. Nell'altro è invece figurato un personaggio tutto nero e barbuto, avente in sul capo una corona di foglie nel cui mezzo spicca un fiore di loto;

egli con un braccio levato in aria e l'altro appoggiato al fianco, è in atto di fare un ballo, il cui ritmo accompagnano i circostanti sacerdoti e iniziati con suono di flauti, di timpani e di sistri. Da un altare vicino s'innalza tremolando la fiamma lucente del sacrificio, e persone portanti chi cestelli di frutti, chi vasi e chi sistri, compiono la graziosa scena (1).

Non era poi cosa strana il vedere, durante queste cerimonie, donne coi capelli disciolti implorare la protezione della *santa madre Iside*, ovvero ringraziarla degli ottenuti benefici; ed anche a volte penitenti confessare pubblicamente le proprie colpe innanzi alla statua della dea, a fine di ottenerne in sì fatto modo più facilmente il perdono. Anche nell'isola sacra di Samotraccia, e ciò sia detto alla sfuggita, ove si celebravano i misteri in onore dei Cabiri, antichissime divinità, un sacerdote era a bella posta istituito per ascoltare la confessione dei rei e dei grandi colpevoli, e assolverli dei loro peccati.

Sappiamo inoltre, che tutti i templi d'Iside e di Serapide avevano degli speciali cantori che formavano un vero ordine regolare detto dei *Peenisti*, le cui voci dovevano essere assai rumorose se prestiamo fede a Marziale, il quale per dimo-

(1) Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, pp. 221-223. Vegg. Boettiger, *Isisvesper nelle Kleine Schriften*, II, p. 210 e sgg.

strare quanto mai fosse ciarliera una certa Filenis, dice che la sua lingua loquace non poteva esser vinta né manco dalla turba degli adoratori di Serapide:

*Heu quae lingua silet! non illam mille catastae
Vincebant, nec quae turba Serapin amat* (1).

E gli sfaccendati di Roma, che si aggiravano nelle vicinanze del tempio d'Iside e Serapide nel Campo Marzio, avranno di frequente udito i canti malinconici, che nell'interno del sacro recinto i sacerdoti innalzavano alla dea (2).

Del resto Apuleio (3) ci ha lasciato un'ampia descrizione dei riti propri al culto alessandrino, i quali consistevano soprattutto in espiazioni e purificazioni non che in severi digiuni. E spesso all'avvicinarsi delle feste più ragguardevoli vi si aggiungevano rigorose astinenze, cui con molto rammarico dei loro amanti si sottomettevano le Delie, le Cinzie, le Nemesi e le Corinne.

È poi da osservare come coll'andar del tempo altri elementi orientali s'innestassero pian piano nel culto d'Iside, ove troviamo in vigore e la cruenta cerimonia del taurobolio, sacrificio espiatorio il cui effetto era predicato simile a quello

(1) Marziale, IX, 30, vv. 5-6.

(2) Un'iscrizione proveniente dall'Iseo campense in Roma, dell'anno 146 dell'era volgare, nomina l'*ordine sacro dei Peanisti* di Serapide. *C. I. Gr.* n. 5898.

(3) *Metamorphoseon*, XI.

del battesimo cristiano, e il barbaro costume dei sacerdoti di mutilarsi e ferirsi durante gli accessi di furore orgiastico; usi tutti spettanti alle cupe religioni siro-fenicie. E nella stessa guisa Iside ebbe al pari della Dea Siria, i *sacerdotes fanatici*.

Di sacerdoti e sacerdotesse d'Iside a noi parla la latina epigrafia; e tanto i marmi funebri quanto le statue, ci offrono sovente le immagini di illustri dame che devotamente ne servivano il tempio, le quali vestite nella medesima foggia della dea, sostengono nella sinistra la *situla* e nella destra il sistro. Così in sul monumento sepolcrale di una Usia Prima sacerdotessa d'Iside, tornato in luce alcuni anni addietro presso la via Appia, insieme col ritratto della defunta, vi troviamo scolpito il sistro, simbolo del suo sacerdozio (1). Ed in un altro bassorilievo romano è rappresentata la figura di una donna iniziata nei misteri d'Iside, per nome Galatea, insieme col proprio marito, la quale si rende notevole per portare sul petto una specie di stola, ornata di stelle e di mezze lune (2). Una Babullia Varilla, addetta essa pure al culto d'Iside, secondo lo attestano tanto il sistro che

(1) C. I. L. VI, n. 2246.

(2) Pistolesi, *Vaticano descritto*, V, tav. LXXX; Visconti, *Mus. Pio-clementino*, VII, tav. 19; Venturi-Gnoli, *L'Arte*, 1898, p. 106, fig. 18^a. Iside era pure una divinità siderale; cf. *Mélanges de l'École française de Rome*, 1881, p. 192 e sgg.

regge in una mano quanto la *situla* che tiene nell'altra, è figurata su di un marmo del museo di Napoli (1). Ricorderemo finalmente il sepolcro ostiense di una Flavia Cecilia, sacerdotessa d'Iside, sul quale sono condotti di bassorilievo molti emblemi del culto isiacco (2).

I sacerdoti, invece, portavano la veste di lino, *habitus isiacus*, con la quale dopo la morte volevano essere sepolti, e la cui forma variava secondo le particolari e diverse attribuzioni di ognuno. Dovevano interamente radersi la barba ed i capelli, donde Plutarco trae argomento di dire che, *come nè la barba nè il mantello fanno un vero filosofo, così nè la veste di lino nè il radersi bastano a formare un vero sacerdote d'Iside* (3), al cui detto si può in certo modo paragonare il moderno adagio: *l'abito non fa il monaco*. E di un isiacco parimente di nome Emilio Crescente, fu scoperto il sepolcro lungo la via Flaminia, ornato dei distintivi e delle immagini delle divinità del culto egizio, e spettante, a quello che pare, al terzo secolo dell'era cristiana.

Oltre ai predetti sacerdoti Isiaci, troviamo anche gli Anubiaci, cultori speciali del dio Anubi,

(1) C. I. L. VI, n. 13454.

(2) C. I. L. XIV, n. 30915. *Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1857, p. 306.

(3) *De Iside et Osiride*. Giovenale chiama i preti d'Iside, *grex calvus* (*Sat.* VI, v. 533).

il Mercurio *ψυχοπομπός* degli Egiziani; i Pastofori, che avevano fama di sanare le malattie, e che portavano attorno nelle pubbliche solennità piccole edicole, con entrovi le immagini degli Dei; i *Pausarii Isidis*, così detti dall'andare in processione visitando religiosamente l'una dopo l'altra certe cappelle a bella posta preparate lungo il cammino che dovevano percorrere; i Terapeuti, incaricati del vestiario e del nutrimento degli Dei; e finalmente i Melanefori, specie di penitenti isiaci ravvolti in negre vesti, che avranno certamente avuto una parte principale nel lugubre dramma della Passione di Osiride, ma de' quali non troviamo traccia in nessun luogo del mondo romano da Delo in fuori, nel cui Serapeo solevano radunarsi (1).

Non è poi da stupire che molti di cotesti sacerdoti, e soprattutto i Pastofori, fossero tenuti per medici, essendo Iside stessa una divinità medica, ne' cui templi si operavano miracolose cure e guarigioni. Essa compariva in sogno ai malati, che a tale effetto solevano passare la notte nei suoi templi, indicando loro rimedi acconci a ridonare la sanità, cui a volte si aggiungeva l'ordine di edificare in suo onore nuovi santuari ovvero di abbellire e adornare i già esistenti; e però i suoi sacerdoti erano anche *coniectores*, cioè a dire interpreti dei sogni.

(1) C. I. Gr. nn. 2285, 2293, 2294, 2297.

Nei templi e sacrari a lei dedicati si affiggevano quadretti, *pictae tabellae*, rappresentanti le diverse parti del corpo malate non che le grazie ottenute, al qual uso allude Tibullo:

*Nunc, dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis* (1).

E ad Iside attribuivasi pure il potere di preservare da sinistri accidenti e da sortilegi; quindi per esser tenuta efficace contro il fascino o malocchio ponevasi la sua immagine in sulle gemme degli anelli e in sugli amuleti.

Iside, come molti altri numi, aveva i suoi misteri detti *sacra*, nei quali abbisognava sottomettersi a una serie d'iniziazioni e purificazioni. Tra queste ultime solenne quella mediante l'acqua, che costituiva un che di simile al nostro battesimo; mentre tra le prime, solennissima la *Grande Veglia* (2), durante la quale il *mista* o iniziato, nella parte più segreta del santuario, assisteva a un dramma sacro in cui si svolgeva tutta la storia leggendaria delle divinità cui si consacrava; e quindi sottoposto nelle tenebre a molte e terribili prove, poco dopo era tutto ad un tratto ricondotto in un luogo amenissimo, in mezzo a fantastiche

(1) I, 3, vv. 27-28.

(2) *Παννυχίς*; *Noctis sacratae arcana*; Apuleio, *Metamorphoseon*, XI.

luci ed abbaglianti splendori, tra melodie dolcissime e misteriose fragranze di fiori e di aromi.

In quanto alle feste principali del culto, queste erano due.

L'una, conosciuta sotto il nome di *Navigium Isidis*, alla quale nell'età imperiale partecipavano tutti gli abitanti delle coste del Mediterraneo, aveva luogo in primavera, e si celebrava ad oggetto di rendere propizia la dea ai naviganti. Consisteva principalmente in una solenne processione, che al levar del sole partiva dal tempio d'Iside e Serapide per andare sulla spiaggia del mare. Donne bianco vestite con corone primaverili in sul capo accompagnavano la sacra pompa; delle quali alcune gittavano fiori lungo il cammino, altre con pettini di avorio movendo le braccia facevano vista di ravviare e ornare i capelli d'Iside loro regina, altre portavano specchi rivolti verso la dea, acciò potesse dentro mirarvi la moltitudine di gente che la seguiva, altre da ultimo spargendo balsami preziosi e prelibati profumi, soavemente ne impregnavano l'aria. Teneva dietro una turba di uomini e di donne con lumi, lanterne e torchi accesi, e poi cori di musici e persone col sistro, e gl'iniziati in candida veste di lino col capo raso, e i sacerdoti e i ministri del culto che portavano i sacri arredi e i misteriosi simboli della religione egizia. Quindi compariva una nave mirabilmente costruita e ornata di belle pitture e venerati gero-

glicfici, la quale dopo essere stata purificata dal gran sacerdote e riempita di offerte d'ogni sorta e di pregiati aromi, con solenni preghiere si dedicava ad Iside, di cui prendeva il nome. E finalmente disciolta dalle funi che la tenevano legata, lentamente sospinta nel mare, era abbandonata al capriccio delle onde, fintantochè pian piano si dileguava dagli sguardi dell'attonita e reverente moltitudine. La processione allora tornando in città rientrava nel tempio, dove appresso alle preghiere di rito per la salute dell'Imperatore, del Senato, de' cavalieri e del popolo romano, tutti, con rami di verbena e ghirlande di fiori, andavano a baciare i piedi della statua d'argento di Iside, e così aveva termine la grande e bella cerimonia (1).

È poi da avvertire, come a cotesta splendissima processione si accompagnasse una grottesca mascherata, che giustamente potrebbesi chiamare un vero carnevale. Perocchè vi si scorgevano le più strane fogge di vestire e gli spettacoli più curiosi e svariati, come, a modo di esempio, uomini travestiti da soldati, da gladiatori e da filosofi, ovvero camuffati ridicolmente con ve-

(1) Fu anche costume degli antichi il baciare devotamente i venerati simulacri dei loro numi. Così, per esempio, il celebre Ercole di bronzo del tempio di Agrigento, a furia di baci dei devoti aveva il mento levigato e rilucente (Cicerone, *In Verrem*, IV). Lo stesso avviene oggi per il piede della statua di S. Pietro in Vaticano.

sti di donna; e poi orsi, scimmie ed altri animali, che coperti di pomposi abiti dovevano rappresentare in caricatura personaggi e fatti della storia o della mitologia. Le quali bizzarre mascherate e fantocciate, che pur si costumavano in altre feste e solennità pagane, possono facilmente essere state la primitiva origine di quelle medievali dette *degli Asini, dei Pazzi e delle Calende di Gennaio*, ove parimente comparivano folleggiando uomini mascherati persino da animali mostuosi; feste, che per la loro sfrenata licenza, incorsero nel severo biasimo della Chiesa, che tentò più volte reprimerle.

Che poi i Romani fossero avvezzi a vedere cotali mascherate, ce lo persuade il fatto dell'edile M. Volusio, il quale, proscritto dai triumviri, ad effetto di sfuggire a qualunque vessazione e tormento, non trovò miglior mezzo che quello di fingersi iniziato isiaco. E con indosso una tunica di lino e col viso coperto da una maschera di cane, simile a quella che nelle sopraddette sacre processioni solevano portare i cultori d'Iside, quando facendo mille contorsioni quali usavansi nei misteri, quando chiedendo la limosina, poté in così fatta guisa traversare inosservato le vie di Roma e impunemente uscire dalla città.

In quanto all'altra grande festa del culto isiaco nel mondo romano, questa, che cadeva in autunno, era la commemorazione della Passione e Invenzione di Osiride, fratello e sposo ad Iside. Si fatte

Isia solevano incominciare con lugubri cerimonie in cui rappresentavasi con sacre pantomime, accompagnate da canti, la Passione di quel dio, uno de' più venerati dell'Egitto. I sacerdoti e i membri delle diverse confraternite andavano poscia in cerca di Osiride, salmodiando in quel mentre inni funebri, e trovato finalmente, il popolo prorompeva in acclamazioni di gioia rumorosissime. Giovenale afferma, che sarebbe stato pressochè impossibile gridar più forte :

*Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento (1).*

Era questo il segnale delle grandi allegrie, *Hilaria*. Nell'interno del tempio, compiuti gli uffici prescritti dai libri sacri, allestivasi un lauto banchetto, *coena serapiaca*, cui intervenivano anche gl'iniziati, e nel quarto secolo si aggiunsero in tale occasione spettacoli circensi.

Altre feste di minore importanza si celebravano in onore d'Iside, delle quali non accade far qui parola, bastando aver tocche le principali. Diremo piuttosto, come nel culto di cotesta dea non sempre tutto fosse casto e come altresì i suoi templi e i suoi santuari, tanto frequentati dalle donne, spesse volte divenissero, per così dire, luoghi di prostituzione, tanto che Giovenale li chiama : *Isiacae sacraria lenae* (2). I suoi sacerdoti

(1) *Sat.* VIII, vv. 28-29.

(2) *Sat.* VI, v. 490.

e ministri tenendo mano ad amoroze tresche e ad illeciti convegni, finirono col meritar la taccia di mezzani e lenoni; e molte nobili matrone, sotto specie di aver fatto voto di castità per alcune notti, ciò che dicevasi *in casto Isidis esse*, e vegliare nel tempio innanzi al simulacro della dea, abbandonavano il tetto maritale per darsi in braccio all'amante. La seguente storiella, narrata da Giuseppe Flavio, verrebbe a farne una opportuna testimonianza.

Era Paolina in Roma, sì per dignità de' suoi maggiori e sì per le proprie virtù, venuta in gran fama, e ricca e della persona bella e piacevole, nella età in cui le donne sogliono per lo più insuperbirsi; la sua vita era tutta rivolta alla pudicizia e all'affetto del marito suo Saturnino, giovane sotto ogni rispetto di lei degnissimo. Ora avvenne che Decio Mundo, fra i cavalieri di quel tempo assai ragguardevole, di Paolina fieramente s'innamorasse, e sollecitandola con doni e ambasciate e nulla valendogli, ricorse ad un'audace astuzia. Mercè la dolosa mediazione di una sua liberta e del sommo sacerdote d'Iside, egli attirò la donna nel tempio, ove essa era solita di quando in quando recarsi, e là spacciandosi pel dio Anubi e credendolo costei, potè in mezzo alle tenebre della notte ridurre ad effetto l'amoroso suo desiderio. Ma scoperta ben presto la frode, e narrato Paolina il turpe attentato al marito e questi a Tiberio, l'Imperatore dopo una severa inchie-

sta, senza frapporte indugio, fece crocifiggere tanto i sacerdoti quanto l'infame liberta, e poscia abbattuto il tempio, ordinò che nel Tevere si gittasse la statua della dea. In quanto a Mundo, fu solamente condannato all'esilio, credendo Tiberio che a sfuggire un maggiore castigo bastasse l'aver egli peccato per amore (1).

Lasciemo ad altri l'indagare qual parte di vero possa esservi in tale narrazione, non rammentata, del resto, da nessun altro antico scrittore fuori di Giuseppe Flavio, e che, a nostro avviso, presenta ben poca probabilità. Faremo in vece osservare, che i punti principali di essa si trovano esattamente riprodotti in alquante novelle di varie letterature, delle quali ne basti allegare e quella notissima del Boccaccio (2), in cui un certo frate Alberto, per ottenere i favori d'una donna, si fa credere l'angelo Gabriello; e l'altra indiana del *Pancialantra* (3), ove un giovane tessitore, acceso della bellissima figliuola del Re, per giungere insino a lei si finge il dio Vishnù.

Le donne, e specialmente le eleganti etère cantate dai poeti dell'età augustea, erano in particolar modo devote d'Iside, all'ombra della cui facile religione potevano assai liberamente fare ciò che più a loro aggradiva. Molte di esse, per

(1) *Ant. Giud.* XVIII.

(2) Giornata quarta, Novella seconda.

(3) Veggasi la traduzione tedesca del Benfey, p. 48.

avventura le più ricche, spedivano fino in Egitto per avere la misteriosa acqua del Nilo (1) e spargerla in sugli altari della dea; altre, all'opposto, ravvolte in vesti di lino e coi capelli scarmigliati, si riducevano processionalmente in pellegrinaggio ne' suoi templi, ove partecipando a tutte le sacre cerimonie del culto, volenterose si sottoponevano ai severi precetti della legge isiaca. Nemesi, che Tibullo amò dopo Delia, era cultrice d'Iside, e così pure Cinzia, la bella di Propertio, la quale scrupolosamente ne osservava la religione e gli arcani riti. Laonde Ovidio, il maestro dell'arte amatoria, consiglia gli avventurieri d'amore di frequentare non solo i teatri e gli ombrosi viali dei giardini di Pompeo, ma i templi d'Iside, nei quali pure la sua Corinna era solita sovente sedersi (2).

Numerosi furono in Roma i templi consacrati ai numi alessandrini, e numerosissime le cappelle egizie, queste ultime per la maggior parte innalzate da Caracalla; ma sopra ogni altro illustre

(1) L'acqua del Nilo racchiusa nella idria sacra, era il simbolo vivente e il venerato geroglifico di Osiride, padre dei vivi e dei morti. E poichè il Nilo e Osiride erano insieme confusi, così leggiamo su di alcuni titoli sepolcrali la pietosa acclamazione diretta al morto: *Δοίη σοι ὁ Ὅσιρις τὸ ψυχρὸν ὕδωρ*, che Osiride ti dia l'acqua refrigerante, cioè a dire l'acqua remuneratrice del sacro Nilo. Orelli, II, p. 358; *C. I. Gr.* nn. 6256, 6267, 6562, 6717.

(2) *Artis Amat.* I, 1, v. 67.

e specioso apparve certamente il tempio d'Iside situato nella regione nona, *Circus Flaminius*, cui si accedeva per un lungo viale fiancheggiato da figure di leoni, di sfingi e di divinità egizie, scolpite in basalto o in graniti orientali ⁽¹⁾. Brevi ed oscure notizie sono a noi pervenute di cotesto famoso *Iseum et Serapeum*, nè si conosce con precisione in qual tempo fosse costruito, nè da chi fondato; in esso, secondo più indietro accennammo, Vespasiano e Tito passarono la notte innanzi al loro trionfo giudaico. Divenuto poscia centro di fanatismo sotto Commodo e Caracalla, è probabile che durasse nel suo primitivo splendore fin verso gli inizi del secolo quinto.

Ma la scarsezza delle notizie ci è largamente compensata dalla mirabile serie di trovamenti avvenuti presso quel tempio dal secolo duodecimo in poi; de' quali ne basti rammentare e i due obelischi presentemente innalzati sulle piazze del Pantheon e della Minerva, e le due statue colossali del Nilo e del Tevere ⁽²⁾; e in questi ultimi anni, la bella sfinge di Amasi, capolavoro dell'arte saitica, e il piccolo obelisco eretto sulla piazza delle Terme a memoria dell'eroico fatto di Dogali, come pure i due simulacri di cinoce-

(1) Nei pressi di S. Maria sopra Minerva, S. Stefano del Cacco, ecc.

(2) La prima al Braccio Nuovo del museo Vaticano; la seconda a Parigi.

falo in granito nero, con leggende geroglifiche, un piedistallo di candelabro intagliato di greca maniera, ed altri frammenti minori (1).

Credettero alcuni che da questo Iseo campense provenissero alquante delle colonne di granito che formano la nave della chiesa di S. Maria in Trastevere, per aver esse i capitelli ornati delle immagini d'Iside, di Serapide e di Arpocrate. La quale opinione tuttavia non è ciecamente da accettarsi, a cagione che molti altri templi d'Iside erano in Roma, cui potrebbero pure aver appartenuto le dette colonne.

Un Iseo, sebbene di non uguale importanza del campense, s'innalzava nella terza regione, donde sarà derivato a questa il nome d'*Isis et Serapis* che aveva. Ma non ne abbiamo altra testimonianza che le parole di Trebellio Pollione, allorchando a proposito dei due Tetrici, padre e figlio, il primo dei quali fu competitore di Aureliano, dice che la loro casa era situata sul monte Celio dirimpetto all'Iseo Metellino (2). Il bassorilievo pertanto del sepolcro degli Aterii, oggi al museo del Laterano, che mostra un arco con l'iscrizione

(1) *Bull. Arch. Com.* 1883, pp. 33-103; *Roem. Mittheilungen*, 1903, pp. 16-57. La chiesa di S. Stefano del Cacco fu così denominata da un'immagine di cinocefalo ivi un tempo esistente, ed ora al museo Vaticano.

(2) *Hist. Aug. Tyr. Trig.* 25. Donde poi venisse il nome di Metellino che aveva il tempio, non si potrebbe dire con certezza.

ARCUS AD ISIS non lungi dal Colosseo sulla via Sacra, ci dà un indizio sicuro della esistenza di un tempio d'Iside in quella regione (1). Al che vengono in conferma parecchi notevoli monumenti spettanti al culto egizio rinvenuti pochi anni indietro in quelle adiacenze, de' quali rammenteremo solo una bella testa egizia (2), tre teste d'Iside, tre statue di cotesta medesima divinità, una testa di Giove Serapide (3) e finalmente un cippo marmoreo sulla cui fronte si legge (4):

ISIDI · LYDIAE
EDVCATRICI
VALVAS CVM
ANVBI ET ARA
MVCIANVS AVG
LIB PROC

Qui poi giova avvertire, come taluno si pensasse (5) aver l'anfiteatro Flavio ricavato il suo nome di *Colisaeus*, modificato in quello di *Colosseus* o *Colosseum*, dalla prossimità appunto di cotesto tempio d'Iside, *Collis Iseum*, della terza regione. Congettura non ha dubbio ingegnosa, ma che non

(1) Brunn, *Kleine Schriften*, I, p. 80; e negli *Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1849, p. 376.

(2) *Bull. Arch. Com.* 1875, p. 245.

(3) *Ibid.* 1887, p. 132 e sgg.

(4) *C. I. L.* VI, n. 30915; *Not. degli scavi*, 1888, p. 626; *Bull. Arch. Com.* 1889, pp. 37-39.

(5) Corvisieri nel *Buonarroti*, V, 1870, pp. 66-68.

si potrebbe accettare senza un accurato e maturo esame (1).

Altri santuari d'Iside di minore momento esistevano in Roma, ai quali accenneremo solo alla sfuggita, incominciando dall'Iside Atenodoria nei dintorni delle terme di Caracalla, nella regione decimaseconda, *Piscina Publica*. Non si sa bene se fosse un tempio, ovvero una statua monumentale di quella dea, perocchè immagini di divinità innalzate nei quadrivi e lungo le strade pubbliche, non erano rare a vedersi in Roma.

Ricorderemo inoltre, come un'Iside Patrizia si onorasse nel quartiere dell'Esquilino; e sul Campidoglio eziandio vi dovette essere un tempio d'Iside, quantunque i Regionari non ne facciano menzione, donde forse ci sarà venuto l'obelisco, che oggidì orna la villa Celimontana. Del resto la sua esistenza è confermata non solamente dalla storia di Domiziano più sopra narrata, ma altresì da iscrizioni che ricordano sacerdoti e sacerdotesse dell'Iside Capitolina (2).

Vi furono poi certamente in Roma parecchie statue colossali di cotesta dea, simili a quella, per esempio, della quale fece parte il gran busto marmoreo situato nella piazza di S. Marco, e noto

(1) Cf. Lafaye, op. cit. pp. 208-10.

(2) C. I. L. I, n. 1034; VI, nn. 2246, 2247.

volgarmente col nome di *Madama Lucrezia* (1); e all'altra pure cui appartenne la gran testa velata e ornata del fiore di loto, nel museo Chiamonti al Vaticano.

In quanto al culto d'Iside, esso si protrasse fin tardi nel mondo romano, con le sue splendide feste e pompose cerimonie, co' suoi simboli, co' suoi misteri e superstiziosi riti, in cui sovente il venerato nume ascoso dietro al mistico velo, altro non era se non un gatto, o un cocodrillo, o un serpe, ovvero qualsiasi altro animale. Onde Luciano giustamente paragona una donna bella che non abbia sentimento, a quei templi egizi tutti risplendenti di oro e di gemme, il cui dio era costituito da un bruto (2).

Nel quarto secolo esso riapparve ancor più libero sotto Giuliano, il quale volle anche rappresentarne i riti in alcune sue monete; e da un carne anonimo, scritto alcuni anni dopo contro Nicomaco Flaviano (3), impariamo come cotesto fervente difensore della vecchia religione romana e restauratore del culto idolatrico, nell'anno 394,

(1) Riconosciuta per un'Iside dal Winckelmann (*Storia dell'Arte*, ed. Fea, II, c. III, § 7) a cagione del nodo che chiude la tunica sul petto, distintivo particolare di quella dea.

(2) *Imagines*, II.

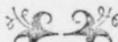
(3) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* prima serie, VI, 1868, p. 55 e sgg.

fosse egli pure addetto all'isiacismo. Flaviano celebrante le *Isia*, vi è deriso nei seguenti versi:

*Quis te plangentem non risit, calvus ad aras
Sistriferam Fariam supplex cum forte rogares:
Cumque Osirim miserum lugis latrator Anubis,
Quem tenet inventum rursus quem perderet Isis
Post lacrimas ramum fractum portaret olivae.*

A ogni modo è indubitato, che la capitale dell'Impero vide rifiorire per opera di costui e di altri senatori tutte le feste del calendario pagano, tra le quali sembra che primeggiassero le *Isia* e le *Megalesia* della Madre Magna o Cibele, celebrate con grandissima pompa e con trionfo insultante ai Cristiani (1). E questa è l'ultima memoria che di siffatti riti ci rimanga, i quali piano piano si dileguarono e sparirono per non più tornare. E così dopo avere per lungo spazio di tempo imperato sul mondo antico, ed aver vinte le religioni elleno-latine, nella finale lotta della pagana idolatria col cristianesimo, ebbe pur termine il culto d'Iside, strano miscuglio di elevata morale e di impure pratiche, e di nobilissimi concetti misti a grossolane e folli superstizioni.

(1) Sulle pareti della basilica, fondata da Giunio Basso sull'Esquilino, sopra i marmi imitanti i tappeti alessandrini, si vedeva figurata una processione o cerimonia di rito isiaco.



I LABERINTI
E IL LORO SIMBOLISMO
NELL'ETÀ DI MEZZO

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 agosto 1890
(con aggiunte).



NELL'ANTICHITÀ pagana si denotava col nome di laberinto una serie di gallerie, o sotterranee oppure costruite al di sopra del suolo, formanti innumerevoli ed intricate giravolte che l'una nell'altra entrando, facevano smarrire la via a chiunque non pratico vi si addentrasse. A tutti è ben noto il laberinto di Creta, perduto nelle profondità della terra e tracciato dal valente artefice Dedalo per ordine del re Minosse nelle vicinanze di Cnosso, nel centro del qual laberinto dimorava il terribile Minotauro, *Veneris monumenta nefandae*, che si pasceva di carne umana. Teseo lo uccise, salvandosi poscia dai tortuosi andirivieni mediante il filo datogli da Arianna. Vuolsi che egli per commemorare tale fatto, insieme con le donzelle e coi giovani da lui scampati da morte, istituisse un ballo in cui venivano figurati i complicati meandri del labe-

rinto ⁽¹⁾. Il quale è tuttavia da credere che, al pari della leggenda che vi si riferisce, non abbia avuto mai una reale esistenza.

Non così il bel laberinto di Lemno, o secondo alcuni di Samo, costruito dagli architetti Zmilis, Rhoecus e Teodoro, che racchiudeva centocinquanta magnifiche colonne giranti e le cui rovine vedevansi tuttora, almeno in parte, al tempo dei Flavii ⁽²⁾.

Riguardevolissimo poi era l'altro, fatto costruire dai dodici Re che governarono l'Egitto, alquanto al di sopra del lago di Meri, rimpetto alla città detta « dei cocodrilli », opera veramente stupenda, da disgradare, al dir di Erodoto, tutti i monumenti della Grecia. Tenuto per una delle Sette Maraviglie del mondo, conteneva un infinito numero di stanze di due diversi ordini, appartamenti, cortili e colonne, il tutto circondato da un alto muraglione. Potè per avventura aver servito alle diete nazionali, ovvero, e con molto maggiore verisimiglianza, ad uso sepolcrale, essendo che nelle camere sotterranee erano le tombe e dei Re fondatori del laberinto e dei sacri cocodrilli. Innumerevoli ne erano le uscite e gl' intrecciati andirivieni, per cui dalle aule si passava alle stanze e dalle stanze agli atrii; e dagli atrii sboccavasi nuovamente in altre aule e da queste in altre stanze. Le aule con le pa-

⁽¹⁾ Plutarco, *Tbes.* 21.

⁽²⁾ Plinio, *H. N.* XXXVI, 90.

reti in pietra vagamente istoriate erano circondate di colonne formate di pietre bianche mirabilmente commesse. Finalmente, presso di un angolo del laberinto, ergevasi una piramide di dugentoquaranta piedi di altezza, con sopravi scolpite grandi figure e nella quale si entrava per una via sotterranea (1).

Ora pertanto, lasciando da parte gli altri laberinti di minore importanza, citeremo da ultimo quello che a Chiusi in Etruria si stendeva sotto il sepolcro del re Porsenna, sepolcro meraviglioso, fabbricato con singolare artificio e che ha dato tanta faccenda agli studiosi di antichità etrusche, per determinarne con precisione la forma architettonica. Non ne abbiamo altra testimonianza che la descrizione lasciataci da Plinio (2), tolta, come egli dice, da Varrone; a ogni modo essa è talmente fantastica da far dubitare della reale esistenza di tale edificio, e nel leggerla sembra piuttosto di aver sotto gli occhi un racconto di Hoffmann o una novella orientale, che una notizia storica. Imperocché piramidi si ergevano sopra piramidi, e tra queste globi di bronzo con campanelli raccomandati a catene, i quali agitati e percossi dal vento mandavano un suono cupo e prolungato. Chiunque si fosse arrischiato, senza un filo che lo guidasse, d'introdursi nel sottostante

(1) Erodoto, II, 148.

(2) H. N. XXXVI, 19.

laberinto, che costituiva la parte più rilevante di quella tomba, non avrebbe saputo più in nessun modo ritrovarne l'uscita; e tutto l'edificio era di sì smisurate dimensioni, da non potersi tener per vere.

Ma non è questo il luogo di pigliare a disamina tale difficile questione; meglio sarà piuttosto avvertire, come il mitologico laberinto con dentro Teseo che combatte il Minotauro, a noi accada veder sovente rappresentato in sulle antiche opere d'arte; gemme, monete, pitture e massime in sui pavimenti di mosaico, uno dei quali in Pompei, die' appunto il nome di *casa del Laberinto* all'abitazione in cui fu rinvenuto (1). Rozzamente graffito invece, lo incontriamo sul pilastro di un'altra casa pompeiana con l'iscrizione: *Labyrinthus. Hic habitat Minotaurus*; il che non sarà stato se non un semplice scherzo o di un qualche fanciullo o di uno sfaccendato, siccome veggiamo succedere anche oggidi in sulle mura degli edifici, non meno pubblici che privati.

Al qual proposito non è da passare in silenzio tanto un vaso attico, da riferirsi al principio del sesto secolo, ove son figurati Teseo in lotta col Minotauro ed Arianna tenente nelle mani il gomitollo che ha guidato l'eroe attraverso le in-

(1) Overbeck-Mau, *Pompeji*, pp. 344-345. Per i pavimenti in mosaico rappresentanti il laberinto, cf. *Revue Archéol.* 1884, 2, p. 107; *Archäeol. Zeitung*, 1848, p. 99.

tricate vie del tenebroso laberinto (1); quanto una pittura ceramica del quinto secolo, rappresentante Teseo che trascina il corpo del mostro morente fuori di un edificio in forma di porticato, presso cui vedesi un complicato meandro simulante, senza dubbio, il laberinto (2). Il qual medesimo soggetto ne ricomparisce in sulle monete autonome di Cnosso, aventi sul diritto il Minotauro (3).

Ma un ben diverso significato dovremo dare al laberinto col Minotauro figurato su di un musaico sepolcrale pagano di Adrumeto in Affrica, presso cui è scritto: *Hic inclusus vitam perdit*; nelle quali parole potrebbe ascondersi un senso allegorico. E questa medesima rappresentanza ci occorre altresì in un musaico cristiano collocato sul pavimento dell'antica basilica di S. Michele Maggiore in Pavia, ove accanto all'eroe ateniese che rinchiuso nel laberinto assalta il Minotauro, si legge: *Teseus intravit monstrumque biforme necavit* (4).

Non si può, del resto, volger in dubbio che il mito del dedaleo laberinto non avesse in tempi a noi più vicini, cioè a dire dall'età dei Caro-

(1) *Gazette Archéol.* 1884, tav. I-II.

(2) *Journ. of hellen. Stud.* II, tav. X, p. 60.

(3) Duruy, *Hist. des Grecs*, I, p. 62.

(4) Ciampini, *Vetera Monumenta*, T. II, tav. II, p. 4; M. dell'Aqua, *Memoria storico-descrittiva dell'insigne basilica di S. Michele Maggiore di Pavia*, p. 73.

lingi in poi, un senso simbolico-morale nei mosaici delle chiese cristiane, il quale in che consistesse, a maraviglia ce lo spiega l'iscrizione metrica posta sotto a un laberinto del decimo secolo incirca, appartenente alla chiesa di S. Savino in Piacenza, così concepita :

*Hunc mundum tipice laberinthus denotat iste,
Intranti largus, redeunti set (sic) nimis artus
Sic mundo captus viciorum mole gravatus
Vix valet ad vite doctrinam quisque redire (1).*

Nè v'ha dubbio, che il combattimento di Teseo col Minotauro, che si spesso ricorre nelle incrostate e nei mosaici della fine dell' Impero, non sia stato anche uno de' soggetti favoriti degli artisti cristiani.

Ma qui appunto torna opportuno di ragionare, alquanto più diffusamente, intorno ad un altro significato abbastanza singolare che sembra avesse il laberinto durante il medio evo nelle basiliche cristiane, massime in Francia, e ad una pia pratica che vi si riferiva. Costumavasi adunque allora di disporre nel bel mezzo di certe chiese lastrichi di pietre bianche e nere o altrimenti colorate, che coi loro intricati meandri formavano artificiosi laberinti, chiamati *vie di Gerusalemme, dedali*, ed anche talvolta *leghe*, i quali di forma quando circolare,

(1) Müntz, *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen-âge*, p. 16.

quando quadrangolare o ottangolare, venivano considerati come l'emblema del tempio di Gerusalemme. Al tempo delle crociate erano religiosamente visitati a guisa di stazioni, il che equivaleva ad un pellegrinaggio in Terra Santa, mentre i devoti e i pellegrini dovevano percorrerli ginocchioni, recitando preghiere in memoria del cammino che fece Gesù da Gerusalemme al Calvario.

Tale sacra costumanza osservavasi soprattutto, durante il decimoterzo secolo, nella cattedrale di Reims, il cui laberinto si appellava, conforme l'uso accennato, *dedalo, lega o via di Gerusalemme*; e così questo come tutti gli altri consimili pavimenti in mosaico istoriati del laberinto, è da tenere che altro non fossero se non imitazioni di quelli che si vedevano nelle chiese merovingie e carolingie. Sopra modo difficile nondimeno sarebbe il volerne indagare la primitiva origine, come pure il determinarne con una certa tal precisione lo speciale simbolismo e l'uso derivatone. Alcuni pretesero vedervi una reminiscenza di qualche antica pagana tradizione; il che non si potrebbe agevolmente provare, non se ne trovando il più lontano cenno negli autori che hanno trattato delle cose pertinenti alle chiese. Altri invece vollero ravvisarvi un simbolo massonico preso per insegna dai maestri laici; alla quale opinione furono indotti, in parte dal trovare ai lati di alcuni di tali laberinti le immagini dei maestri costruttori e dal non

vederli apparire sui pavimenti delle chiese se non quando appunto quelle costruzioni religiose passarono nelle mani dei maestri laici, ed in parte finalmente per non incontrarvisi alcun segno allu-

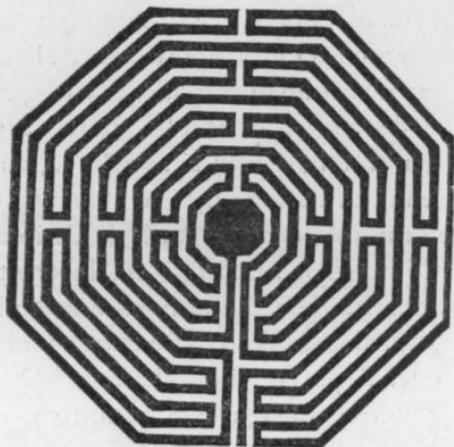


FIG. I.

sivo al fatto che avrebbero pur dovuto rappresentare, cioè il tragitto di Gesù al Calvario.

Il laberinto d'Amiens, per esempio, mostrava nella sua pietra centrale, oltre ai ritratti degli architetti costruttori con i nomi loro scritti d'accanto, quello eziandio del vescovo Everardo fondatore della chiesa, insieme con la data del giorno e dell'anno in cui era stato eretto il sacro edificio. Altri laberinti, invece, avevano negli angoli

lapidi commemoranti qualche episodio relativo alla fabbrica del tempio cui appartenevano.

Il laberinto della chiesa di Saint-Quentin in Francia, era ottagonono (fig. 1); l'altro che vede-

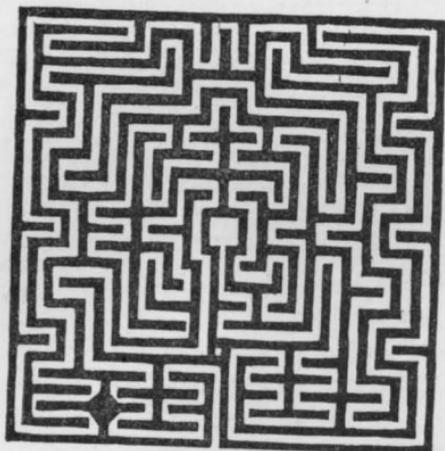


FIG. 2.

vasi nel mezzo della cattedrale di Chartres, di forma circolare e composto in pietre azzurre, era più comunemente appellato *lega*, per la ragione che non ci voleva meno di un'ora a girarlo ginocchioni, e si stendeva per seicentosessantasei piedi dall'entrata fino al centro. Al quale avrebbe potuto perfettamente paragonarsi il laberinto pressoché consimile della cattedrale di Sens, tutto incrostato di piombo ed avente

trenta piedi di diametro, i cui numerosi e complicati andirivieni non si potevano percorrere in meno dello spazio di un'ora giusta, facendo duemila passi consecutivi. Nè farà maraviglia che

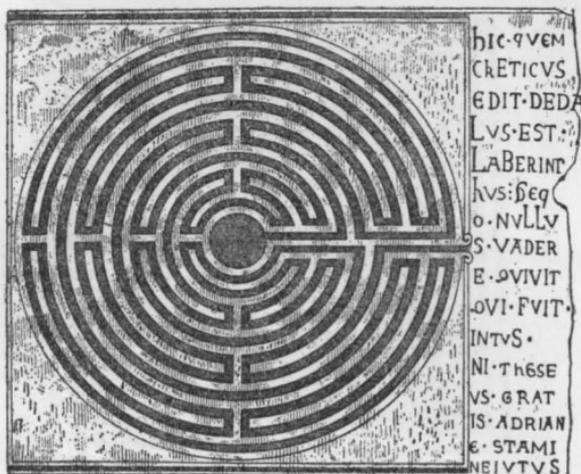


FIG. 3.

questi laberinti servissero taluna volta anche di passatempo agli oziosi ed ai ragazzi. Di fatti quello dell'antica chiesa di « Saint-Bertin » a Saint-Omer in Francia (fig. 2) venne distrutto appunto perchè tanto i monelli quanto i forestieri che lo visitavano sovente finivano col disturbare l'ufficio divino. I più antichi laberinti cristiani che noi conosciamo non sono anteriori allo scorcio del secolo decimosecondo; del resto è molto probabile

che l'uso ne fosse stato importato dall'Oriente con le prime Crociate (1).

La rappresentanza di un laberinto, di piccole dimensioni, mirasi anche graffita su di uno de' pi-



FIG. 4.

lastri che sorreggono il portico della cattedrale di Lucca (fig. 3) accompagnata dai seguenti versi:

*Hic quem Creticus edit Dedalus est laberintus
De quo nullus vadere quivit qui fuit intus
Ni Theseus gratis Adriane stamine iutus* (2).

(1) I disegni della più gran parte di essi sono nell'opera dell'Arné, *Carrelages émaillés du moyen-âge et de la renaissance*. Vegg. De Caumont, *Abécédaire, archit. relig.* 1870, p. 510; E. Müntz, *Études iconogr. et arch. sur le moyen-âge*, pp. 14-20.

(2) Didron, *Annales Archéologiques*, XVII, p. 125.

Un laberinto, formato con bella maestria, stava nel centro della chiesa di S. Vitale a Ravenna (fig. 4) (1), e due consimili erano in Roma, l'uno nella chiesa di S. Maria in Traste-



FIG. 5.

vere (fig. 5), l'altro piccolissimo, nel mezzo della navata del tempio di S. Maria in Aquiro (fig. 6), ed oggi ambidue interamente distrutti. Nè cade dubbio che la Chiesa non desse un significato morale e religioso al laberinto pagano. Rinchiusi nelle inestricabili vie del vizio, noi non ne possiamo uscire se la grazia o un'Arianna divina, non ci mette nelle mani il filo conduttore. Da un'iscrizione, poi, custodita nel

(1) Fabri, *Ravenna ricercata*, p. 60.

museo di Lione risulterebbe che talvolta il vocabolo laberinto adoperavasi per simboleggiare o rappresentare la vita umana, pellegrinaggio pieno di anfratti e di faticosi sentieri. Tale monu-



FIG. 6.

mento epigrafico è abbastanza importante, perchè metta il conto di darne qui appresso notizia:

✠ Hoc speculo . specularē legens . qvōd
 sis moritvrvs ∷ qvōd cinis immo lvtvm
 qvōd vermibvs esca fvtvrvs ∷ sed ta
 men vt semper vivas . male vivere vita ∷
 xpm qveso roga . sit vt in xpo mea vita ∷
 me capvt april . ex hoc rapvit Laberinto ∷
 prebitvm ∷ doceo versv mā funera q̄into
 Stephanus . fecit oc (').

(') Comarmonde, *Description du Musée Lapidaire de la ville de Lyon*; Didron, *Annales Archéologiques*, XVII, pp. 126-127. Intorno ai laberinti si può consultare, Didron, *Annales Archéo-*

Ora poi, avanti di porre termine a queste brevi parole, sarà utile far rilevare due cose degne, a nostro avviso, di una speciale considerazione. L'una si è l'assenza di qualunque segno o emblema religioso nei predetti laberinti, i quali perchè fatti ad oggetto di simboleggiare il tragitto di Gesù dalle porte di Gerusalemme al Calvario, avrebbero pur dovuto in qualche guisa rammentarlo; l'altra la piccolissima dimensione che presentano i meandri di alquanti di essi, dentro dei quali impossibile sarebbe l'aggi-

logiques, XII, p. 147; XIV, p. 268; XV, p. 231; XVI, p. 211; XVII, p. 123; XIX, p. 353. Una dotta dissertazione sui laberinti è quella del Meyer: *Ein Labyrinth mit Versen* inserita nelle *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der K. b. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1882, II, p. 267 e sgg.; Benndorf, *Ueber das Alter des Trojaspieles*, ove è specialmente illustrato un orcio trovato a Tagliatella (*Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1881, p. 160 e sgg.; *Bull. dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, p. 65). Da cotesto scritto risulta in modo più manifesto la relazione che passa tra il laberinto e il *ludus Troiae*, il cui nome pare che in origine derivasse non già dalla città di Troia, ma si bene dall'antico latino *truare*, che significa *muoversi*. Nella Norvegia settentrionale esistono oggigiorno laberinti per pasatempo dei fanciulli, chiamati *Trojeborg*, *Tröburg*; ed è appunto notevole la relazione di si fatti nomi col *ludus Troiae*, giuoco che sembra perdurasse sino al medio evo. In una stanza del convento di Barlaam nella Tessaglia, è disegnato un laberinto in rosso, che i monaci vogliono rappresenti la prigione di Salomone. E in un libro intitolato *Devises héroïques et Emblèmes de M. Claude Paradin, revues et augmentées de moitié*

rarsi non che in ginocchioni ma a piedi eziandio. Onde è che alcuni, dubitando appunto per tale motivo dell'uso religioso cui avrebbero servito, secondo si è più sopra accennato, inclinarono a credere che così fatti pavimenti composti di tante linee concentriche a foggia di laberinto, altro non fossero se non un mero trastullo o un vano capriccio dei maestri costruttori laici; alla quale opinione non si potrebbe in vero aderire. Del resto appartenendo questi ultimi laberinti al decimoquarto secolo, si potrebbe di leggieri in-

par Messire François d'Amboise, Paris, M. DC. XXI, p. 124, troviamo l'impresa FATA VIAM INVENIENT, presso la figura di un laberinto rotondo, il quale era l'emblema prescelto dal signor Bois-Dofin de Laval, arcivescovo di Embrun, accompagnato appunto dalla sopraddetta impresa (Didron, *Annales Archéologiques*, XIV, p. 268). Allegheremo da ultimo un altro significato simbolico applicato dal cristianesimo al laberinto di Creta, il quale si ricava da un cerimoniale imperiale anteriore al nono secolo, pubblicato per la prima volta dall'Ozanam (*Graphia aureae Urbis Romae*, nei *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e*, pp. 92 e 178). Ivi si legge che l'Imperatore deve portar figurato sopra uno de' suoi vestimenti il laberinto con entro il Minotauro che tiene un dito sulla bocca, e ciò per denotare che come nessuno può conoscere i rigiri del laberinto, così a niuno è dato rivelare i consigli del monarca. Nel codice miniato di Leonardo di Bissuccio, della metà del decimoquinto secolo, si vede Teseo tenente con una mano, a guisa di disco, la figura rotonda di un laberinto. Vegg. anche Sepp, *Jerusalem und das heilige Land*, I, p. 504, ove è figurato un laberinto.

ferire che non fossero se non imitazioni o copie di opere di molto maggiore grandezza ed estensione; ma il fatto sta, che così i piccoli come i grandi, non contengono nessun segno religioso, la qual cosa non è certamente da passar senza nota.

Non è poi qui il luogo di parlare dei laberinti posti nei giardini e nelle ville per ornamento e sollazzo, formati d'intricati viottoli di verdura e nel cui centro sorge d'ordinario un grande albero. De' quali ricorderemo soltanto quello della villa Altieri in Roma, distrutto alcuni anni addietro per fabbricare i nuovi quartieri tra S. Maria Maggiore e S. Croce in Gerusalemme, e piantato sotto il pontificato di Clemente X Altieri, il quale raccontasi si diletta a farvi smarrire i suoi famigli. Era un laberinto di giardino, formato di alte e fitte siepi di bosso, simile a molti altri, delle ville romane, oggi interamente rovinati. Si fatti laberinti non appartengono rigorosamente al tema che abbiamo preso a trattare. Il qual tema porterebbe certamente il pregio di essere meglio studiato, massime nella parte che si riferisce agli usi e alle pie credenze del medio evo, cioè di quella età in cui la poesia, l'arte e persino la politica, ricevevano dal sentimento religioso le più belle ispirazioni.



I FRATELLI ARVALI
E IL LORO SANTUARIO E BOSCO SACRO

SULLA VIA CAMPANA

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o dicembre 1890
(con aggiunte).



FRA gli antichi sacerdozi romani, uno dei più famosi ed illustri fu, senza dubbio, quello dei Fratelli Arvali, la cui istituzione si faceva risalire ai primi tempi di Roma ⁽¹⁾. Formato in origine, secondo la tradizione, dai dodici figli di Acca Larentia nutrice di Romolo, il quale, morto uno di essi, ne prese il posto, gli Arvali rimasero sempre in numero di dodici, conservando, in memoria della favolosa origine del loro collegio, l'appellazione di « fratelli », *fratres*, che

⁽¹⁾ La sua origine si perde, per così dire, nella notte dei tempi. Forse il collegio degli Arvali fu importato a Roma insieme con la istituzione delle Vergini Vestali; a ogni modo esso è in relazione con Romolo, il fondatore di Roma. Marini, *Atti e monumenti dei Frat. Arvali*; Henzen, *Acta Fratrum Arvalium e Scavi nel bosco dei Fratelli Arvali*; Mommsen, *Ueber die römischen Ackerbrüder*; Wissowa, *Real-Encycl.*, II, pp. 1463-1480 e *Religion der Römer*, p. 485.

nessun altro sodalizio ebbe mai ⁽¹⁾, e che solamente i Cristiani assunsero più tardi, in un senso tuttavia affatto diverso ⁽²⁾. Insegne del sacerdozio furono e la corona di spighe e le infule bianche ⁽³⁾. Ma non ostante la molta rinomanza di cui dovette certamente godere un collegio di così grande nobiltà e lustro, assai scarse sono le notizie che ne troviamo negli scrittori, e nulla sappiamo del modo onde era ordinato al tempo della Repubblica; perocché solo dall'anno 21 av. Cristo incominciano i numerosi frammenti a noi pervenuti de' suoi Atti, mercé i quali possediamo degli Arvali notizie più particolareggiate e diffuse che non di qualsiasi altro antico sacerdozio. La quale mancanza di documenti anteriori al tempo dell'Impero, ci farebbe quasi credere ad un riordinamento del collegio avvenuto sotto di Augusto; ma che di esso anche durante la Repubblica si facesse gran conto, ce lo persuadono le medaglie di Decimo Bruto e di Mussidio Longo ornate di corone di spighe, che per essere una insegna arvalica, affermano la partecipazione al collegio di personaggi illustri, per lo meno in sul finire della Repub-

⁽¹⁾ Borghesi, *Epigraf.* III, p. 414, n. 1; De Rossi, *Roma Sott.* I, p. 108.

⁽²⁾ De Rossi, *op. cit.* p. 105 e sgg.

⁽³⁾ La corona di spighe è sovente menzionata negli Atti degli Arvali, e talora figurata sui monumenti (vegg. Wis-sowa, *op. cit.*).

blica (1). Già dicemmo che il numero degli Arvali fu sempre di dodici, e pare ormai provato, contro l'opinione di alcuni, che ancora i plebei potevano esservi ascritti; il sacerdozio poi era a vita, e le elezioni annuali. Il capo, chiamato « maestro », *magister*, veniva eletto nel secondo giorno della grande festa di maggio della quale parleremo tra breve, ed entrando in carica nel dicembre, presiedeva il collegio dai Saturnali dell'anno verrente a quelli del seguente, *ex Saturnalibus primis in Saturnalia secunda*, cioè per lo spazio di un anno, e poteva essere rieletto più di una volta. Ove per qualsivoglia causa fosse impedito di assistere ad alcune delle cerimonie o funzioni del collegio, ne faceva le veci un « pro maestro », *promagister*, scelto ad arbitrio suo; insieme col maestro si eleggeva pure un « flamine », che lo aiutava nel servizio del culto e che poteva essere sostituito da un *proflamen*. Spesso il magistero e talora il flaminato furono sostenuti dagli stessi imperatori, che al sodalizio degli Arvali veggiamo sempre aggregati. Erano inoltre adetti al collegio quattro nobili giovanetti figliuoli

(1) Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei Frat. Arvali*, pag. III. Alcune figurine di uomini in bronzo col *pileus libertatis* sul capo, delle quali le più grandi non oltrepassano gli otto centimetri di altezza, ritrovate per la maggior parte nell'anno 1888, potrebbero rappresentare, secondo l'Helbig, i Fratelli Arvali dell'età repubblicana. Ma veggasi in tal proposito ciò che ne dice l'Huelsen, *Roem. Mittheilungen*, 1889, p. 291.

di senatori, i quali dovevano essere *patrimi et matrimi*, cioè avere ambidue i genitori viventi; essi adempievano l'ufficio di *camilli* o ministri nelle sacre cerimonie di rito. Ogni fratello finalmente aveva un assistente particolare, *calator*; e servi pubblici, del pari che in tutti gli altri collegi sacerdotali, erano destinati al servizio degli Arvali.

La principale divinità degli Arvali era la dea Dia, cui essi prestavano un culto minuziosamente regolato, non conosciuta del resto da altre testimonianze, ma che si potrebbe assimilare a Cerere, a Opi ovvero a Tellure. La sua festa, che celebravasi nel mese di maggio allorché le spighe cominciano a maturare e il tempo della messe si avvicina, era di quelle dette *conceptivae*, cioè di data variabile; e quindi se ne annunciava il giorno preciso in un'adunanza tenuta a bella posta dal collegio la vigilia degli idi di gennaio, da prima forse nel Pantheon, da poi costantemente nel tempio della Concordia. La qual festa, che durava tre giorni, consisteva specialmente in una complicata sequela di cerimonie e di sacrifici, di banchetti e di processioni e in un continuo e rituale mutar di abbigliamenti. Il primo e il terzo giorno si solennizzavano in città, nella casa del maestro, o se questa non fosse giudicata acconcia, in quella di un altro Arvale; e alcuna volta anche, per eccezione, sul Palatino nel tempio degli imperatori diviniz-

zati. I Fratelli si riunivano nel mattino del primo giorno, vestiti della toga listata di porpora e il capo cinto della corona di spighe annodata da infule bianche, e cominciavano col versare alla dea incenso e vino. Poscia seduti su delle *cathe-drae* si facevano portare dinanzi i *panes laureati*, i quali non si sa bene se fossero de' pani inghirlandati di lauro, oppure una speciale focaccia con entro raschiatura di legno di alloro, di cui troviamo in Catone la ricetta (¹).

Essi toccavano cotesti pani, in atto quasi di benedirli, insieme con le spighe e coi frutti si dell'anno decorso come dell'anno novello, e dopo aver unto di profumi la statua della dea si separavano. Più tardi, appresso il bagno, tornavano a riunirsi ed a sedersi sulle *cathedrae*, e alla pretesta listata di porpora sostituivano la *synthesis* o veste *cenatoria*; quindi lavate le mani si adagiavano sui letti del triclinio, ove assistiti dai quattro giovanetti più indietro menzionati, lietamente banchettavano. La spesa del banchetto era fissata dallo Stato, che dava cento denari per testa ai Fratelli e venticinque ad ognuno dei quattro *pueri* o giovanetti assistenti; e fra la *mensa prima* e la *mensa secunda*, vale a dire circa la metà del pranzo, le preghiere ricominciavano. Si tornava ad accendere le lampade e ad offrire alla dea incenso e vino, face-

(¹) *De Agric.* 121.

vansi libazioni e i frutti novelli portati dai sopraddetti *pueri* dalla tavola all'altare e dall'altare alla tavola, erano di nuovo toccati dai Fratelli, i quali poi li spedivano alle case loro per mezzo di servi. Se crediamo a Plinio (¹), solamente dopo così fatta consacrazione sarebbe stato lecito il gustare de' prodotti della terra. Terminato il banchetto, i Fratelli si spartivano tra loro mazzi di rose e salutandosi vicendevolmente col *feliciter*, augurio solenne onde si chiudevano tutte le riunioni si pubbliche e si private dei Romani, la festa aveva fine e ognuno si ritirava.

Il secondo giorno era festa nel luco o bosco sacro degli Arvali, situato al quinto o sesto miglio della via Portuense o Campana, lungo le falde della verdeggiante collina che sovrasta l'odierna villa della Magliana, nel luogo detto *Affoga l'asino* (²). E qui giova ricordare, come l'etimologia di via « Campana », intorno a cui si sono proposte varie opinioni più o meno incerte, sia stata molto sagacemente spiegata dall' Huelsen, con l'aiuto di una antica epigrafe proveniente da Campo Salino. Rilevandosi da questa che lo stagno di ponente al porto Claudio-Traiano, ove

(¹) *Hist. Nat.* XVIII, 2.

(²) Entro l'odierna vigna Ceccarelli, ove, negli anni 1868-69, gli scavi fatti fare dalla imperatrice Augusta di Germania rimisero in luce molti monumenti degli Arvali e stabilirono il luogo preciso del bosco o luco, del santuario, del Cesareo, dell'ippodromo, ecc.

erano le antiche saline veientane, chiamavasi *Campus salinarum*, l'Huelsen ne ha inferito che la via, la quale unicamente metteva a quel campo e serviva al trasporto del sale in città, prendesse il nome dal *Campus* medesimo, e fosse perciò denominata *Campana* (1).



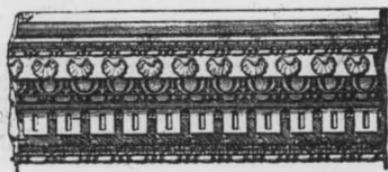
La vigna già Ceccarelli (antica sede degli Arvali)
fuori la porta Portuense.

Le cerimonie del secondo giorno, che in quel luogo si compievano, erano sicuramente le più importanti. Nel mezzo del bosco sacro, i cui alberi antichissimi non eran mai stati tocchi nè dall'accetta, nè da qualsivoglia altro istrumento di ferro, s'innalzava il tempio della dea; mentre nel lato opposto della via moderna, cioè verso il fiume,

(1) *Not. degli scavi*, 1888, pp. 228-29.

ergevasi il *Tetrastylon* od aula con quattro portici, le cui marmoree statue si vedevano con bell'ordine disposte tutte all'intorno. Eranvi quindi il circo ed il *Caesareum*, tempio rotondo in onore dei Cesari.

Insin dal mattino il maestro si riduceva al limitare del bosco a fine di effettuarvi un certo numero di sacrifici espiatori, appresso di che i Fratelli facevano allegramente collezione coi resti



Cornicione del tempio arvalico.

delle vittime offerte. Ma la cerimonia più solenne della festa aveva luogo dopo il mezzodi, allorché i Fratelli Arvali vestiti della toga pretesta e con l'insegna principale del loro sacerdozio, la rituale corona di spighe sul capo, uscivano dal *Tetrastylon* e processionalmente incedendo, preceduti dai servi che tenevan lontana la folla accalcantesi al loro passaggio, ascendevano la collina traversando il bosco sacro ed entravano nel tempio della dea. Ove immolata dal maestro la pecora grassa, *agna opima*, una delle vittime preferite dalle divinità dei campi, gli Arvali adoravano i vasi sacri, formati in terra grezza senza

vernice, simili a quelli di cui la tradizione narrava che Numa si fosse servito ne' suoi sacrifici agli Dei ⁽¹⁾, e dinanzi ad essi pregavano; cerimonia importante, detta *ollas precari* ⁽²⁾, ma intorno a cui nulla sappiamo di positivo.

Quindi uscendo dal tempio benedicevano, come nella riunione del giorno innanzi, i frutti novelli, mentre due degli Arvali andavano a cogliere nel campo vicino alcune delle prime spighe della stagione. Le quali, dopo essere passate per le mani di tutti i Fratelli presenti, che a vicenda se le trasmettevano in fila l'uno all'altro e poi di nuovo nella stessa guisa le facevano ripassare, erano consegnate ai servi. Terminata così la cerimonia, rientravano nel tempio, ove rimasti soli a porte chiuse, davano principio ad una delle loro più solenni e curiose cerimonie; cioè a dire il ballo accompagnato da un antichissimo canto religioso, che devotamente leggevano in un libro ossia offiziuolo che ognuno teneva in mano, e il quale, come osserva il Mommsen, era ad essi altrettanto incomprensibile, quanto è oggi giorno il *Kyrie eleison* a un sa-

(1) È ben noto il *Simpvium Numa* che i Romani adoravano come una virtù divina. L'uso de' fittili ne' sacrifici dei Romani, potrebbe dirsi un resto tradizionale della semplicità de' tempi antichissimi.

(2) *Ollas precati sunt et osteis apertis per clivum iactaverunt*. Intorno a sì fatta cerimonia, non ci è lecito fare altro che congetture.

grestano (1). Intonavano allora l'*Enos Lases iuvale*, cioè il predetto e famoso carme arvalico, il più vetusto monumento rimastoci dell'antica lingua latina, la cui interpretazione ha dato origine a molte dotte ricerche ed a molteplici controversie. Gli Arvali, con le vesti alquanto sollevate, lo cantavano ripetendo esattamente le parole consacrate dal rito, le quali alternavano con gesti e movimenti ritmici, secondo l'antico uso romano. Vi erano da prima invocati i lari, *lases*, numi protettori della famiglia e del domestico focolare cui ogni anno si offrivano le primizie dei frutti, da poi Marte, dio tutelare di Roma e delle armi romane, difenditore contro de' flagelli che potevano sopravvenire alle campagne.

Cessato il ballo e il canto, i servi rientrando nel tempio distribuivano ai Fratelli corone di fiori per inghirlandare le statue degli Iddii; poscia gli Arvali partendosi dal bosco sacro si recavano nel *Tetrastylon*. Quivi sostituendo la *synthesis* o veste *cenatoria* alla pretesta, sedevano a un lauto banchetto che era loro con gran pompa imbandito, finito il quale, mutando nuovamente gli abiti e mettendo sul capo una ghirlanda di rose e larghe pianelle ai piedi, muovevano verso il vicino ippodromo per assistere alle corse di carri e di cavalli, e premiare i fortunati vincitori. La

(1) *Ueber die römischen Ackerbrüder*. Già prima di Cicerone e di Orazio non s'intendeva più il canto degli Arvali.

laboriosa giornata si chiudeva con una cena data dal maestro.

Della festa del terzo giorno non accade far qui speciale menzione, non diversificando essa pressochè in nulla da quella del primo. Si cenava in casa del maestro, si accendevano candele e lampade, e si dispensavano dolci, ghirlande e doni.

Oltre poi a coteste grandi feste del mese di maggio tutte a loro proprie, altre ancora ne avevano gli Arvali di minore importanza e comuni a tutti i grandi collegi sacerdotali, quali erano, per esempio, e le *Decennalia*, feste celebrate con giuochi solenni dagli imperatori ogni decimo anno del loro regno, e gli annui voti del 3 gennaio, *conceptio votorum*, concepiti e scilcti per la salute, il ritorno e le vittorie dei principi, e i sacrifici nei natalizi di questi e degli altri personaggi della casa imperiale, segnatamente numerosi sotto gli imperatori della gente Giulia, che richiedeva un culto particolare pel divo Augusto e gli altri principi divinizzati; le quali feste tutte erano d'ordinario celebrate in Campidoglio. Solevano di più gli Arvali sacrificare due pecore alle ignote divinità del luogo in cui si radunavano, onde non è maraviglia che fra le reliquie rimesse in luce dalle escavazioni fatte nell'antico luco degli Arvali al quinto miglio della via Portuense siasi pur trovata un'ara rotonda ornata di encarpi e bucrani, con l'immagine scolpita del serpe, nume

tutelare o *genius loci*, ed una iscrizione che la dice sacra, *sive deo sive deae in cuius tutela hic lucus locusve est* (1).

Al qual proposito è bene avvertire ed avere a mente, che i sacerdoti romani per un superstizioso riguardo si astenevano sempre dal profondere nelle preci pubbliche il nome ed il sesso di alcune poco note divinità, e massimamente dei geni locali, e questo o per non viziare la cerimonia con una falsa invocazione facendone consapevole tutto il popolo, oppure per impedire che i nemici ne risapessero il nome ed in caso di guerra o di assedio a sé li avocassero per via di riti; dalla cui strana superstizione trassero origine le formole, *si deus si dea, sive mas sive femina*, che in simili casi si solevano pronunziare. Un esempio ne abbiamo al Palatino sull'ara, di stile al tutto arcaico, di Sestio Calvino, dedicata forse a qualche genio topico di quella parte del monte e la cui epigrafe dice: *sei deo sei deivae sacrum*.

Ma tornando agli Arvali, il loro vero santuario era il tempio della dea Dia, situato nel centro del luco o bosco sacro insieme con gli altri edifici del culto più indietro accennati, e dove con grande magnificenza si celebrava la cerimonia più solenne della grande festa di maggio.

(1) Il Genio di Roma ebbe in Campidoglio consacrato uno scudo, sul quale stava scritto: *Genio urbis Romae sive mas sive femina*.

Alle mura di cotesti edifici si affiggevano gli Atti del collegio, in cui erano minutamente registrati non che i giorni festivi e le cerimonie del sodalizio, ma altresì i più grandi avvenimenti della storia del mondo, perocchè tutto si eternava su di queste tavole; e ogni cosa dava luogo a sacre cerimonie e a rendimenti di grazie. Cominciano gli Atti, quelli almeno fino a noi pervenuti, con Augusto e terminano coi Gordiani, abbracciando in così fatta guisa un intervallo di circa due secoli e mezzo; di maniera che si può dire che cotesti Atti, dopo i *Fasti Consolari* e *Trionfali*, sieno la più ricca fonte epigrafica di notizie storiche di ogni specie che noi possediamo. Non sembra pertanto che fossero incisi tutti in sulle pareti del tempio e degli altri edifici; il trovar noi alcune tavole opistografe, vale a dire scritte da ambedue le facce, c'induce a credere che per mancanza di spazio queste dovettero essere a volte collocate e nelle spalliere de' sedili fuori del tempio e nelle esedre e in sui balaustri che adornavano le diverse parti del bosco. Dispersi cotesti preziosi marmi dopo la soppressione del collegio, essi tornarono fuori da diversissimi luoghi. Così è che se ne rinvennero nelle fondamenta della sacrestia di S. Pietro in Vaticano, nelle catacombe di S. Agnese in sulla via Nomentana ed in quelle di S. Callisto sull'Appia, nel Ghetto, sull'Esquilino; e buon numero ne rimisero in luce le escavazioni intra-

prese nel luogo stesso dell'antico luco arvalico, cioè nella vigna Ceccarelli, al quinto miglio della via Portuense.

Egli è poi di speciale importanza l'indole affatto arcaica delle cerimonie degli Arvali, e prescindendo dal famoso carne che cantavano durante il solenne ballo del secondo giorno della festa di maggio, è pure indizio di alta antichità il divieto di portare istrumenti di ferro nel bosco sacro, salvo che ciò fosse necessario o per la estirpazione di qualche albero caduto ovvero per l'annuale incisione degli Atti, il che tuttavia si doveva subito dopo espriare mediante appositi sacrifici piaculari. Del resto sappiamo esser pressochè generale la proibizione del ferro nelle antiche cerimonie e cose sacre, del che abbiamo parecchie testimonianze.

Nell'antichissimo sepolcreto fossile di Alba Longa ricoperto dall'eruzione del vulcano laziale, nessuna traccia di ferro si è rinvenuta, ma solo di ambra e di bronzo. In simil modo un'assoluta mancanza di ferro si è verificata nelle tombe arcaiche ritrovate dentro del recinto di Servio Tullio, e perciò anteriori al recinto stesso. Poichè i primitivi riti religiosi dei Romani aborriscono dall'uso del ferro, riguardato come una innovazione profana che non doveva piacere agli Dei; ed è noto a tutti il verso di Lucrezio:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

Così anche nel fondare una città, i limiti ne erano religiosamente determinati da un vomero di bronzo, *aeneo vomere*; ed al *flamen Dialis*, uno de' principali sacerdoti di Roma di antichissima istituzione, era assolutamente vietato di radersi o tagliarsi i capelli con rasoio o forbici di ferro: egli doveva invece servirsi a tale uopo di uno speciale strumento di bronzo; *aeneis cultris tondebatur*. Ricorderemo da ultimo, che il ponte Sublicio, il più antico di Roma, era stato costruito dal re Anco Marzio senza che vi si fosse adoperato il ferro, nè similmente nessun chiodo poteva avere di ferro; il quale precetto per religiosa tradizione venne osservato sempre nei susseguenti restauri fatti a quel sacro ponte, e si mantenne insino alla totale caduta dell'Impero romano. Ora pertanto torniamo in via.

Significammo più sopra, che il sacerdozio degli Arvali era a vita e il suo carattere indelebile, e che i plebei parimente sembra potessero essere ascritti al collegio, cui sempre furono annoverati non solo i più illustri e cospicui personaggi, ma gli stessi imperatori, i quali non isdegnavano di assistere alle riunioni e nelle feste di rito ballare e cantare in coro con gli Arvali (1). Alla morte di uno di essi, il collegio

(1) Un busto di Augusto del museo Vaticano, ce lo rappresenta da Fratello Arvale coronato di spighe. E così pure sotto le stesse sembianze ne abbiamo uno di Antonino Pio

eleggeva il successore per votazione orale, cui partecipavano pure i Fratelli assenti mandando il loro suffragio in iscritto, *per tabellas*, e la elezione terminava, secondo il consueto, con un banchetto. Agli Arvali, come del resto a tutte le corporazioni, ai sodalizi e collegi sacerdotali, era assegnato un certo spazio negli spettacoli dell'anfiteatro Flavio, spettando poi ai singoli membri l'accordarsi fra loro sulla distribuzione dei posti (1). Il non trovar poi di loro nessuna menzione durante il tempo repubblicano, può in parte spiegarsi con la ragione che essi furono per avventura confusi coi sacerdoti Salii, i quali grande affinità ebbero con gli Arvali. Ovvero, e più probabilmente, perchè il loro culto, abbandonato in sul finire della Repubblica, non venne reintegrato se non da Augusto, quando lo stabilimento della monarchia portando seco la rinnovazione dei vecchi culti, gli antichi e venerati collegi sacerdotali caduti nell'oblio ricomparvero e si ricostituirono con novello vigore. Onde Augusto rialzando i distrutti templi ed edificandone de' nuovi in grandissimo numero, meritò che Livio giusta-

nel museo del Louvre, ed un altro di Marc'Aurelio nel museo Britannico.

(1) Vegg. a tal proposito, *Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1856, pp. 52-54; e 1859, p. 121 e sgg.; e l'opinione dell'Huelsen nel *Bull. Arch. Com.* 1894, pp. 312-324; *C. I. L.* V, n. 32363.

mente lo proclamasse, *templorum omnium conditorem aut restitutorem*.

In quanto al collegio degli Arvali esso perdurò sino al regno dei Gordiani, dovendosi appunto a quel tempo riferire la più tarda delle loro iscrizioni; il che pertanto non ci autorizza a conchiudere che la sua esistenza non si prolungasse forse più oltre; nè si potrebbe con sicurezza asserire che il sacrificio alla dea Dia nel bosco sacro, *sacrificium deae Diae in luco*, non fosse tollerato anche dopo la legge di Costanzo e Costante che permetteva la conservazione dei templi pagani situati fuori della città ⁽¹⁾; legge che vediamo rispettata non ostante i posteriori editti di Arcadio e di Onorio, ne' quali si voleva ad ogni patto la distruzione dei templi non cristiani sparsi nelle campagne.

Tuttavia essendo Minucio Felice, contemporaneo dei Gordiani, l'ultimo scrittore che accenni al collegio degli Arvali, dopo il qual tempo cessa ogni memoria di esso, è da tenere che appunto allora il collegio fosse incorporato con qualche altro sodalizio; probabilmente con quello dei Sali, il quale, siccome già significammo, grande simiglianza aveva con l'arvalico ⁽²⁾. La legge di Costante, testè allegata, avrà certamente protetto anche il tempio della dea Dia, perocchè

⁽¹⁾ *Cod. Theod.* 16, 10, 3.

⁽²⁾ De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1869, p. 14.

mentre si fatta legge diceva esser proposito del principe il distruggere la superstizione, ordinava poi ad una volta che i templi fuori delle mura rimanessero intatti e preservati da qualsiasi ingiuria, e questo soprattutto perchè avendo avuto da molti di essi origine giuochi circensi e pubbliche solennità, non abbisognava distruggere ciò che forniva al popolo romano sollazzo e piacere (¹). E la festa della dea Dia, secondo che abbiamo veduto, dava occasione a corse di carri e di cavalli; onde è lecito conchiudere, che, per la surriferita legge di Costante e degli altri cristiani imperatori, il tempio e gli edifici degli Arvali saranno stati conservati a pubblico ornamento. Non così del bosco sacro, il quale dovette senza fallo essere tagliato e confiscato ad oggetto di abolire la pagana superstizione. Comunque si sia, è certo, che prima anche della vittoria del cristianesimo, il culto degli Arvali era in decadimento. Il terreno del *lucus deae Diae*, tanto di frequente ricordato nei marmi dei Fratelli Arvali, nel quale essi ebbero sede principale e dove più volte all'anno si riunivano per celebrarvi le sacre funzioni e le grandi feste del collegio e segnatamente le *Ambarvalia*, spogliato della antica venerazione e ridotto a coltura, fu da Graziano o da alcuno de' suoi successori do-

(¹) *Cod. Theod.* XVI, 10, 3.

nato alla Chiesa (1), e le epigrafi dentro di esso collocate, cadute e disperse, vennero adoperate ad altri usi. Sembra poi che ladri e malviventi infestassero l'abbandonata e deserta contrada, perocchè un antico epitaffio, ivi trovato, ci dice che un certo maestro, per nome Giulio Timoteo, con sette suoi garzoni, assalito in quei dintorni da una masnada di ladroni, fu barbaramente ucciso (2). Ma sebbene decaduto dall'antico splendore, anzi soppresso il collegio degli Arvali, non per questo ebbero fine le lustrazioni dei campi e gli annuali sacrifici pel buon esito delle mèssi, dei quali ultimi per inveterata superstizione erano tenaci osservatori e gli agricoltori e i campagnoli. Che anzi certo apparisce come il rito delle *Ambarvalia* (3), non gran fatto dissimile dalle feste del mese di maggio ed esteso per tutta l'Italia, fosse uno de' più difficili a sradicare quando le leggi de' principi cristiani vietarono i sacrifici idolatrici. Nè qui si dee dimenticare, che quel luogo chiamato *Festi*, tra il quinto e il sesto miglio da Roma, ricordato in un ben noto passo di Strabone, costituente il limite primitivo del territorio romano ed in cui, del pari che in altri luoghi degli antichi confini del detto territorio, si faceva il sacrificio appellato *Ambarvale Sacrum*

(1) De Rossi, *Roma Sott.* III, p. 699.

(2) Ibid. pp. 615, 689.

(3) Una specie delle nostre Rogazioni.

Ambarvalia, è oggi riconosciuto esser quello medesimo occupato dal santuario e dal luco dei Fratelli Arvali (1).

Contemporaneo alla persecuzione di Diocleziano e di molta importanza per lo studio delle antichità cristiane, è il piccolo e rustico cimitero di Generosa, tuttora esistente e situato in prossimità del bosco sacro degli Arvali, entro il quale furono sepolti i martiri Simplicio e Faustino con la sorella Beatrice (2), e la cui storia sopra modo affettuosa e commovente, merita che qui sommarariamente si accenni.

Leggesi adunque negli Atti dei martiri Simplicio e Faustino, come cotesti due giovani, involti nella persecuzione di Diocleziano, fossero gittati entrambi nel Tevere dal ponte Lapideo (3), l'odierno ponte Rotto, e come la loro sorella Beatrice, e i preti Crispo e Giovanni, ansiosi di riprendere i corpi e dar loro sepoltura, li seguissero dalla riva per lungo tratto, finchè appagato l'affettuoso desiderio al quinto miglio da Roma, Beatrice potè deporre le salme degli amati fratelli entro l'arenaria di una pia matrona per nome Generosa, presso l'abbandonato bosco degli

(1) De Rossi, *Roma Sott.* III, pp. 680-681.

(2) *Ibid.* III, pp. 690-691.

(3) *Per pontem, qui lapideus dicitur.* Vegg. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1869, p. 11, e Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, I, pp. 411, 420.

Arvali, nel luogo chiamato *Sextum Philippi* (1). Martirizzata poscia la stessa Beatrice, la matrona Lucina le die' pietosa sepoltura accanto ai fratelli, ove l'ebbero pure i preti Crispo e Giovanni, e così a poco a poco sulle venerate reliquie di ben cinque martiri si estese il modesto cimitero cristiano, nel quale si continuò a seppellire per un certo spazio di tempo, e nella cui prossimità papa Damaso edificò più tardi la piccola basilica di cui rimangono oggidì ancora notevoli rovine.

Ed ora, avanti di prendere comiato dai Fratelli Arvali, ricorderemo che sotto il ridente cielo dell' Umbria, presso la città di Gubbio succeduta all'antica *Iguvium*, noi rinveniamo un sodalizio affatto simile al loro, quello cioè dei Fratelli Attidii, sacerdoti umbri, i cui Atti, conservatici dalle famose Tavole Eugubine (2), presentano una perfetta simiglianza con le iscrizioni arvaliche. Ove queste si confrontino con le predette Tavole di

(1) La denominazione di *Sextum Philippi* o *Sextus Philippi* applicavasi a tutta la vallata che si dirige verso il mare fra l'ultimo giogo del Monte Verde — nel quale è scavato il cimitero — e la fila di colline che costeggia il Tevere.

(2) Trovate a Gubbio l'anno 1444. Sono in bronzo e in numero di sette, e si conservano nel palazzo municipale di quella città. Cinque sono scritte in caratteri latini ma in lingua umbra, e tutte poi debbono tenersi per anteriori al settimo secolo di Roma. Vegg. Aufrecht und Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmaeler*; Huschke, *Die Iguvischen Tafeln*; Bréal, *Les Tables Eugubines*; ed altri.

Gubbio, non si può a meno di scorgere, non ostante la triplice differenza, della lingua, del tempo e della relativa importanza delle due città, le più singolari corrispondenze, atteso che v'incontriamo il medesimo culto di divinità campestri, le medesime cerimonie e preghiere prolesse, la medesima appellazione di « Fratelli », come pure le stesse cariche. Erano ancora essi costituiti in numero di dodici e il capo o preside, corrispondente al maestro, *magister*, degli Arvali, chiamavasi nella loro lingua umbra *adfertur*. Non soggiornavano abitualmente presso il tempio, ma vi si riunivano in certi giorni stabiliti ad oggetto di adempiere alle loro cerimonie, banchettare insieme e conferire intorno alla condotta ed all'amministrazione dell'*adfertur* o preside, nella stessa guisa che solevano fare gli Arvali. Il culto che professavano non era rivolto ad una sola e speciale divinità, ma si bene, secondo che c' insegnano i loro Atti, a tutta una serie di numi, e consisteva principalmente in processioni, sacrifici, purificazioni e lustrazioni in differenti luoghi, sia della campagna, sia della città. Di maniera che cotesti Fratelli Attidii ci compariscono sotto molti rispetti quasi, per dir così, i Fratelli Arvali di Gubbio, e non per altra ragione abbiam creduto opportuno far qui di loro un breve cenno.

Oggi chiunque si rechi a visitare l'antico santuario e il bosco sacro dei Fratelli Arvali al quinto miglio della via Portuense lungo le rive del

Tevere, invano ricercerebbe e i secolari alberi che il ferro non poteva toccare, e il tempio e i venerati edifici dedicati al culto. Le rovine tuttora visibili, intorno a cui liberamente crescono e siepi di rose silvestri e rigogliose viti, non possono dare se non un'idea ben piccola della importanza che ebbe altra volta quel luogo, massime nel tempo della Roma imperiale. Una vigna si stende sul terreno anticamente sacro alla frugifera dea, alle sue feste ed alle sue cerimonie; ed invece delle gioiose grida del circo, del geniale clamore de' ripetuti banchetti, delle preci, dei tripudi e dell'arcaico e solenne canto degli Arvali, risuona soltanto per la deserta campagna, la monotona cantilena del contadino e il lontano muggir degli armenti.



KALENDAE JANUARIAE

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o gennaio 1891
(con aggiunte).



Annum Novum Faustum Felicem.

PRIMI giorni dell'anno furono sempre tenuti per festivi insino dai primordi di Roma, e l'uso di farsi in quella occasione vicendevoli doni ed augurii venne costantemente osservato. Delle quali ambedue usanze, si potrebbe facilmente rintracciare l'origine e la ragione nella superstiziosa credenza degli antichi che tutto fosse racchiuso e contenuto nei principii, *omnia principii inesse solent*, in cui essi si pensavano scorgere alcunchè di divino. Ond'è che non avrebbero mai incominciato nessuna faccenda pubblica o privata, senza consultare avanti gli augurii e fare speciali preghiere, sacrifici e voti pubblici; e per lo stesso motivo, nessuno avrebbe il primo giorno dell'anno intralasciato di attendere ad alcuna delle più importanti fra le proprie occupazioni, a fine di assicurarne in cotal guisa il buon successo. I cittadini poi si recavano in folla alla casa dei nuovi

consoli, che appunto in quel giorno entravano in carica e trionfalmente apparivano nella solenne processione detta *processus consularis*, accompagnati dal Senato, dai cavalieri e dal popolo, cui tenevano dietro i vittimari e le vittime inghirlandate di fiori e inaurate le corna, pel grande sacrificio a Giove Ottimo Massimo. Costeta importante cerimonia si vede rappresentata su di alquante monete imperiali, la più antica delle quali appartiene al tempo di Antonino Pio. Seguiva poscia l'*Augurium Salutis*, cioè i voti solenni che i novelli consoli innalzavano *pro salute populi romani*, compiuti parte in Campidoglio, parte nel tempio della Salute. La festosa giornata finalmente si chiudeva con un lauto banchetto offerto dai consoli in Campidoglio, i quali in sì fatta occasione costumavano inoltre di regalare sportule in danaro, e talora anche ciste e tazze di argento e vesti e pugillari e dittici di avorio, ornati d'oro e d'argento, contenenti i loro ritratti di rilievo, vestiti degli abiti solenni e col nome loro scritto dappresso. Vi si trovavano pure a volte figurati i giuochi circensi ed altri spettacoli, che il console a proprie spese aveva pel passato fatto celebrare; e simili dittici crebbero coll'andar del tempo in tanto valore e tanta magnificenza, che Teodosio ed Arcadio stimarono necessario moderarne l'uso mediante una legge.

Giano, dio dell'anno, rappresentato con due facce, l'una volta a levante e l'altra a ponente,

come lo si vede in sulle monete si etrusche e si romane, chiamato perciò *Gemino*, *Biforme* e *Bi-fronte*, era particolarmente festeggiato nelle calende di gennaio a lui sacre; nel qual giorno gli si porgevano preci e sacrifici ed offerte di vino, incenso, farro, frutta, sale e principalmente quella di una focaccia detta *ianual*. Il popolo quindi, vestito a festa, andava a venerarlo sul monte Tarpeo, ove gli era stata dedicata una piccola cappella con ara.

Insin dal mattino tutti reciprocamente si scambiavano voti di perpetua felicità e di lunga e prospera vita; e in un graffito pompeiano troviamo augurate le calende di gennaio *felices multitis annis* (¹). L'obbligo poi delle visite in quel giorno solenne era talmente invalso nelle creanze generali, che nessuno avrebbe osato sottrarvisi. Agli augurii si univano doni di differenti specie, uso gentile che indicavasi col nome di *strenarum commercium*, e che credevasi fosse stato introdotto dal re Tazio allorquando fondò il culto di *Strenia*, dea salutare e benefica, corrispondente alla *Salus* dei Romani. Il suo sacello, circondato da un bosco sacro formato di alberi *felici*, giaceva nelle adiacenze della via Sacra non lontano dal luogo ove più tardi s'innalzò il Colosseo. E quivi fin dal tempo del re sabino si recavano il primo giorno dell'anno rami di verbena, pianta

(¹) C. I. L. IV, n. 2059.

tenuta apportatrice di buona fortuna; anzi pare che allo stesso Tazio si dessero *verbenas felicitis arboris ex luco Streniae anni novi auspices*, quale fausta offerta di capo d'anno.

Presso i Greci non fuvvi l'uso delle strenne se non quando lo presero dai Romani; nè essi ebbero le calende, donde il noto proverbio: *ad graecas calendas* (1).

In quanto ai doni o *strenae*, questi in origine non furono se non fichi, mandorle, datteri, miele, confetti ed altrettali dolciumi, quasi che si volesse in così fatta guisa attirare sull'anno novello non altro che cose dolci e piacevoli. Ma col procedere del tempo, oltre alle pasticcerie di ogni sorta ed ai frutti ricoperti di talco inargentato e dorato (simili a quelli che soglionsi oggidì appendere all'albero di Natale), si diedero strenne di molto maggior valore, come, per esempio, lucerne, vasi, calici aretini e saguntini, e soprattutto monete d'oro e d'argento, alcune delle

(1) Suetonio, *Aug.* 87. Costo detto di Augusto divenuto proverbiale, è rimasto nell'uso comune. Quando Filippo II ordinò in quattro versi latini alla regina Elisabetta di non difender le Fiandre, di rialzare i conventi distrutti da Enrico VIII, e di rendere al papa la potestà religiosa, essa gli fece rispondere:

Ad graecas, bone rex, sicut mandata calendas.

I Francesi dicono nel medesimo senso: *La semaine des trois jeudis* (Quinard, *Dictionn. des Proverb.* pp. 185 e 478).

quali con la doppia testa di Giano, dio dell'anno. Perocchè oltre misura gradito riusciva quest'ultimo dono, essendo tenuto per ottimo augurio il ricevere danaro il giorno delle calende di gennaio. E le lucerne, i vasi, i bicchieri, le monete, le tessere in metallo e in terra cotta, portavano il solenne e rituale augurio: *Annum novum faustum felicem tibi* (1) e talvolta semplicemente: *Annum novum faustum felicem*; alla quale specie di donativi appartiene un vasetto di forma circolare in terracotta, riconosciuto per un salvadanaio, su cui è rappresentata la figura di una Vittoria col capo coronato di benda e vestita di tunica talare, che con la sinistra regge una palma e con la destra uno scudetto, con sopravi scritto: *Annum novum faustum felicem mihi hic* (2).

Su di un antico vetro, al contrario, frammento di un bicchiere, si legge: *nugas vivas*. Le quali parole non sono altro che un invito a darsi bel tempo e a riputare tutto il resto bagattelle e baie; ovvero, come dice Catullo (3), stimare *unius assis* gli austeri precetti degli uomini maturi. Singolare poi riesce in fatto di augurii un frammento di terracotta, sul quale da un tale veggiamo augurato un anno felice a sè stesso ed al proprio

(1) Caylus, *Recueil d'antiquités*, IV, p. 286, tav. LXXXVII, n. 3.

(2) Ficoroni, *Le memorie di Labico*, p. 102.

(3) *Carmen*, V, v. 3.

figlio: *Annum novum faustum felicem mihi et filio* (1).

Nè debbonsi qui passar sotto silenzio i tre vasellini egiziani di smalto turchino, appartenenti all'età saitica, oggi conservati al museo Capitolino, simili nella forma alle moderne fiasche; i quali furono senza dubbio destinati a doni di capo d'anno, secondo vengono a dichiararlo i geroglifici onde vanno adorni, che altro non esprimono se non un augurio di buon anno sotto l'invocazione della egizia Bubaste, dea dalla testa di gatto, onorata anche in Roma (2).

E cotesti doni di capo d'anno, fatti *boni ominis causa*, si chiamarono collettivamente *strenae calendariae* per distinguerli da quelli che si solevano presentare in altre occasioni, come, a modo di esempio, nei giorni natalizi, nelle *Quinquatria* o feste di Minerva, quando si usava dare il *Minervale munus*, nelle feste dei Saturnali, e durante le calende di marzo o *Matronalia*, nella quale ultima geniale ricorrenza erano soprattutto i mariti che mandavano graziosi regali alle matrone.

Le strenne di capo d'anno non solamente si offrivano dagli inferiori ai superiori e dagli scolari ai maestri, ma agli imperatori eziandio. Ad

(1) Caylus, op. cit. IV, p. 287.

(2) Bull. dell' Inst. di Corrisp. Archeologica, 1869, pp. 231-233. Pel culto di Bubaste, vegg. Or.-Henzen, n. 5974.

Augusto si fatte strenne erano portate in Campidoglio, anche se egli non fosse stato presente; e poichè queste consistevano per la maggior parte in oro e in argento, così egli se ne serviva per acquistare belle statue di Dei e di Dee ed adornarne i vari quartieri della città. Da una antica epigrafe rinvenuta alle falde del Palatino verso il Foro ⁽¹⁾, impariamo che sotto il consolato di C. Calvisio Sabino e L. Passieno Rufo, col danaro appunto che a titolo di strenna il popolo aveva offerto ad Augusto, in quel momento assente da Roma, *ex stipe quam populus ei contulit K. Januar. absenti*, si fece un restauro o forse anche un semplice abbellimento al tempio dei Lari pubblici ⁽²⁾; il qual tempio dovè certamente essere il *sacellum in summa Sacra via*, nelle cui vicinanze tornò in luce alcuni anni addietro la bell'ara con l'iscrizione *Laribus Aug. sacrum* ⁽³⁾. E di fatti nel marmo Ancirano, fra le opere pubbliche restituite da Augusto, noi troviamo pure la *aedes Larum in summa Sacra via*. Nè ci mancano epigrafi incise su basi marmoree, le quali fanno testimonianza di statue da Augusto dedicate a varie divinità, col valore ritratto dalle strenne ricevute dal popolo romano

(1) C. I. L. VI, n. 456; Orelli, n. 1668.

(2) C. I. L. VI, n. 456. *Bull. Arch. Com.* 1888, p. 232.

(3) *Notizie degli scavi*, 1879, p. 114.

in occasione delle calende di gennaio ⁽¹⁾. Risulta inoltre da Suetonio, come ogni anno tutte le classi della società si recassero al Foro Romano ad oggetto di gittare alcune monete nel lago Curzio, quale *ex voto* per la salute e la prosperità dell'imperatore Augusto ⁽²⁾.

Il suo successore Tiberio, cui l'indole fosca rendeva alieno dal veder gente, era solito invece di allontanarsi da Roma durante i primi giorni dell'anno per evitare la noia delle numerose visite; chè i Romani certamente sarebbero corsi in folla da lui per porgergli doni ed augurii. Ed altamente biasimava Augusto il quale aveva di buon grado permesso che gliene si facessero, essendo, a suo avviso, cosa altrettanto incomoda quanto dispendiosa il dover ricambiare cotesti doni. E ve-

(1) *Bull. Arch. Com.* 1888, pp. 228-233.

(2) È noto che in mezzo all'area del Foro Romano fu anticamente uno stagno, nel quale essendosi ingolfato Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina durante la pugna tra Romolo e Tazio, ebbe perciò il nome di lago Curzio. In questa medesima primitiva palude, l'anno 393 di Roma, avvallossi profondamente il terreno e si formò una voragine, che si richiuse pel noto fatto di Marco Curzio il quale vi si precipitò volontariamente a cavallo per salvar la patria. Nel medio evo quel luogo famoso era creduto diabolico e chiamato *Infernus*. Ivi presso, entro una caverna del Palatino difesa da porte di bronzo, dicevasi esistere un drago, che poi san Silvestro uccise, ed in memoria di questo avvenimento edificò la chiesa di S. Maria Liberatrice *a poenis inferni* da poco in qua distrutta.

dendo che, a dispetto di tale sua avversione, il popolo si ostinava a prolungare sì fatte feste e cerimonie per alcuni giorni oltre al primo dell'anno, egli giudicò opportuno di pubblicare un ordine col quale proibiva le strenne, passate che fossero le calende di gennaio, nè intese di regalar più nulla ad alcuno. Di maniera che, per quello che riguarda i principi, il costume delle strenne dovette alquanto decadere sotto il regno di Tiberio per rifiorire tuttavia ben presto con Caligola. Il quale non solamente il giorno delle calende di gennaio si teneva nel vestibolo del suo palazzo *ad captandas stipes*, cioè a ricevere doni e danaro che gente di ogni stato e condizione gli largiva *plenis manibus*, ma promulgò altresì un editto in cui partecipava che egli avrebbe accettato le strenne rifiutate dal suo predecessore.

Claudio, seguendo l'esempio di Tiberio, le abolì di nuovo, limitando per altro il divieto solamente in ciò che riguardava lui, atteso che non se ne interruppe giammai l'uso tra parenti ed amici. Del resto pare certo che gl'imperatori successivi lo reintegrassero, e di fatti tra i medaglioni in bronzo mandati fuori dal Senato in diverse occasioni festive concernenti i principi, ne troviamo alcuni destinati a commemorare e solennizzare le calende di gennaio. Dei quali merita speciale ricordo un piccolo medaglione di Adriano, con la rituale leggenda: *Senatus Populus*

Que Romanus Annum Novum Faustum Felicem
HADRIANO AVGusto Patri Patriae (1).

E lo stesso augurio vediamo ripetuto, e su di un medaglione di Antonino Pio e su di una tessera in cristallo di rocca offerta come strenna di capo d'anno all'imperatore Commodo, nella quale ultima sono pure rappresentati diversi di quei particolari oggetti che era costume donare in simili solenni occasioni. E poichè abbiamo toccato di cotesto malvagio principe, desideroso sempre di mostrarsi perfetto gladiatore, così stimiamo utile ricordare, come poco avanti che fosse ucciso, egli avesse deliberato di uscire trionfalmente in pubblico dalla scuola dei gladiatori il primo giorno dell'anno, accompagnato da molti di essi e vestito ed armato alla loro foggia. E ciò a dispetto delle vive rimostranze della sua concubina Marcia, di Leto prefetto dei pretoriani, e di Ecllecto cubiculario, ai quali molto dispiaceva che il capo dello Stato, il reggitore dell'Impero, celebrasse in sì ignobile guisa le calende di gennaio.

L'uso di regalare strenne agli imperatori si protrasse per lungo spazio, e noi lo troviamo tuttora esistente sotto Claudio il Gotico, facendone cenno Trebellio Pollione nella Vita di quel principe, ed al tempo di Arcadio e di Onorio parimente, allorquando il primo giorno dell'anno

(1) Cohen, *M. I.*, Adrien, n. 574.

il prefetto della città porgeva all'Imperatore le strenne solenni, l'*aurum oblativum*, da parte del Senato. In un documento del decimoquarto secolo, è serbata memoria delle strenne inviate da Filippo V re di Francia, al papa Giovanni XXII, tra le quali sono annoverate le *linguae serpentinae*, tenute allora in gran conto perchè ad esse si attribuiva la mirabile virtù di fare scoprire i veleni (*). Diremo finalmente, che in Corippo, poeta latino del tempo di Giustiniano, si legge:

*Dona calendarum, quorum est ea cura, parabant
Officia et turmis implent felicibus aulam.
Convectant rutilum sportisque capacibus aurum*

Da questo complesso di fatti adunque, di leggieri si può inferire quanto estesa e radicata fosse tra i Romani la gentile consuetudine di solennizzare il principio dell'anno con prosperi augurii, *fausta verba*, lieti voti, ed amichevoli scambi di doni. Il che ci vien confermato non solo da molti passi di autori, specialmente di Ovidio e di Marziale, ma da antiche iscrizioni. Una, per esempio, dell'età degli Antonini contenente la legge del collegio funeraticio di Esculapio ed Igea sulla via Appia, ordina, fra le altre cose, di distribuire strenne ai soci del collegio, il quattro di gennaio. Imperocchè, siccome più sopra significammo, l'uso dei doni o delle *strenae* si prolungava per alcuni

(*) *Mélanges de l'École française de Rome*, 1894, pp. 612-614.

giorni ancora dopo il primo gennaio. Nello statuto invece del *Corpus eborariorum et citriariorum* (1), cioè dei negozianti di suppellettili di lusso, scoperto parecchi anni addietro in Trastevere nelle vicinanze di S. Callisto, le strenne, consistenti in danaro, datteri, fichi secchi, ai quali si aggiunge il *mustacium*, una specie di dolce, veggonsi ordinate nel giorno stesso delle *Kalendae Januariae*.

In Plauto a noi occorre trovare per la prima volta allusione a sì fatto uso, in quel verso ove è detto: *bona scaeva strenaque* (2); il qual uso, secondo che suole pressochè sempre avvenire della più parte delle cose, andò col proceder del tempo degenerando, e si collegò, massime nei primi secoli della Chiesa, con un mondo di pratiche dissolute e licenziose. Ai doni ed alle *strenae kalendariae* vennero ad unirsi conviti e banchetti nei quali regnava la più pazza e sfrenata allegria; perocchè in questo, come nel resto, si durò molta fatica ad estirpare la pagana superstizione. Eravi poi insieme la bizzarra consuetudine di travestirsi da donna, ovvero di coprirsi con pelli e teste di vacche, orsi, cervi ed altri simili animali, cose tutte riprovate da Tertulliano, Pru-

(1) *Not. degli scavi*, 1887, p. 18; *Bull. Arch. Com.* 1887, pp. 3-7; *Roem. Mittheilungen*, 1890, pp. 287-294.

(2) *Stichus*, act. V, sc. 2, v. 634; cf. act. III, sc. 3, v. 453.

denzio, Giovanni Crisostomo e dalla maggior parte dei Padri della Chiesa, i quali fieramente combatterono contro di sì fatti abusi, e concilii si tennero a bella posta per reprimerli e soprattutto impedire le predette scandalose mascherate. Dal ch  provenne che le strenne fossero spesse volte stigmatizzate con l'epiteto di *diaboliche*, e soggiacessero esse pure a severe censure: . . . *non licet Kalendis Januarii strenas diabolicas observare*. Si noti per altro, come le invettive dei Santi Padri non riguardassero tanto le strenne in particolare, quanto i superstiziosi abusi e le pagane cerimonie onde erano accompagnate, e le disoneste canzoni cantate durante i banchetti, e gli altri molti stravaganti spettacoli che si prolungarono insin al medio evo e de' quali ci baster  ricordare e la *Festa dei Pazzi* e quella delle *Calende di Gennaio*.

E nella stessa guisa che al tempo romano, si seguitava ad osservare gli augurii e molte altre pratiche similmente idolatriche; e presso gli abitatori delle campagne specialmente, eravi l'uso assai bizzarro di esporre, nella notte precedente il primo giorno dell'anno, tavole imbandite di cibi vari e copiosi, di cui ognuno poteva profittare; mediante che si credeva di attirare una uguale abbondanza sulla propria casa durante tutto l'anno. Il quale uso trova, a parer nostro, un singolare riscontro nella cos  detta *mensa del Sole* degli Etiopi, che, secondo narra Erodoto, altro non era se non

un prato tutto cosparso di carni cucinate di ogni specie di quadrupedi, quivi di notte tempo ragunate dai maggiorenti del popolo, e delle quali nel di appresso chiunque voleva poteva mangiare o prendere (1). I paesani pretendevano che quelle vivande uscissero ogni notte spontanee dalle viscere della terra; e forse non sarà affatto inverisimile, che da coteste ultime cose sia derivata la novella della miracolosa tovaglia del paggio di Orlando, la quale aveva la virtù di ricoprirsi ad un tratto de' più squisiti e prelibati cibi, tosto che ne venisse talento a chi la possedeva. Fuvvi poi chi si pensò, che gli improvvisi e magici desinari attribuiti ad Alberto Magno, in cui fra le altre maraviglie appariva la primavera in pieno inverno, traessero medesimamente origine dalla predetta *mensa del Sole*. Cotesti desinari l'antichità attribuiva invece al mago Pasete (2) di cui parla Suida dicendolo a tutti superiore nella magia, per modo che egli, mercè gli incantesimi suoi, faceva sorgere all'improvviso tavole lautamente imbandite insieme coi servi e con le stoviglie acconce al servizio, e quindi nella stessa guisa ogni cosa in un subito sparire. Uno di così

(1) Erodoto, III, 17, 18.

(2) Del mago Pasete si narra che avesse un mezzo obolo, che dato da lui ai venditori, dai quali voleva comprare alcun che, qualora gli piacesse a lui subito ritornava, donde il proverbio: *il mezz'obolo di Pasete*.

fatti conviti magici, ci è descritto da Filostrato nella vita di Apollonio Tiano; ma ciò sia detto solamente di passaggio.

Certo si è che, a fine di sopprimere tanti abusi e disordini sì tenacemente radicati, e purgare il mondo dalle molte idolatriche superstizioni contro cui veementemente si scagliavano i Santi Padri e protestavano i concilii, la Chiesa stimò opportuno di dedicare il primo giorno dell'anno alla festa della Circoncisione, la quale doveva ricordare il primo sangue sparso dal Redentore per il bene dell'umanità. E si stabilì insieme una speciale messa per dimandare a Dio la totale estirpazione del culto idolatrico.

In quanto alle strenne, l'uso se ne mantenne sempre vivo, modificandosi tuttavia secondo i diversi gusti e le diverse tendenze dei tempi. Così seguendo l'esempio dei Magi, gli antichi Cristiani si fecero doni scambievoli nella solennità dell'Epifania, donde ebbe origine il tributo che il papa nella mattina di quel giorno riceveva dal collegio dei novantanove scrittori apostolici, consistente in cento ducati d'oro dentro di un calice di argento e talvolta anche d'oro, a titolo di stenna o befana (1).

Ma è soprattutto verso dei bambini che perdurò e perdura tuttora l'usanza di far doni nella festa della Epifania, dicendo loro che li porta la

(1) Ciò si fece per lo meno fino all'anno 1802.

Befana, figura leggendaria, specie di fata altrettanto benefica quanto giusta, la quale la notte dell'Epifania porta ai bimbi buoni calze ripiene di bei regali, dolci e frutta, laddove ai cattivi, solamente cenere e carbone. Nei paesi del Nord al contrario è in uso l'albero di Natale, dai cui rami risplendenti d'infiniti lumicini pendono come per incanto pomi dorati e inargentati, confetti brillantati, galanterie, noci e strenne di ogni sorta. Il quale albero ha una stretta relazione e direttamente si collega con la mitica *Weltesche*, l'immenso frassino dei prischi Germani, che ricopriva delle sue grandissime frondi tutta la terra; ma non è questo il luogo di parlare intorno al misterioso albero delle antiche tradizioni e dei vetusti miti. Ci sia solo permesso ricordare, come nel favoloso paradiso d'Indra, si dica esservi un albero chiamato *Kalpadruma*, avente in sè la virtù di appagare qualsiasi desiderio; il che, quando fosse vero, sarebbe la più bella stenna che uomo al mondo potesse mai sognare o desiderare.



LA BOCCA DELLA VERITÀ

E

LA SUA LEGGENDA

NELL'ETÀ DI MEZZO

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o maggio 1891
(con aggiunte).



NUSQUAM minus *Roma cognoscitur, quam Romae!* Così scriveva cinque secoli fa incirca il Petrarca in una lettera a Giovanni Colonna ⁽¹⁾; e purtroppo egli potrebbe ripetere lo stesso oggigiorno se tornasse in vita, atteso che ben piccolo è il numero di coloro che conoscono la storia dei nostri antichi monumenti, e le diverse vicende cui col succedersi dei secoli andarono soggetti. Anzi dobbiamo dire, e non senza un certo sentimento di rammarico, che per i più lo studio dell'antichità e le archeologiche discipline sono sinonimi di cosa grave ed uggiosa, massime poi se si tratti di monumenti meno ragguardevoli sia dal lato della storia, sia da quello dell'arte. Onde è lecito supporre che ben pochi tra coloro i quali riducendosi a visitare l'antica e

(1) *Fam.* VI, 2.

bella chiesa di S. Maria in Cosmedin, e soffermandosi alquanto sotto il suo portichetto ad osservare la grande maschera marmorea ivi allogata, volgarmente conosciuta sotto il nome di *Bocca della Verità* (1), sappiano a quale uso essa servisse, e quale curiosa leggenda vi si riferisca.

Prima pertanto di procedere innanzi, stimiamo non al tutto inutile il dire alcune brevi parole intorno alla surriferita chiesa, eretta sulle rovine dell'antico tempio di Cerere, Proserpina e Iacco — erroneamente tenuto dagli eruditi del decimosesto secolo per quello della Pudicizia Patrizia — di cui restano tuttora in piedi, incastrate nelle mura, alcune delle colonne corinzie coi capitelli. La scarsezza dei documenti non ci permette di sapere quando cotesta basilica venisse edificata, ma comunque si sia è certo che già insino da antico tempo ebbe il titolo di diaconia. Il Duchesne (2) di fatti ha chiaramente dimostrato, che le diaconie, cominciate in sullo scorcio del settimo secolo e dopo che il paganesimo e il mondo antico erano tramontati, sorgevano per la maggior parte nel centro della città e sul posto di antichi edifici pubblici, quando pur non erano esse

(1) Ficoroni, *Le vestigia di Roma antica*, p. 25; Grisar, *Civiltà Cattolica*, 1900, I, p. 458; Von Duhn, *Antike Bildwerke*, III, p. 82; ed altri.

(2) *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, II: *Les titres presbytériaux et les diaconies*.

stesse pubblici edifici ridotti a chiese. E ciò all'opposto dei titoli presbiteriali, che fondati allorché il paganesimo ancora imperava in Roma, si preferivano in luoghi remoti, lungi dal centro della città, dal Campidoglio e dal Foro.

In quanto alla chiesa di S. Maria, questa, secondo alcuni, si disse da prima *in Schola Graeca* ovvero *Graecorum* da un sodalizio, *schola*, di Greci quivi residenti ⁽¹⁾ e di cui ci rimane tuttora memoria nella odierna e prossima via « della Greca ». E poichè alla congregazione greca, oltre la chiesa, apparteneva il territorio circostante, così questo ancora si chiamò *Schola Graecorum*; e *Ripa Graeca* fu nel decimo secolo denominata tutta quella parte della sponda del Tevere.

Altri invece si pensarono, che la denominazione di *Schola Graeca* non da altro traesse origine, che dalla presenza di un presidio militare stanziato alle falde del Palatino ad onore degli imperatori di Oriente e difesa dei duchi che li rappresentavano. Il che veggiamo parimente succedere presso gli esarchi di Ravenna, ove *Schola Graeca* aveva il significato di guarnigione militare ⁽²⁾; oltre che la parola *schola* era d'ordinario

(1) È opinione di alcuni, ma non sappiamo in vero da quali buone ragioni confortata, che sant'Agostino, durante la sua dimora in Roma, ivi insegnasse retorica.

(2) Si menziona in Ravenna una *Schola Graeca* nel sesto secolo. Marini, *Pap.* n. CXX, 185: *Leonti medici ab Schola Graeca*.

adoperata per indicare un corpo militare, come pur si ricava dagli scrittori anteriori al decimo secolo. La qual cosa del resto non escluderebbe che in quel luogo, perché abitato dai Greci, non potesse esservi una scuola nazionale.

Qui poi ci sia lecito ricordar di passaggio, come la basilica di S. Giorgio in Velabro, dedicata in prossimità di S. Maria in Cosmedin al martire più popolare della Chiesa greca ed eretta al tempo in cui un duca bizantino reggeva Roma, era grandemente onorata e frequentata dai Greci, contuttoché non fosse quella la sede della predetta *schola*. Volevano essi nondimeno esservi dopo morte sepolti, come in un luogo di loro proprietà, il che appieno fanno manifesto alquante iscrizioni greche dell'età bizantina quivi rinvenute. Dalle quali inoltre risulta, che non solamente i fedeli sepolti in S. Giorgio in Velabro appartenevano alla colonia greca di Roma e che essa racchiudeva nel suo grembo uomini abbastanza esercitati nelle lettere, ma che si fatta colonia aveva eziandio un clero proprio, il quale è assai probabile ufficiasse quella chiesa nella seconda metà del nono secolo ⁽¹⁾.

Ed ora tornando alla chiesa di S. Maria, essa non fu chiamata in Cosmedin, che vale « bene ornata », se non dopo la riedificazione fattane

⁽¹⁾ Cf. Batiffol, *Mélanges de l'École Française de Rome*, 1887, pp. 419-31.

da papa Adriano I, a cagione appunto dei molti e ricchi ornamenti onde quel pontefice si compiacque abbellirla, quantunque il suo compiuto rinnovamento non avvenisse se non sotto di Callisto II e de' suoi successori.

È adunque nel portico di cotesta antica chiesa, prezioso gioiello dell'arte medievale, che si trova collocato, a sinistra di chi entra, il misterioso mascherone di marmo, conosciuto sotto il nome di *Bocca della Verità*, quivi fatto trasportare l'anno 1632 dal canonico Ottavio Placidi di Monte Mellone; essendochè prima di quel tempo lo si vedeva addossato al muro della facciata del portico che guarda verso la Marmorata. Esso consiste in un disco rotondo ⁽¹⁾ di marmo pavonaz-zetto, sul quale è con buona maniera condotta di rilieuo una grande faccia umana, dalla cui ricca ed arricciata capigliatura escono in sulla fronte due forbici di granchio, oppure, secondo l'opinione di altri, due piccole corna di ariete, il che del resto non è facile discernere e giudicare per essere il marmo assai logoro e corrosivo dal tempo. Noi tuttavia non potremmo aderire a tale ultima congettura, per la ragione che cotesta effigie rappresenta senza fallo una divinità marina, come tra breve ci studieremo di dimo-

(1) Misura in circonferenza m. 1,70. Il Von Duhn, *Antike Bildwerke*, III, p. 82, pretende che quella maschera offra una certa simiglianza col volto del Giove di Otricoli.

strare, e quindi meglio le si addicono le forbici di granceola o *chele*. Il mascherone è rotto in due pezzi, ma ai lati della sua superficie rimangono tuttora visibili i fori per i chiodi, che servirono ad affiggerlo e fermarlo sul luogo cui in origine venne destinato.

Per quello che concerne il suo uso, vari e differenti ne furono i giudizi, alcuni de' quali potrebbero più presto chiamarsi fiabe o leggende. Così il minuto popolo insin da antico tempo lo disse un simulacro di Giove Ammone posto sull'ara di cotesto dio, e dinanzi a cui si conducevano i rei di spergiuro per iscoprirli; chè, se avessero giurato il falso, non sarebbe stato loro in nessun modo possibile ritrarre la mano dalla fatale bocca; donde l'appellazione di *Bocca della Verità* che oggidi ancora ritiene. Una epigrafe difatti collocata presso il mascherone l'anno 1632, afferma che servi a giurare introducendo la destra nella grande bocca aperta. La quale superstiziosa credenza - che per avventura non sarà stata se non una falsa tradizione della consuetudine che avevano gli antichi Romani di dare i solenni giuramenti sull'Ara Massima poco di li discosta - noi ritroviamo, sebbene alquanto alterata, nei *Mirabilia*, ove è detto che dalla bocca di quella marmorea faccia uscissero responsi ed oracoli. Del resto la denominazione di *Bocca della Verità* risale al medio evo.

Alcuni frattanto, sollevando il fantastico velo

della leggenda e prendendo a studiare accuratamente quell'antica effigie, si andarono pian piano avvicinando al vero. Chi la stimò un ricettacolo di acqua di un qualche tempio scoperto, come, a modo di esempio, il Pantheon;



La 'Bocca della Verità'.

altri un emissario di fontana; e chi semplicemente una bocca di chiavica; mentre il Winkelmann raffigurandovi l'immagine di un Oceano a cagione delle due branche che le ornano la fronte, speciale attributo di quel nume, sentenziò che allogata nel mezzo di una piazza, essa dovè raccogliere le acque pluviali per entro i

perugi della bocca, delle narici, e degli occhi, e poscia tramandarle nelle adiacenti cloache.

Il Visconti finalmente die' nel segno ⁽¹⁾. Egli mediante un passo di Properzio in cui si parla di quei dischi nei quali era intagliata l'effigie di un tritone e che conficcati nel pavimento di luoghi pubblici, massime dai fori della bocca, ricevevano le acque derivanti o dalle prossime fonti o dai rigagnoli correnti per le vicine contrade in tempo di pioggia, ingegnosamente argomentò che la *Bocca della Verità* eziandio altro non fosse, che uno di quei dischi a cui appunto allude il poeta. I quali, presentando in sulla superficie l'immagine di un tritone e situati orizzontalmente nel mezzo delle piazze, porgevano ricetto ed insieme passaggio alle acque:

Quum subito Triton ore recondit aquam ⁽²⁾.

Non crediamo poi fuor di luogo a tal proposito rammentare, che il marmo di cui è qui parola non isfuggì all'attenzione dell'About, allorchè visitò Roma ed i suoi monumenti, il quale ne ha lasciato un cenno tra il burlesco ed il serio, che qui trascriviamo: « *Cette Bouche de Vérité est une curieuse relique du moyen âge. Elle*

⁽¹⁾ *Museo Pio-clementino*, VI, p. 52. Si legga a tal proposito l'erudito articolo del Giussani: *Di un antico mascherone in rapporto col preteso oracolo di Lenno (Como)*.

⁽²⁾ Properzio, II, 23, v. 16.

servait aux jugements de Dieu. Figurez-vous une meule de moulin qui ressemble, non pas à un visage humain, mais au visage de la lune; on y distingue des yeux, un nez et une bouche ouverte où l'accusé mettait la main pour prêter serment. Cette bouche mordait les menteurs: au moins la tradition l'assure. J'y ai introduit ma dextre en disant que le Ghetto était un lieu de délices, et je n'ai pas été mordu » (1).

Nè meno curiosa è la notizia che ci fornisce il Berchenmeyer (2), il quale afferma come ai suoi giorni ancora fosse viva la credenza tra il popolo di Roma, che se una moglie infedele avesse introdotta la mano in quella bocca, questa incontanente si chiudeva.

Più serio e più giusto è il giudizio datone dal Barbier de Montault (3), che nel disco marmoreo riconosce quello che veramente deve essere, cioè il coperchio di uno scolo delle acque con la testa dell'Oceano, ma seguita raccontando come durante il medio evo si adoperasse per inquisire della verità, credendosi che la bocca azzannasse la mano introdottavi dallo spergiuro.

Ma è ormai tempo che qui esponiamo la favolosa storiella che alla *Bocca della Verità* si

(1) *Rome contemporaine*, p. 108, Paris, 1861.

(2) *Le curieux antiquaire*, Leide, 1729, I, p. 294.

(3) *Les églises de Rome étudiées au point de vue archéologique*, nella *Revue de l'art chrétien*, II^e série, 1877, p. 91.

riferisce ed a cui la fervida fantasia del medio evo volle associare la soave figura del poeta mantovano, tenuto in quella età per mago e incantatore (1).

La storiella adunque narrava, che Virgilio avesse fatto in Roma un volto di marmo con la bocca aperta, dentro della quale le persone chiamate a testificare la loro castità e fede coniugale, dovevano ficcar la mano donde per alcuna maniera non avrebbero potuto ritrarla qualora avessero mentito. Una donna tuttavia che manteneva una pratica illecita, obbligata dal marito, entrato in sospetto, di giustificarsi per mezzo di sì fatta prova, seppe astutamente trovare il modo di renderla vana ed inefficace; ed ecco come. Impose all'amante che simulandosi pazzo, in lei quasi a caso si abbattesse là dove il giuramento doveva pronunziarsi, e che vedendola comparire, correndo e folleggiando, le si facesse incontro ed incontanente l'abbracciasse. Il che ridotto ad effetto per filo e per segno, e nessuno maravigliandosene per essere colui tenuto matto, la donna fingendo cruccio, giurò che mai da nessun uomo al mondo era stata abbracciata se non dal marito e da quel povero pazzo; e poichè questa era la pura verità, così la mano uscì illesa dalla terribile prova. Ma Virgilio,

(1) Veggasi Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, pp. 128-131, seconda edizione.

a cui nulla si poteva nascondere, fu costretto a confessare che le donne erano di gran lunga più scaltre di lui; e da quel giorno in poi la marmorea effigie perdè la sua portentosa virtù. Cotesta faceta avventura, che dovè senza fallo godere di una certa fama, vedevasi altra volta dipinta in una casa dirimpetto alla chiesa di S. Maria Egiziaca, presso il ponte Rotto, oggi interamente distrutta ⁽¹⁾; e la ritroviamo parimente riprodotta, con alquante modificazioni, in una stampa fiamminga del decimosesto secolo ⁽²⁾.

Sopravvenuto e giunto all'apogeo l'umanismo, gli antiquari, tutti intenti allo studio di Roma, non mancarono di ampliare ed illustrare delle loro erudizioni la famosa leggenda. Così, per esempio, il Boissard ⁽³⁾ ci racconta, che la figlia del signore di Volterra essendo stata calunniata da una vecchia di Fiesole, pose la mano nella *Bocca della Verità*, vicino al tempio della Fortuna Virile, e la ritrasse intatta; laddove un'altra fanciulla veramente colpevole ne restò morsicata. Il Boissard pertanto non dice qual ragione lo inducesse a credere all'esistenza di una *Bucca Veritatis* al tempo dei Romani, e perchè la mettesse presso il tempio della Fortuna Virile, che per lui non è se non una cosa col tempio della

(1) Crescimbeni, *Storia di S. Maria in Cosmedin*, p. 28; Platner-Bunsen, *Beschreibung der Stadt Rom*, III, 1, p. 382.

(2) Passavant, *Le peintre-graveur*, III, p. 9.

(3) *Topographia romana*, p. 24; Grisar, op. cit. p. 467.

Pudicizia Patrizia e con la chiesa di S. Maria Egiziaca.

Sembra frattanto che non furono i Romani quelli che misero Virgilio in relazione con si fatta leggenda; c'è anzi da credere, non esservene stata per anco notizia in Roma nel secolo duodecimo. Solo tra il popolo correva voce, come i Romani antichi nel prestare un giuramento solessero introdurre la mano nella bocca aperta di quell'effigie, la quale azzannava senza eccezione qualunque spergiuro tentasse la prova. E soggiungevasi, come il meraviglioso prodigio fosse durato insino a che l'astuzia di una femmina adultera l'aveva subitamente fatto cessare. Si avverta tuttavia che tale racconto, cambiati i nomi e le circostanze locali, noi troviamo ripetuto in alcune delle novelle indiane; ed in Europa, anche disgiunto dal nome di Virgilio, era già noto sin da tempo assai antico, come ne viene a far testimonianza il seguente aneddoto che si legge in Macrobio.

Mentre un certo Tremellio stava tranquillamente in campagna, gli schiavi suoi presero ed uccisero una scrofa poco dianzi scappata ad un vicino; il quale accortosi della cosa, e temendo che gli fosse trafugata, fece dalle sue genti circondare la casa di Tremellio, imponendo in pari tempo a costui di restituirgli tosto l'animale.

Ma Tremellio, al quale gli schiavi avevano minutamente riferito il fatto, per isfuggire senza

inconveniente al soprastante pericolo, nascosta con gran prestezza la pelle della scrofa entro il letto ove giaceva la moglie e permesso quindi al vicino di eseguire le opportune indagini, giunto che fu alla stanza da letto solennemente giurò, che nessuna altra scrofa si trovava in casa sua tranne quella che era là distesa sotto le coltri; e nel dir ciò, additando la moglie, faceva semblante che di lei sola volesse accennare (1). Il qual lepido e scaltro giuramento valse a Tremellio il soprannome di Scrofa, che passò di poi ai suoi discendenti (2).

Ad ognuno sarà facile scorgere la molta simiglianza che, eccettuato l'intreccio amoroso, passa tra cotesto aneddoto e la leggenda relativa alla *Bocca della Verità*; leggenda che, siccome diciamo più sopra, anche indipendentemente dal nome di Virgilio fece il giro di Europa. Il più antico scritto in cui a noi accada vederla apposta al poeta augusteo, è una poesia anonima tedesca della prima metà del secolo decimoquarto, inti-

(1) *Saturn.* I, 6.

(2) Secondo altri invece, tale soprannome sarebbe venuto alla gente Tremellia da un Lucio Tremellio questore in Macedonia l'anno 142 av. Cristo, il quale nell'assenza di A. Licinio Nerva propretore di quella provincia distrusse un pseudo-Perseo o un pseudo-Filippo e un'armata di sedicimila uomini. Si vuole che assalendo i nemici egli dicesse, che gli avrebbe dispersi *ut scrofa porcos*, donde il soprannome di Scrofa a lui ed ai suoi discendenti.

tolata: *Di una effigie in Roma che strappava coi denti le dita alle donne adultere* (1); ed è naturale che importato a Roma, il favoloso racconto si collegasse con la faccia di marmo a S. Maria in Cosmedin. Nel romanzo francese *Virgilius* al contrario, l'effigie si muta in un serpente di bronzo che morde la mano agli spergiuri e mentitori, ma nei *Dialoghi ameni* (2), la novelletta è riportata come nella posteriore leggenda romana.

Altri esempi ancora potremmo allegare d'immagini alle quali si volle, durante il medio evo, attribuire la meravigliosa potenza di svelare le altrui colpe, se questo non ci allontanasse troppo dal nostro argomento. Onde ci restringeremo a ricordare soltanto, e una certa statua di cui parla Codino (3) scrittore bizantino, la quale fornita di quattro corna, girava tre volte intorno a sé stessa, se avvicinata da un uomo la cui moglie gli fosse infedele; ed un antico ponte sopra cui al tocco di una campanella non avrebbe potuto reggersi se non chi avesse serbata intatta la fede coniugale, e che sarebbe stato a bella posta costruito da Virgilio con le sue arti magiche, a fine di

(1) Comparetti, op. cit. II, p. 122.

(2) Cf. Genthe, *Vita e memoria durevole di Virgilio poeta e mago*, p. 75: « Virgilio ha composto in Roma un'immagine, e vi si mettono a prova coloro che prestano giuramento. E colà l'uomo deve porre la mano dentro della bocca. Se uno ha giurato il falso, la faccia gli tronca col morso la mano ».

(3) Codino, *De aedificiis Constantinopolitanis*, p. 119.

confortare un disgraziato tradito dalla moglie, provandogli in così fatta guisa quanto grande fosse il numero de' suoi compagni di sventura. Ai quali esempi, aggiungeremo l'altro di una portentosa statua di Venere, che le donne impudiche faceva subitamente apparire ignude nel cospetto di tutti (1).

In quanto alla così detta *Bocca della Verità*, non ci resta ormai altro da dire se non che a noi accade pur trovarne memoria in una descrizione di Roma compilata pel giubileo dell'anno 1450, nella quale si leggono le seguenti testuali parole: « Una pietra tonda a modo di macina con un viso intagliatovi dentro che si chiama la lapida della verità, che anticamente aveva virtù di mostrare quando una donna avessi fatto fallo al suo marito » (2). La quale falsa opinione sembra che seguitasse a perdurare nel popolo anche due secoli dopo, allorchè si pretendeva che, ove una moglie infedele avesse cacciato la mano in quella bocca spalancata, questa si sarebbe incontanente chiusa (3). E con terrore, o almeno con una certa

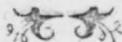
(1) Codino, *De signis Constantinopolitanis*, pp. 50-51.

(2) *Archivio della Società Romana di storia patria*, IV, p. 580.

(3) Alcuni erroneamente credettero che cotesta effigie fosse quella del Pallore o del Terrore venerati in Roma. Veggasi Venuti, *Descriz. top. delle Ant. di Roma*, II, p. 28. Il poeta satirico Gioacchino Belli fece della *Bocca della Verità* il soggetto di un suo sonetto. Ediz. Morandi, II, p. 192.

diffidenza, oggidì pure i fanciulletti delle donne del popolo, obbligati, mettono la mano in quella bocca, sotto la minaccia che, ove avessero mentito non potrebbero più ritrarnela.

Ad ogni modo si fatto marmo, da più secoli conosciuto sotto il nome di *Bocca della Verità*, non presenterebbe in vero nessuna speciale importanza, se non vi si riferisse appunto uno dei più curiosi episodi di quella bizzarra leggenda, onde il medio evo si compiacque di trasformare in mago e incantatore il più gentile poeta del sangue latino.



LE LAMINE MAGICHE

DI ESECRAZIONE

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 settembre 1903
(con aggiunte).



LA superstiziosa credenza nelle arti magiche ha esistito in tutti i tempi, sì in Italia come altrove; ed è indubitato che la maggior parte degli antichi fu costantemente persuasa della efficacia di coteste arti e dei loro terribili effetti.

Omero ci parla d'incantesimj; la bevanda magica di Elena ⁽¹⁾; il cinto di Afrodite, racchiudente l'amore, il desiderio e il linguaggio ammaliatore, che alletta non pur gli uomini, ma gli Dei ⁽²⁾; la verga incantata di Ermete ⁽³⁾; l'incantesimo operato dai figli di Autolico sulla ferita di Ulisse ⁽⁴⁾; la metamorfosi dei compagni di

(1) *Odissea*, IV, v. 220.

(2) *Iliade*, XIV, v. 225.

(3) *Odissea*, V, v. 47; XXIV, v. 3; *Iliade*, XXIV, vv. 255, 343.

(4) *Odissea*, XIX, v. 457.

quest'ultimo in animali, mediante la bacchetta e la misteriosa bevanda di Circe (1); l'annullamento di tale metamorfosi per mezzo della pianta detta *moly* (2); il canto fatale delle sirene (3); la promessa di una eterna giovinezza che Calipso fa ad Ulisse (4) e finalmente la storia di Proteo (5), non sono se non tanti fatti che si collegano con la surriferita credenza. E l'episodio nell'*Odissea* della negromanzia o evocazione delle anime dei morti a fine d'interrogarle, congiunge la divinazione a tutta cotesta lunga catena di sortilegi e di malie (6).

Anche le tradizioni eroiche erano piene di leggende in cui riflettevasi il medesimo ordine d'idee. La storia di Medea, segnatamente, ci offre, sotto i più vivi colori, un quadro del potere che si attribuiva agli incantesimi; ed il fatto del ringiovanimento di Esone che Medea pretende operare con l'aiuto delle sue arti magiche, era una tradizione antichissima presso gli Elleni.

La *Pharmaceutria* di Teocrito tiene serbati entro la cista funesti farmachi a lei donati dall'ospite assiro, e minutamente descrive gli arcani riti e gli strani sacrifici onde essa tenta ricon-

(1) *Odissea*, X, v. 210 e sgg.; v. 316 e sgg.; v. 413 e sgg.

(2) *Ibid.*, X, v. 302.

(3) *Ibid.*, XII, v. 40.

(4) *Ibid.*, V, v. 135; VII, v. 257.

(5) *Ibid.*, I, v. 186; IV, v. 350.

(6) *Ibid.*, X, v. 510; XI, v. 22.

durre a sè l'infido amante (1). Cotesto bellissimo idillio del poeta siracusano, il cui argomento è da credere fosse tolto da un mimo di Sofrone, vediamo imitato da Virgilio in una delle sue egloghe (2).

Le arti magiche vennero principalmente importate in Italia dall'Asia e dall'Egitto; ed ove si voglia conoscere quanto mai fossero estese le dottrine orientali nel mondo romano, basti richiamare alla mente i tanti Babilonesi, Caldei, Siri, Arabi, Egizi mentovati da Luciano e quante volte da Roma venissero espulsi i maghi e i Caldei.

Fra gli antichi autori, il vecchio Catone (3) ci fornisce esempi di formole d'incanto che certamente egli non comprendeva meglio di noi. Infatti Plutarco (4) chiama le formole magiche « nomi privi di senso e frasi barbariche ». Un mago presso Luciano (5), ad effetto di cacciare serpi ed altri simili animali, recita da un « vecchio libro nomi ieratici »; ed una « incantazione composta di molti nomi » è ricordata dallo stesso autore.

Del resto, ai tempi dell'Impero, le terre dei Romani erano invase da ogni sorta di asiatiche superstizioni, con le quali si voleva contrapporre un argine alla nascente religione cristiana.

(1) *Idill.* II.

(2) *Eglog.* VIII.

(3) Vegg. il trattato *De re rustica*.

(4) *De superst.* 3.

(5) *Philops.* 12.

Ma non è davvero nostro intendimento, né questo sarebbe il luogo, di trattare appieno sì fatta vastissima materia, onde ci limiteremo a toccare soltanto di quelle speciali formole magiche di esecrazione, note generalmente sotto il nome di *tabellae devotionis* o *defixionum tabulae*, delle quali ha ragionato Platone nella sua immaginaria *Republica*, decretando pena di morte ad ogni mago o incantatore che ne avesse usato per danneggiare altrui.

Erano tali esecrazioni scritte su lamine di piombo - per lo più rotolate a guisa di volumetto - le quali, dopo essere state con malefici riti consacrate, si nascondevano o nei sepolcri ovvero nelle case di coloro contro cui dirigevasi l'incantesimo. Si credeva in così fatta guisa di darli in balia degli Dei infernali, affinché questi li facessero lentamente consumare e morire per fascino.

La qual maniera di maleficio è senza dubbio quella stessa cui alludono tanto Dione (1) quanto Tacito (2), allorquando narrano come in quei giorni che Cesare Germanico nella Siria stava per morire, gli accusatori di Pisone asserissero averlo questi affatturato; trovandosi sotto il suolo e nelle mura delle case ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi « Germanico »,

(1) LVII, 18.

(2) *Annal.* II, 69.

ceneri arsiccie, impiasticciate di sangue e altre malie, onde si credeva le anime darsi ai demonii.

Da simili malefiche pratiche volevasi pure fosse provenuta la follia di Caracalla, verso il quale i suoi stessi nemici confessavano di essersi serviti di arti magiche, ad effetto di renderlo furioso (1). E l'oratore Scribonio Curione, noto soprattutto per la sua grande smemorataggine, che lo faceva cadere in frequenti e ridicole distrazioni, mentre un giorno in tribunale perorava una causa importante contro Titinia, moglie di Cotta, avendo in un subito interamente dimenticato di che si trattava, attribuì tale spiacevole contrattempo alle malie fattegli, secondo lui, dalla detta Titinia (2).

Le lamine imprecatorie o *defixiones* (3) erano di due specie: le une magiche e traenti la loro virtù malefica dalla consacrazione e dalle arcane formole inscrittevi ed operanti il maleficio nel luogo ove venivano depositate; le altre di pura e semplice imprecazione o deprecazione, avvalorata da sacrifici ai Mani del sepolto nella cui tomba riponevansi.

Imperocchè era universale opinione degli antichi, che i Mani dei defunti fossero non solamente desiderosi, ma potenti di trarre a sè e

(1) Dione, LXXVII, 15.

(2) Cicerone, *Brut.* 60.

(3) Intorno a sì fatta denominazione, veggasi l'articolo dell'Audollent, *Devotio o Defixio?*, inserito nei *Mélanges Boissier*, p. 37.

rapire i superstiti, segnatamente se dati in loro balia mediante inespugnabili e crudeli imprecazioni, scritte, siccome dianzi accennammo, con istrane e misteriose parole su laminette di piombo, cui si assegnava una virtù, per dir così, distruttiva. E però procuravasi di placare i Mani per via di sacrifici, di che viene a far fede la singolare iscrizione della villa Pamfilj, posta da un Aurelio Festo alla figliastra Furcia Flavia (¹), dalla quale iscrizione chiaramente risulta la comune convinzione che i Mani, ove non fossero rattenuti da particolari riguardi, cioè dalla celebrazione delle *Parentalia* ivi semplicemente dette *Sollemnia*, cercassero di uccidere i superstiti loro parenti. Quindi più facilmente comprendesi, come ad essi si potessero consacrare le anime dei vivi, qualora se ne desiderasse la morte o la rovina.

La formola consueta per mezzo della quale le anime venivano votate ai Mani di quei morti stessi nei cui sepolcri si fatte lamine si rinven- gono, invita le potenze sotterranee, quando a far perire la sola persona votata, o con essa tutta la sua posterità, quando a torturarla o inabilitarla, sia nelle qualità mentali sia nelle fisiche, e pervertire insieme, tanto i sentimenti che essa prova, quanto quelli che ispira. L'imprecazione lanciata andava a destare l'attenzione ed eccitare le voglie delle invocate divinità, conferendo loro

(¹) C. I. L. VI, n. 13101.

sulla persona o sulla cosa votata un diritto che altrimenti non avrebbero voluto nè potuto esercitare. La lunga serie di leggi emanate a Roma contro gli autori dei malefici, dal tempo delle XII Tavole sino al Basso Impero, palesemente attesta quanto mai fossero antiche e diffuse tali superstiziose credenze, e quanto a lungo persistessero.

Abbiamo *devotiones* greche, latine, osche, sannitiche e persino etrusche, sebbene alcuni dubitano che quest'ultime si possano annoverare tra quelle d'indole imprecativa.

Una laminetta di piombo, scritta in latino, ripiegata in due e trapassata da un chiodo affisso sotto il cranio di uno scheletro, si rinvenne dentro di una tomba formata di tegole, presso l'antico Minturno [*Minturnae*], nel circondario di Traetto. Essa ne offre un curioso esempio di *defixio* con lunga enumerazione delle diverse parti del corpo, e la legge solenne di ogni incantesimo vi è scrupolosamente osservata con la triplice invocazione ai numi infernali. Pare si tratti di un sortilegio diretto contro una donna per nome Tiche, moglie di un Carisio. Eravi insieme una statuetta muliebre in marmo, abbastanza bene scolpita e con i capelli graziosamente intrecciati, rappresentante forse la stessa Tiche (1).

(1) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvii; *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1880, pp. 188-191.

A cotesta *defixio* possono servire di riscontro quattro laminette plumbee recentemente ricuperate in una tomba romana presso Mentana, due delle quali presentano del pari una specificata e minuta enumerazione di tutte le parti del corpo, che si vogliono ad una ad una affattare (1).

Un'altra simile laminetta plumbea, accartocciata e chiusa mediante un filo di ferro, fu dissotterrata in una vigna vicino a Roma. L'iscrizione ne insegna, come un tal Soterico cercasse di porre in salvo la propria moglie Eutichia, contro le malizie della defunta Danae, cui offre una qualsiasi ostia, pregando che la voglia aggredire e consumare, riscattando così l'anima della moglie in luogo della quale vien dato il sacrificio. Cotesta laminetta sembra essere stata deposta nella tomba della defunta, quasi per avvisarla del sacrificio che ad essa erasi fatto (2).

Ricorderemo come a Cnido, in un sacro recinto dedicato a Demeter, Persefone, Plutone e altre divinità dello stesso ordine, si trovasse una collezione di laminette appartenenti forse alla metà del secondo secolo avanti l'era volgare, nelle quali ciò che havvi di più singolare è, senza dubbio, la minuta indicazione delle offese che provocarono gli anatemi. Coloro che le dedicarono, per la massima parte donne, si vendicano

(1) *Not. degli scavi*, 1901, pp. 207-210.

(2) *Bull. dell'Inst. di Corresp. Archeologica*, 1849, p. 78.

dei torti ricevuti, non solo denunziando agli Dei infernali la persona contro cui è lanciata la maledizione, ma facendo del tutto per condannarla agli inferi. Nella lunga lista dei delitti specificati incontrasi una curiosa miscela di furti e di perfidie. Una donna, per esempio, denunzia la persona che l'ha derubata del braccialetto o ha trascurato di restituirle le vesti; un'altra si querela che si è veduta rapire l'affetto dello sposo; un'altra finalmente, sentendosi oltraggiata, maledice colei che l'ha incolpata di aver voluto avvelenare il proprio marito, e così via discorrendo (1).

Alla classe delle esecrazioni appartengono pure quelle lamine plumbee accartocciate, rinvenute più di un mezzo secolo addietro nelle olle cinerarie, secondo si vuole, di un colombario della via Appia, laminette di origine gnostica e quindi spettanti probabilmente al secondo secolo dell'era volgare, allorquando specialmente fiorivano le sette gnostiche. Sono quasi tutte scritte in piccolissime lettere greche e con istrane figure di magiche superstizioni; una di esse, alquanto diversa dalle altre per accoppiare alle magiche effigie e greche lettere una lunga e minutissima scrittura corsiva latina, contiene formole e vocaboli nuovi d'imprecazione concernenti malattie

(1) Wunsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. x e sgg.; Sal. Reinach, *Traité d'épigraphie grecque*, pp. 151-152.

e vari modi di morte. Al defunto, per nome Vitore, nel cui sepolcro fu posta la lamina, viene deferito con magici scongiuri il *mandatum* di consegnare la persona dell'imprecato Preseticio fornaio, dimorante nella nona regione di Roma e figliuolo di Asella, a Plutone, preside dei morti, ed agli Dei infernali (1).

Della stessa natura è anche una laminetta in argento, scritta con lettere greche, che dal museo Campana fu trasferita a quello del Louvre a Parigi. Lo scongiuro, dopo alquanti segni cabalistici, e parole di difficile intelligenza, invoca contro le malattie e gl'incantesimi il « grande e santo nome del vivente Signore Dio Damnananeo e Adoneo e Jao e Sabaot », appellazioni divine quali più quali meno frequentemente usate in sugli amuleti superstiziosi. Segue poscia un esorcismo che stimiamo superfluo riprodurre (2).

Torna invece più opportuna la ricordanza, tanto di una lamina plumbea scoperta a Pozzuoli, con formola gnostica e pertinente allo scorcio del secondo secolo o ai primordi del terzo (3), quanto di un'altra in rame, ma questa forata

(1) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvii; Id. *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, p. 1 e sgg.; *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1880, pp. 6-8.

(2) *Bulletin de la Société des antiquaires de Normandie*, VII, 1867, p. 217 e sgg.; De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* prima serie, 1869, pp. 61-62.

(3) Huelsen, *Bleitafel mit Verwünschungsformeln*.

per essere sospesa al collo, sulla quale è inciso uno scongiuro d'indole giudaico-cristiana (1).

Al qual proposito non sarà inutile rammentare, sebbene alla sfuggita, come l'uso delle formole superstiziose e degli scongiuri di natura più o meno giudaica e cabalistica, il Crisostomo rimproverasse a molti Cristiani e come altresì le formole, le immagini e i nomi espressi sopra gli amuleti fossero condannati dai Padri e dai concilii quali pratiche diaboliche ed empietà idolatriche o prestigie magico-giudaiche.

Il suolo tunisino sembra essere particolarmente ricco in documenti di tal genere. In un solo cimitero si raccolse circa una quarantina di *devotiones* tutte pregevoli e contenenti il medesimo miscuglio di superstizioni orientali, egiziane ed ebraiche, due delle quali si riferiscono ai giuochi del circo. Vi troviamo di fatti i cocchieri di una fazione accennare nominalmente alle potenze dell'inferno e votare ad ogni sorta di accidenti tanto gli aurighi quanto i cavalli della fazione avversa (2).

Conforme a questa è una laminetta rinvenuta circa un dieci anni addietro a Susa pure in Tunisia, dentro una tomba del primo o del secondo secolo dell'era volgare. I nomi segnativi son quelli dei cavalli che dovranno correre nel circo di Adu-

(1) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* prima serie, 1869, p. 62.

(2) *Collections du Musée Alaoui*, première série, p. 62.

meto e la cui caduta porterà per conseguenza la disfatta dei loro aurighi, ivi pure menzionati coi propri nomi, i quali soprattutto importa di offrire alla collera dei demoni. Vengono poscia di bel nuovo nominati ad uno ad uno i rispettivi cavalli, moltiplicando contro di essi le maledizioni, *cadat, vertat, frangat, male giret*; mentre la formula che leggesi intorno intorno alla laminetta dice: *Obligat et gravate equos veneti et russei ne currere possint, nec frenis audire possint, sed cadant frangant disfrangantur, et agitates veneti et russei vertant, nec lora teneant nec agitare possint, nec retinere equos possint nec ante se nec adversarios suos videant, nec vincant, vertant!* (1)

Un'altra *devotio plumbea* in greco della medesima specie fu trovata a Cartagine in una tomba romana del cimitero di Bir-el-Gebbana, spettante agli *officiales*. È il sortilegio di un auriga contro i suoi avversari del circo, cui dà principio un'invocazione all'anima del defunto ivi sepolto, perché serva di mediatrice tra il supplicante e le divinità sotterranee, alle quali essa deve trasmettere le suppliche e le preci dei viventi (2). Né va qui dimenticata una piastra con sopra una grosso-

(1) Audollent, *Note sur une nouvelle « Tabella devotionis » trouvée à Sousse (Tunisie)*; e Cagnat nel *Journal des Savants*, 1903, p. 256 e sgg.

(2) *Mémoires de la Société Nationale des Antiq. de France*, 1899, pp. 212-20.

iana rappresentanza del circo di Cartagine, posta in mezzo da due liste di nomi di cavalli dentro una cornice di lettere magiche, accompagnata da una invocazione al demone della tomba (1).

Anche in Roma abbiamo esempi di esecrazioni che coi giuochi del circo hanno relazione. Basti rammentare un'antica tavoletta di piombo, scritta in greco, di un'età tuttavia molto bassa, con istrani disegni di serpi e di una testa di asino, nascosta in un'anfora contenente le ceneri di un cadavere. Scoperta l'anno 1876, nello sterro della zona espropriata della villa Aldobrandini al Quirinale, in una delle stanze di opera laterizia, nelle quali si è creduto poter riconoscere le *X Tabernae* della VI^a regione, cotesta lamina è appunto una *devotio* scritta da un auriga circense, appartenente alla setta gnostica dei Sethiani. Il quale si pensava di poter con tal mezzo impedire il suo competitore Eucherio nell'esercizio dell'arte sua, e renderlo incapace di conseguir la vittoria nelle corse che dovevano aver luogo, il di seguente all'esecrazione, nel circo di Roma. La formola intiera dell'esecrazione potrebbe essere, secondo il Wünsch, tradotta nel modo seguente: « Vi scongiuro, santi angeli e santi nomi, date forza a questa legatura magica; legate, inceppate, impacciate, colpite, afferrate, danneggiate, annientate, uccidete, spezzate Euche-

(1) C. I. L. VIII, n. 12504.

rio l'auriga e i suoi cavalli intieri, nel giorno di domani, nel circo di Roma; affinché neppur (lasci) le porte, nè lotti con vigore, nè vada innanzi, nè prema, nè vinca, nè volga bene, nè prenda il pallio, nè vinca premendo, nè passi innanzi dopo aver seguito; nell'ora mattutina e senza aiuto. Già, già! subito, subito! ».

E poichè con tale esecrazione il nostro ignoto auriga intendeva di consegnare il competitore Eucherio ai demoni dell'inferno, e ad ottenere simile effetto occorreva deporre la tavoletta in un luogo consacrato a cotesti numi, così il detto auriga si servì di un sepolcro, quantunque di strana foggia, vale a dire di un'anfora, con entrovi le ceneri di un morto. Di fatti, nella massima parte dei casi, veggiamo gli esecranti riporre le lamine imprecatorie nelle tombe, come luoghi adatti alle pratiche della malìa (¹).

Ma di ciò si è detto abbastanza; ora piuttosto spenderemo qualche parola intorno a quelle lamine magiche che amatorie potrebbero esser chiamate, in quanto si attengono all'amore ed agli altri sentimenti che ne derivano.

Delle quali allegheremo anzitutto la *devotio* proveniente dal surriferito cimitero di Bir-el-Geb-

(¹) Wunsch, *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, pp. 50-52; *Bull. Arch. Com.* 1897, pp. 103-109. In quanto alle parole con le quali si chiude l'esecrazione: ἤδη ἤδη ταχὺ ταχὺ, cioè, già già, subito subito, è una formola ben nota nei papiri magici (ibid. p. 107).

ba a Cartagine, che una sì straordinaria quantità di *tabellae devotionis* di ogni genere ci ha fornito. La lamina a cui accenniamo, spetta ad un'amante infelice per nome Successa. Vi figura a capo il nome di colui contro il quale è gittato il maleficio e vi si desidera che egli si strugga di amore e di brama ardente per cotesta Successa (1).

Abbiamo una laminetta, proveniente pure dal suolo tunisino e conservata a Cartagine nel museo di Saint-Louis, diretta contro una Giulia Faustilla, per avventura un'amante infedele, cui s'imprega di andare prestissimo alle regioni infernali nel numero dei dannati (2).

Dall'antica necropoli di Adrumeto tornò parimente in luce una di cotali lamine di concetto amatorio. Compilata in greco e pertinente al secondo secolo dopo Cristo, essa ha di particolare che alle già note superstizioni mescola formole egiziane ed ebraiche. Ne è autrice una certa Settima figlia di Amena, la quale se la prende con Sestilio, figlio di Dionisia. Ma essa è meno crudele che non siano gli altri nelle medesime circostanze; perocché non domanda che Sestilio venga dannato a morte, nè gitta speciali malie

(1) *Collections du Musée Alaoui*, première série, p. 63.

(2) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvi; *Collections du Musée Alaoui*, première série, p. 63; *Ephem. epigraphica*, V, n. 455.

sulle diverse parti del corpo di lui, nè vuole che divenga simile a un cadavere; essa si contenta che, consumato dal desiderio e dall'amore di lei, non possa più dormire (¹).

In un sepolcro di Cuma, all'incontro, si rinvenne una di coteste laminette, scritta in greco e contenente una ben più terribile imprecazione, contro una Valeria Codratilla, generata da Valeria Eunoia. È lanciata, secondo ogni apparenza, da un marito abbandonato e tradito da colei appunto che dovrebbe venire in odio agli uomini ed agli Iddii ed in obliuione di quello stesso, a cagione del quale essa probabilmente commise la colpa, vale a dire di Betrubio Felice. Le si augurano punizioni estreme, perchè ebbe in dispregio il proprio marito, denominato anch'esso Felice. Circa il tempo da assegnarsi a tale laminetta, se i nomi, evidentemente di libertini romani, attestano essere stata fatta sotto gli imperatori, i caratteri la riportano al secondo o terzo secolo dell'éra cristiana (²). Alla quale *devotio* può allegarsi in confronto l'altra, estratta dalle rovine di antichi sepolcri della via Latina, ma di un'età più remota, spettando essa al settimo o forse ottavo secolo di Roma, il cui det-

(¹) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvi; *Collections du Musée Alaoui*, première série, p. 58.

(²) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xv; *Annali dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1846, p. 203 e sgg.

tato non è se non una imprecazione amatoria, o meglio antierotica, diretta contro un tal Licinio Fausto. Vi si desidera che Rodine, certamente la donna amata, sembri morta quando è presso a lui e, a similitudine del morto ivi sepolto, non possa nè favellare nè ragionare e non riesca accetta nè agli uomini nè agli Dei (1).

Nè taceremo la tavoletta, compilata in greco, non anteriore al terzo secolo dopo Cristo, desuamata dalla più volte citata necropoli di Adrumeto. In essa una donna per nome Domiziana, figlia di Candida, dimanda che un tale Urbano, generato da Urbana, impazzito di amore per lei, non dorma più e si strugga pel desiderio di riaverla presso di sè e farla sua compagna. La formola dello scongiuro esordisce con un appello « allo spirito demoniaco quivi giacente », cioè lo spirito del morto rinchiuso nella tomba ove il mago, che compose il sortilegio, depose la tavoletta (2).

I papiri dell'Egitto ci hanno conservato parecchie delle ricette adoperate per allestire si fatte plumbee laminette mistiche, insieme con altre, cui accenneremo solo di volo, acconce a comporre incantesimi d'indole amatoria; delle quali ultime riesce singolare quella per accendere

(1) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxv; *Bull. dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1852, pp. 20-25.

(2) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xvii; *Collections du Musée Alaoui*, première série, pp. 101-103.

di amore ardentissimo un marito troppo negligente nei suoi doveri verso la propria moglie (¹). I maghi egiziani, tenuti per avere un potere illimitato, sapevano servirsi di parole e di suoni che, profferiti in tempo opportuno, potevano evocare le più formidabili divinità, sino al di là dell'universo. Ove a loro si ricorresse per torturare o sopprimere un nemico, essi possedevano mille modi per assalirlo repentinamente senza che se ne avvedesse, e tormentandolo con sogni terribili, apparizioni e voci misteriose, lo davano in preda a malattie e a spettri erranti, che introducendosi dentro di lui, finivano col farlo lentamente morire (²). Cotesti papiri contengono inoltre la raccomandazione di scegliere a preferenza, per qualunque operazione magica, la tomba di una persona perita di morte violenta ovvero in età giovanile; il che non deve recar meraviglia ove si rifletta alla credenza comune a tutti i popoli antichi ed anche moderni dell'Oriente, cioè che ad ogni anima essendo stato sin da principio fissato il tempo da passare in sulla terra, se per una qualsiasi causa questo venga raccorciato, l'anima dovrà compiere il numero degli anni predestinatole sia nello stesso sepolcro presso le ceneri, sia nelle adiacenze di esso. Quindi per

(¹) Loret, *L'Egypte aux temps des Pharaons*, p. 240.

(²) Maspero, *Hist. ancienne des peuples d'Orient — Les origines*, p. 213.

essere tali anime meno lontane dagli uomini che non fossero quelle già emigrate nel mondo di là, si reputavano più accessibili agli incantesimi e favorevoli ai maghi o incantatori.

E ritorniamo alle *tabellae defixionum*.

Di natura al tutto diversa dalle precedenti è una laminetta plumbea rinvenuta in una tomba di Cuma, dalla cui iscrizione ricavasi, come Barcathes liberto di M. Dassio, insieme con lo stesso M. Dassio e M. Callio Cerdone, volendosi premunire contro la malefica influenza di un loro nemico per nome Quinto Cava, al quale un certo Caio Vitrasio aveva insegnato la formola imprecatoria, si riducessero tutti tre da un ignoto scongiuratore, che diede a ciascuno di loro l'esemplare di una laminetta profilattica, per servirsene allorquando Quinto Cava avesse proferito l'imprecazione. È da credere che tale laminetta fosse destinata ad esser portata addosso, e forse fu l'esemplare posseduto dal peregrino Barcathes come si può argomentare dal vederlo nominato in principio (1).

Tanto poi perché attinenti al nostro soggetto, quanto per maggior compimento, aggiungeremo alle sopra ricordate esecrazioni le due seguenti. Vale a dire, e la tavoletta ricuperata in una tomba presso Atene, anteriore forse alla dominazione

(1) Wunsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvii; *Not. degli scavi*, 1880, p. 147.

romana, che racchiude una tremenda formola onde un certo Ctesias e la famiglia di lui sono condannati alla vendetta infernale ⁽¹⁾; e una plumbea lamina magica raccolta nella fonte di Poggio Bagnoli vicino ad Arezzo. Spettante, secondo ogni apparenza, al secondo secolo incirca dell' Impero, questa venne senza dubbio gittata nelle *aquae ferventes* di quella fonte, per la ragione che da alcuni punti di essa esalava un'aura mefitica, capace certamente di arrecare la morte ⁽²⁾.

*
* *

Già più indietro avvertimmo come il superstizioso costume di lanciare fiere imprecazioni e nascondere poscia nei sepolcri le laminette che le contenevano, avessero pure gli Etruschi e i Sanniti, e la cosa ne vien confermata da parecchi esempi.

Delle *tabellae defixionum* etrusche, basti toccare di volo e quella famosa cavata da un ipogeo di Volterra ⁽³⁾, e l'altra proveniente da un sepolcro della necropoli di Monte Pitti, nel comune di Campiglia Marittima, le cui tombe spettano

⁽¹⁾ Wunsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. 26.

⁽²⁾ Wunsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxvii; *Periodico di numismatica e sfragistica*, II, pp. 50-52.

⁽³⁾ Fabretti, *C. I. Ital.* tav. XXV, n. 314.

per la maggior parte al terzo secolo avanti Cristo (1). In quanto alle osche o sannitiche, ci limiteremo ad allegare, sì la laminetta scoperta in un antico sepolcro di Santa Maria di Capua, con la quale un Lucio Ottavio impreca a Vellia Novello, non solo di non poter più parlare, ma di esser anche privo della sepoltura (2); e sì quella antichissima del museo di Berlino, in cui un Caio Sesto augura la morte a Cn. Numidio Astragalo, insieme con tutti i mali (3).

Ma certamente più degna di nota riesce la tavola osca di esecrazione rinvenuta nell'antica Capua, e per l'appunto nella borgata di Curti. Si tratta di una maledizione contro Paquio Cluazio, figlio di Valema, e tutti quelli di sua famiglia. L'imprecante li consacra, senza eccettuarne alcuno, alle divinità infernali; a Paquio Cluazio in modo particolare desidera i più raffinati tormenti, come a dire fame, battiture fino a sangue, ecc. A sinistra di sì fatti supplizi prende Vibia Aquia, augurandosi che essa abbia piena libertà di esperimentarli tutti su Paquio Cluazio, figlio di Valema (4).

(1) Alf. Torp, *Etrusk. Beiträge*, II, pp. 112-117.

(2) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxiv; *Bull. Nap.* nuova serie, V, p. 103.

(3) *Bullett. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1866, pp. 252-253.

(4) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, p. xxiv: Pascal, *La tavola osca di esecrazione* (Napoli, 1894).

E qui faremo osservare, come in tutte coteste lamine d'imprecazione si accenni sempre alla madre dell'imprecato e non mai al padre; uso senza fallo derivato dalla sicura guarentigia che dava sull'identità - condizione assolutamente necessaria nelle esecrazioni - della persona citata, l'enunciare in modo preciso la discendenza materna, *mater enim certa, pater incertus*. Il qual concetto ne fa tornare alla mente quei versi di Euripide, ove è detto come la madre ami più che il padre i propri figliuoli, per la buona ragione che non può dubitare esser questi veramente suoi:

Ἔστιν δὲ μήτηρ φιλότεκνος μᾶλλον πατρός·
ἢ μὲν γὰρ ἀντὶς οἶδεν ὄνθ', ὃ δ' οὔεται (¹).

E forse non per altro motivo, e ciò sia detto di passaggio, gli Etruschi solevano mentovare nelle loro iscrizioni soltanto la discendenza materna; e i Licii, al dir di Erodoto (²), si distinguevano non già col nome del padre, ma si bene con quello della madre. Onde se alcuno dimandava ad un altro chi fosse, questi gli rispondeva essere il figliuolo di questa o di quella, sciorinan-

(¹) *Fragmenta*, XLIX (883). I Somali sogliono designare oggidì le progenitrici e non i progenitori delle loro tribù; ed a chiunque ne domandi la ragione, rispondono, che della madre sono sicuri, non così del padre.

(²) I, 173.

dogli ad un tempo tutta una lunga fila di nomi delle proprie progenitrici.

Ma tornando alle *devotiones* o lamine magiche, che consacravano alle divinità infernali coloro i cui nomi eranvi iscritti, queste potevano essere scongiurate, ove in tempo venissero allontanate dai luoghi che le racchiudevano. Valga a provarlo il seguente fatto.

Nella città etrusca di Tuder, uno schiavo pubblico erasi un giorno avvisato di adoperare un esorcizzando artificio, nascondendo dentro una tomba una tavola portante i nomi di tutti i decurioni della città, per sacrarli ai numi dell'inferno. Se non che il dio supremo con la sua potenza aveva portato in luce il delitto, e fatto condannare l'autore al meritato castigo, liberando in tal modo l'intera colonia dall'apprensione dei seri pericoli che la minacciavano. E però un liberto, singolarmente onorato dalla città, fece un voto per la prosperità di questa, del Consiglio municipale e di tutta la popolazione di Tuder, a *Giove Ottimo Massimo, Custode e Conservatore* (1).

Di così fatti malefici, naturalmente, non incontriamo traccia nelle tombe dei Cristiani, i quali da ogni atto di magia aborriscono, anzi li combattevano per virtù di esorcismi. Così l'anno 1871 venne per la prima volta scoperta nelle vicinanze della città di Traù nella Dalmazia una lamina

(1) C. I. L. n. 4639.

plumbea cristiana, scritta da ambo le facce in latino con carattere corsivo e destinata, come appieno lo palesano i fori dei chiodi ai quattro angoli, ad essere affissa. Non è nè magica nè malefica, ma si bene antimagica ed esorcismo contro i temuti malefici dello spirito immondo (¹).

E con questo faremo punto, tanto per non abusare della pazienza de' nostri lettori, coll'addurre in proposito altri esempi tutti espressioni più o meno il medesimo ordine d' idee, quanto perchè troppo a lungo ci porterebbe il trattare a fondo sì fatto argomento. Intorno al quale uscirà di prossimo in luce un completo lavoro del signor Augusto Audollent, già membro della Scuola Francese a Roma e presentemente professore all' Università di Clermont-Ferrand.

(¹) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* seconda serie, 1871, pp. 38-40. Sulla lotta contro i demonii al tempo cristiano, vegg. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, p. 92 e sgg.



UNA GITA
A TOR PIGNATTARA

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1903.



UANDO per la porta Maggiore si esce di Roma e prendesi la via a destra, che è l'antica Labicana, oggi detta Casilina, non appena trascorsi tre chilometri s'incontra un gran monumento sepolcrale noto da secoli sotto il nome popolare di Tor Pignattara, dalle anfore o pignatte che, secondo l'uso invalso nei tempi della decadenza, inserivansi nelle vòlte, ad effetto di renderle meno pesanti.

Si fatto monumento, consistente in una vasta sala rotonda di opera laterizia che risale al principio del quarto secolo dell'éra volgare, con entro otto grandi nicchie rettilinee e curvilinee alternate, - una delle quali, rettilinea, rivolta ad oriente, costituiva la porta - è tutto ciò che rimane della sontuosa villa *ad duas lauros* di Elena madre dell'imperatore Costantino, dove essa venne sepolta entro la magnifica urna di porfido, ora nella

sala della Croce Greca al museo Vaticano. La quale urna, trasportata nel duodecimo secolo dalla via Labicana al Laterano, quando tutte le più vistose anticaglie erano deposte nell'area Lateranense - il primo museo di Roma - e allogata presso la porta santa di quella basilica per ordine



Mausoleo di Elena detto Tor Pignattara. — Ingresso.

del pontefice Anastasio IV, cui piacque di farvisi tumulare, venne poscia da Pio VI trasferita dove presentemente si trova (1).

Cotesta villa e residenza imperiale *ad duas lauros* veggiamo perdurare ancora in tempi susseguenti. Ivi di fatti, l'anno 455, fu assalito e trucidato da due ufficiali goti, Optila e Traustila, Valentiniano III, mentre si accingeva ad assistere

(1) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, p. 7, n. 1153.

alle esercitazioni militari de' suoi soldati ⁽¹⁾. Ed ivi era sorta, fin dal secolo quarto, una borgata pressochè tutta cristiana, retta da un vescovo la cui sede denominavasi *sub Augusta Helena*, per la ragione appunto che in quei luoghi innalzavasi il mausoleo dell'imperatrice Elena. Del resto



Mausoleo di Elena. — Veduta posteriore.

è da avvertire, che tutti i giardini e fondi i quali si estendevano dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme sino a Centocelle, come gli orti Epafrodiziani, Torquaziani, incorporati poscia con i Variani, gli Epagaziani, i Daduchiani ed altri, formassero nel quarto secolo un solo ed immenso latifondo del patrimonio imperiale ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cantarelli, *Annali d'Italia* (anni 455-476), pp. 11-12.

⁽²⁾ Tomassetti, *Della Campagna Romana - Via Labicana*.

La stessa basilica di Santa Croce, e ciò sia detto alla sfuggita, altro non era a quel tempo se non una delle sale principali del palazzo Sessoriano o *Sessorium*, in cui Elena, secondo fu da molti autorevoli scrittori chiaramente dimostrato, aveva la propria abitazione e nell'atrio del quale le erano state erette statue onorarie (1).

Un breve e diritto sentiero, tra verdi arborescelli e fioriti cespugli, conduce all'antico monumento, presso cui sta, quasi a sacro custode del luogo, un'erma del *Pastor bonus*, imberbe, scolpito su di un pilastrino. Tutto all'intorno campi di narcisi bianchi e gialli, campi di papaveri fiammeggianti, campi di rose e di asfodeli. E qua e là in sulle pareti esterne dell'edificio, coperte dalle edere, sono apposti frammenti di antiche iscrizioni, si cristiane e si pagane. Delle quali, le prime provengono dal sottostante cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino, le seconde dal sepolcreto degli Equiti Singolari che trovavasi in quei dintorni, siccome ad evidenza attestano i molti loro epitafi e bassorilievi scoperti, nei tempi passati e negli odierni, non meno a Tor Pignattara che nei circostanti terreni. Ed oggidì ancora, dopo tante devastazioni e diverse vicende, ne riman-

(1) Duchesne, *Liber pontificalis*, I, p. 196, n. 75; Dessau, *Inscr. latinae selectae*, n. 709; Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, I, pp. 153, 387; *Bull. Arch. Com.* 1902, pp. 281-284.

gono li alquanti, secondo or ora si è detto, ed uno di cotesti marmi veggiamo persino servire ad uso di *scansarota* presso il cancello di una vigna, pochi passi prima di giungere a Tor Pignattara (1).

I monumenti relativi agli Equiti Singolari, numerosissimi e per la massima parte sepolcrali,



Mausoleo di Elena. — Veduta laterale.

tutti perfettamente uniformi, dandoci nome, patria e grado del defunto, con l'indicazione degli anni che militò e che visse, ce li rappresentano o a cavallo intenti alla caccia del cinghiale, ovvero distesi sul letto convivale, per lo più coronati e con in mano la patera, dinanzi ad un desco a tre piedi, spesso coperto di vivande. A volte un fan-

(1) Per gli epitafi e bassorilievi spettanti agli Equiti Singolari, vegg. principalmente: Amelung, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, I, pp. 264-269; *C. I. L.* VI, nn. 3173-3333 e Suppl. nn. 32783-32869.

ciullo reca un lungo serto, laddove un altro, dietro al padrone, è occupato a scrivere. La parte inferiore dei monumenti ci mostra quasi sempre un servo che regge per le redini, oppur governa con un bastone, uno o due cavalli appartenuti al defunto, coperti di ricca gualdrappa scendente sino a terra. Sotto il letto sta il suppedaneo, e talora anche un cane e una cista, la quale, anziché mistica, sarà stata di uso domestico; forse per riporvi i pugillari.

Coteste medesime cose incontransi, a un di presso in ugual modo disposte, in tutti gli epitafi degli Equiti Singolari; donde agevolmente si arguisce come a sì fatta milizia fossero ascritti soltanto uomini agiati i quali più servi potevano mantenere. La loro armatura constava di un elmo privo di cresta o pennacchio, che ricopriva tutta la testa non lasciando libera se non la faccia; di uno scudo ovale con ornamenti figurati; di una spada e di una lancia; essi portavano tunica spizzata con brache attillate ed alti calzari.

Certo è che gli antichi autori non dandoci intorno ai Singolari se non scarsissime notizie, è d'uopo dimandarle ai monumenti che di loro ne rimangono, i quali, uniti a quelli che probabilmente si andranno a mano a mano scoprendo, potranno un giorno spiegare molte cose tuttora oscure o male interpretate.

Frattanto non sarà al tutto inutile il rammentar di passaggio, come cotesti militi formas-

sero un corpo speciale di cavalieri a guardia dell'Imperatore (1), cui facevano scorta dovunque andasse e principalmente nelle spedizioni guerresche; il che ne viene appieno comprovato da non pochi monumenti, dei quali ne basti allegare, in esempio, quello dedicato *ob reditum numeri* da alcuni soldati, tra cui troviamo un T. Flavio Respecto, equite singolare (2). Negli accampamenti occupavano il posto più vicino alla tenda imperiale; e nei marmi figurati li veggiamo sempre allato dell'Imperatore. Rimunerati con ricco stipendio e frequenti donativi, essi assumevano d'ordinario il gentilizio dell'Imperatore che li aveva ammessi nel corpo delle sue guardie, conservando il più delle volte, come cognome, il primitivo nome barbarico (3).

È poi molto probabile, che dovette esservi una certa relazione tra l'esistenza del loro cimitero e la proprietà imperiale del fondo in cui trovavasi, perocché tra i privilegi concessi a

(1) Donde la loro appellazione di *Equites Singulares Augusti*, *Augusti nostri*, *Imperatoris nostri*, *Augustorum nostrorum*, secondo i diversi tempi.

(2) C. I. L. VI, n. 244.

(3) Degli Equiti Singolari hanno trattato: Henzen, *Annali dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1850, pp. 5-53; Mommsen, *Hermes*, 1881, p. 458 e sgg.; Henzen, *Annali dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1885, pp. 235-291; Cagnat nel *Darernberg-Saglio*, *Dictionn. des antiq.* II, p. 789 e sgg.; Cavendon, *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1851, p. 77; Müller, *Philologus*, 1881, p. 257 e sgg. ed altri.

quella milizia pare fosse compresa la sepoltura gratuita, in guisa che non andasse soggetta alle spese ed alla vigilanza cui erano sottoposti gli altri collegi funeratici. Col qual privilegio è da credere si collegasse il nome *in Comitatu* che venne dato a quella contrada nelle indicazioni dei santuari cristiani, essendochè il vocabolo *comitatus*, oltre all' avere il significato di corte imperiale, equivaleva nel linguaggio ufficiale dell' Impero romano a ciò appunto che noi ora diremmo il *seguito* dell' Imperatore (1).

Secondo una comune opinione, gli Equiti Singolari sarebbero stati istituiti da Augusto; se non che è da notare, che si fatta opinione si fonda sur una iscrizione riconosciuta per Ligoriana, che ha tutto il sapore di falsità. Onde è assai più probabile che cotesta guardia imperiale, subentrata alla guardia servile del *collegium Germanorum*, abolita da Galba (2), che i primi Cesari tenevano al loro servizio, con le medesime attribuzioni appresso a poco, risalga al tempo dei

(1) Tomassetti, op. cit.; De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* terza serie, 1879, p. 76.

(2) Da un epigramma di Marziale (XIV, 176) ricaviamo, che i Romani costumavano di plasmare in creta, per trastullo dei fanciulli, piccole figurine imitanti in caricatura coteste guardie germaniche degli Imperatori:

*Sum figuli lusus rufi persona Batavi.
Quae tu derides, haec timet ora puer.*

Flavii, sebbene il Mommsen (1) la riferisca ad Adriano, il quale sappiamo aver introdotto molte innovazioni nella milizia romana. A ciò pertanto si oppone la gran copia degli Ulpii ricorrenti nel corpo dei Singolari, che appieno dimostra come sotto Traiano già esistesse la nuova guardia (2).

Gli Equiti Singolari, militarmente disposti e organizzati, si sceglievano tra le migliori truppe delle coorti ausiliarie appartenenti alle provincie dell' Impero: Germania, Pannonia, Rezia, Norico, Dacia, Mesia, Tracia, ecc., e forse a preferenza in quest'ultima ai giorni di Traiano e di Adriano. Quantunque nella maggior parte stranieri, non erano di condizione servile; tuttavia, mancando quasi sempre nelle loro iscrizioni il nome paterno e sempre l'indicazione della tribù, vale a dire i veri contrassegni della cittadinanza romana, si può con sicurezza inferire che, almeno regolarmente, non ne godevano i diritti; avevano soltanto quelli della latinità.

L'intero corpo degli Equiti Singolari, il cui servizio durava lo spazio di venticinque o ventisette anni, aveva la speciale appellazione di *numerus* e dividevasi in due distaccamenti, designati dai loro quartieri in Roma. Comandante supremo ne era il prefetto del pretorio, sotto gli ordini del quale stava un tribuno e al tempo di

(1) *Hermes*, 1881, p. 45.

(2) *Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, 1885, p. 237.

Settimio Severo ne stavano due, dopo che costetto Imperatore ebbe aumentato il numero di quei cavalieri.

Erano distribuiti in turme, ognuna delle quali comandata da un decurione avente ai suoi ordini molti e vari ufficiali, cui per brevità tralascieremo di accennare, tanto più che le loro cariche sono abbastanza note, restringendoci solo a toccare del *tector* e del *tablifer* per la ragione che non si è potuto ancora ben definire in che consistesse il loro ufficio.

Rispetto al primo, nulla se ne sapeva innanzi alla scoperta avvenuta alcuni anni addietro, presso la piazza di S. Giovanni in Laterano, di una colonnetta in marmo, la cui epigrafe c'insegna che sciogliendo un voto fatto per la salute della loro milizia, tre Equiti Singolari, l'anno 250, dedicarono al Genio della propria turma e ad Ercole una lucerna di bronzo, cui serviva di sostegno la stessa colonnetta ove incisero la memoria del donativo. I *tectores* ivi mentovati, poterono per avventura essere ufficiali addetti alla costruzione degli istrumenti e delle macchine da guerra (1).

Né altrimenti dicasi in riguardo al *tablifer*, del quale non avevamo contezza prima che due marmi, provenienti dalle medesime vicinanze di S. Giovanni in Laterano, ce ne avessero rivelata l'esistenza. L'uno è il frammento di un cippo

(1) *Bull. Arch. Com.* 1889, pp. 147-148.

marmoreo, in cui vien dichiarato come l'Equite Singolare che pose il monumento votivo, dall'ufficio di tablifero era passato a quello di decurione; l'altro è la lista degli Equiti Singolari che, congedati l'anno 145, consacrarono un'ara a Silvano nella loro caserma esquilina, nel cui numero incontriamo anche un tablifero (1). Il quale è molto verisimile fosse così denominato dal portare in cima all'asta una *tabula* o *tabella*, nella stessa guisa che signiferi, aquiliferi e imaginiferi dimandavansi i soldati che avevano l'ufficio di portare le insegne militari, le aquile delle legioni e le immagini imperiali. A ogni modo, intorno a ciò non possiamo fare se non semplici congetture, sintanto che qualche nuovo monumento non venga a fornirci più esatte notizie.

Al qual proposito non è da dimenticare una piccola base votiva in marmo, disseppellita alcuni anni addietro in prossimità di S. Giovanni in Laterano, sul posto già occupato da una delle caserme degli Equiti Singolari, ove è rappresentata di rilievo la figura in piedi di un Aulo Cocceio Eros, il quale, secondo ne apprende la sottoposta iscrizione, la dedicò a Silvano per obbedire a un sogno in cui eragli apparso quel nume. Or bene, tanto dal luogo donde fu tratta in luce quanto da altri indizi, il Besnier crede che in quella base

(1) *Not. degli scavi*, 1891, pp. 126-128; cf. *Roem. Mittheilungen*, 1892, p. 300.

siasi voluto adombrare un Equite Singolare e per l'appunto un tablifero, sostenente nella sinistra un'asta con in cima una *tabella* quadrangolare (1).

Ricorderemo in fine, che il corpo degli Equiti Singolari ebbe, al pari di tutti gli altri corpi militari, de' medici suoi speciali. Veggiamo di fatti un Quinto Marcio Artemidoro *medicus castrorum* porre un'ara a Giove Dolicheno *pro salute numeri Equitum Singularium* (2).

La copia relativamente grande dei monumenti a loro pertinenti, rinvenuti nella piazza di S. Giovanni in Laterano e nelle sue adiacenze, conferma ad evidenza come quivi avessero i loro quartieri, i quali sappiamo essere stati detti *castra* e distinti col nome di *castra priora* o *vetera* e *castra nova* (3).

Dei *castra priora* tornarono alla luce, negli anni decorsi, cospicui avanzi accanto alla Scala Santa, a breve distanza dagli Archi Celimontani, consistenti in un lungo e robusto muraglione, decorato di nicchie, cui era addossata una fila di piedistalli e di are in marmo, gli uni e le altre con lunghe scritte commemoranti offerte votive

(1) *Mélanges de l'École française de Rome*, 1897, p. 145 e sgg.

(2) *C. I. L.* VI, n. 31372.

(3) *Annali dell'Inst. di Corrisp. Archeologica*, 1850, pp. 31-34; Preller, *Die Regionen*, pp. 3, 31, 99; Huelsen, *Formae Urbis Romae antiquae* (Nomenclator topographicus), p. 18; Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 37.

fatte dai militi di quella guardia imperiale, nei loro stessi alloggiamenti.

Dei *castra nova*, costruiti da Settimio Severo allorquando riordinò ed accrebbe quella milizia, e però chiamati forse da lui anche *Severiana*, si scoprirono alcuni resti circa l'anno 1734, cavandosi le fondamenta della cappella Corsini al Laterano. Fra le cose d'arte ivi disseppellite, basti segnalare e la cattedra di marmo istoriata, ora nella sezione Corsiniana della biblioteca della R. Accademia dei Lincei, e la statua marmorea di Bacco, presentemente nella villa Maravini a Lugano.

In quanto alle divinità menzionate nelle iscrizioni degli Equiti Singolari, queste sono parte romane e parte barbariche; del che non è a maravigliare ove si consideri come quei militi, scelti tra le truppe delle diverse provincie dell'Impero, venendo a Roma conservassero il culto delle patrie divinità e ad esse consacrassero memorie votive, sia per la salute dell'Imperatore o per la propria, sia in rendimento di grazie per aver felicemente compiuto il servizio militare ed ottenuta l'*honesto missio*. Vi troviamo innanzi tutto ricordato Silvano, nume indigeno dell'antica religione italica che si spesso ricorre nei monumenti dei Singolari, e quindi Ercole, Bellona, Giove Dolicheno, Giove Beellefaro, Epona, dea tutelare dei cavalli e delle scuderie, Ercole Macusano o Magusano, nume batavo, il dio Sabazio,

dio orgiastico proprio delle nazioni tracie, le *Fatae*, le *Matres*, di provenienza celtica, le *Sulevae*, le *Campestres* ed altre ed altre divinità. Dalle quali iscrizioni inoltre chiaramente risulta il sincretismo dei vecchi numi di Roma con quelli dei popoli a lei soggetti, e segnatamente con le superstiziose religioni dell' Oriente (1).

Rispetto a Giove Dolicheno, il suo culto, importato dall'Asia, era assai diffuso al tempo dell'Impero, tanto che ebbe in Roma un sontuoso tempio sull'Aventino, il *Dolichenum*, nelle vicinanze dell'odierna chiesa di S. Alessio. Presso il tempio stava un collegio di cultori del nume, di cui ci fornisce ampie notizie una lunga iscrizione rinvenuta in quel luogo, nella quale sono anche notati parecchi nomi di soldati che sembrano essere tutti oriundi della Siria (2).

Del dio Sabazio parimente, cui un decurione dei Singolari in unione ad altri suoi commilitoni consacrava un'ara (3), abbiamo un ricordo in Roma nel sepolcro di un suo sacerdote, *antistes Sabazis*, per nome Vincenzo, posto in un ipogeo della via Appia, congiunto col cimitero cristiano di Pretestato. Nella epigrafe sepolcrale, il defunto sacerdote, con le parole: *manduca, bibe*,

(1) Pel culto delle divinità peregrine tra gli Equiti Singolari, vegg. Marucchi, *Bull. Arch. Com.* 1886, p. 124 e sgg.

(2) *Bull. Arch. Com.* 1886, p. 138.

(3) *C. I. L.* VI, n. 31164.

lude et veni ad me (1), esorta i superstiti suoi cor-religionari a godere de' beni presenti; le quali parole trovano un opportuno riscontro nella ben nota sentenza: *manducemus et bibamus, cras enim moriemur* (2).

Circa la durata degli Equiti Singolari, se non ci è noto il tempo preciso della loro istituzione, la quale tuttavia, secondo più sopra accennammo, non può risalire oltre ai Flavii appartenendo le più antiche delle loro iscrizioni all'età di Traiano, non conosciamo nè meno con certezza quando venissero aboliti. Può solo congetturarsi che ciò avesse luogo sotto Costantino, il quale, tra le innovazioni da lui introdotte sì nella corte e sì nella milizia, avrà verisimilmente soppressa anche cotesta truppa, sebbene il Jullian (3) sia invece di parere aver essa cessato di esistere molto prima dell'imperator Carino. A ogni modo, l'ultimo documento con data spettante ai Singolari rimonta a Gordiano, ed è appunto la surri-ferita ara consacrata da un decurione insieme con altri suoi commilitoni al dio Sabazio; e l'ultimo Imperatore da cui prendessero il gentilizio, risulta essere stato Massimino. Del loro sepolcreto nulla oggi più rimane, se si eccettuino i numerosi monumenti funerari con i bassorilievi

(1) C. I. L. VI, n. 142.

(2) Isaia, XXII, 13; San Paolo, I Cor. XV, 32.

(3) *De Protectoribus*, p. 7.

raccolti così a Tor Pignattara come nei circostanti terreni, i quali ci permettono di stabilire a un dipresso il luogo ove stette.

Nel secolo quarto fu da Costantino eretta una basilica ai santi Pietro e Marcellino accanto al mausoleo dell'imperatrice Elena, donde in conseguenza, in tempi più tardi, provenne a questo la denominazione di *basilica beatae Helenae*. Al di sotto del maestoso mausoleo, la cui parte superiore è tutta rovinata, si svolge, siccome a principio accennammo, una vasta necropoli cristiana, cioè a dire il cimitero de' Ss. Pietro e Marcellino, cui dovrà attribuirsi un'età di molto anteriore alla grande persecuzione di Diocleziano.

Tanto i ruderi di Tor Pignattara quanto gli avanzi dell'annesso oratorio di S. Tiburzio, al presente interamente distrutto, e il predetto cimitero cristiano, furono visitati dal Bosio, che di quest'ultimo descrisse e i grandi archi con le volte a guisa di cappelle e le figure di santi con diademi rotondi di mosaico intorno al capo.

Il cimitero de' Ss. Pietro e Marcellino conserva tuttora alcuni importanti affreschi di sacro argomento; e le acclamazioni di ogni specie, sì greche e sì latine, in cui s'invoca l'aiuto di Dio *per l'intercessione dei santi martiri*, graffite in sulle pareti della cripta principale e delle gallerie, vengono a testificare come quei luoghi fossero in ogni tempo frequentati da pellegrini. Degni soprattutto di nota sono, non meno i nomi dei

sodali della famosa Accademia Romana di Pomponio Leto, i quali nel decimoquinto secolo discesero in quei sotterranei, che il ricordo lasciavvi dalla Società dei *Mattei*, pia istituzione di persone devote dei santi martiri, che avevano in costume di adunarsi nelle catacombe ed ivi pregare e cantare inni sacri, secondo palesemente risulta dalle parole *vesperas hic decantavimus*, con cui termina l'epigrafe scritta col carbone.

Di cotesta Società nulla si sapeva avanti l'anno 1881, allorquando in un cubicolo del cimitero di Domitilla se ne rinvenne la prima memoria, la quale, perchè assai curiosa e di qualche importanza storica, merita di essere qui brevemente ricordata. Essa adunque ci apprende, che molti quivi si adunarono, nei giorni 7, 10 e 21 di settembre dell'anno 1716, a cantare il *Te Deum* per la vittoria riportata in Ungheria, il dì 5 di agosto, dalle armi cristiane contro i Turchi, sotto il comando di Eugenio di Savoia; e ci dà inoltre notizia che cotesti pii visitatori avevano costituito una Società col nome di *Societas Matthaeorum*. Il Marangoni, che nella iscrizione s'intitola *secretarius ss. martyrum*, ne era segretario, ed i soci solevano festeggiare il giorno di san Matteo apostolo, dal quale è molto verisimile assumessero l'appellazione di *Matthaei* (1).

(1) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1882, p. 164; Marucchi, *Le catacombe romane*, p. 273.

E tanto basti di questo. Per ciò che riguarda la moderna chiesuola parrocchiale, sacra pure ai Ss. Pietro e Marcellino, essa fu edificata dal Capitolo Lateranense, nell'andito del diroccato mausoleo di Elena; e per tal modo vennero scovati i malfattori che lì entro si erano annidati e che ai giorni del Bosio infestavano quelle campagne.

Nessun rumore ne turba al presente l'altissimo silenzio, tranne il frusciar delle lucertole tra le erbe odorose, e il lento suono delle campane mestamente annuncianti il morir del giorno. Qualche fortilizio, ultimo avanzo della prepotenza feudale del medio evo, qualche sepolcro qua e là e i diruti archi degli antichi acquedotti elevantisi ad intervalli nella solitaria campagna, stanno a rammentare le strane e variate vicende dei secoli che furono; mentre in lontananza la veduta del Tuscolo e delle sue ville, in mezzo al verde delle viti e degli ulivi, rompe la monotonia di quei luoghi, un tempo così fiorenti e popolati.



I GIARDINI DEGLI ACILII

SUL MONTE PINCIO

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1^o maggio 1904
(con aggiunte).



Eine Welt zwar bist du, o Rom...

GOETHE, *Röm. Elegien*, I.

ROMA è una città unica!... ad ogni passo vi s'incontrano e, per dir così, si accalcano le memorie di età e di civiltà diverse.

Alle grandiose rovine della Roma repubblicana e imperiale succedono quelle dei palazzi e delle torri medievali, presso cui s'innalzano i severi edifici del Papato e del Rinascimento. La vita antica vi si confonde con la moderna; nel teatro di Marcello — incominciato da Cesare e compiuto da Augusto, poscia, nell'età di mezzo, fortezza dei Pierleoni, entro le cui mura si spense il papa che indisse la prima Crociata — sono annidate luride botteguzze di poveri merciaiuoli ed affumicate fucine di fabbri. E non è gran tempo, i venditori di pesce sollevano esporre la loro merce nel portico di Ottavia sopra bellissime tavole marmoree, che forse un giorno servirono, nel circo o nel teatro, da pulvinari e da sedili ai padroni del mondo. Sarcofagi istoriati, altra volta ricetto alle ceneri d'illustri Romani, veggiamo oggidì ado-

perati ad uso di vasca, di abbeveratoio e talora di mastello da lavandaia; e le ville, i giardini, i vestiboli dei palazzi sono popolati di urne e di statue antiche. Per le viuzze, nei cortili, incastonati nelle mura delle case, sbucan fuori pezzi di cornicioni, teste, busti, rottami di bassorilievi; e persino lassù nella grande solitudine del Celio, tra i ruderi del sontuoso tempio di Claudio, ricoperti da un ammanto di eterna fioritura, vivono nascoste ed ignorate intere famiglie di povera gente. Tronchi di colonne e capitelli corinzi giacciono qua e là rovesciati per terra, e i loro fusti scannellati e le eleganti foglie di acanto, ricordano lo splendore de' secoli che furono. Direbbesi quasi che le memorie escano dal suolo, sorgano dalle chiese e dai monumenti e che il passato ritorni ad essere presente.

Ma si fatto miscuglio di antico e di moderno, di pagano e di cristiano, di età e di cose tra loro diverse, forma uno de' principali incanti di questa nostra città, ove l'arte si accoppia con la natura per creare le più belle meraviglie che possano agitare la fantasia e commuovere il cuore.

Roma va contemplata dalle alture del Pincio; di là un panorama di magica bellezza si presenta allo sguardo; visione stupenda che nella serena magnificenza dei tramonti estivi sorge quasi cosa veduta in un sogno. Roma co' suoi palazzi, obelischi ed archi trionfali, con le monumentali fontane e marmoree colonne e terme e chiese e torri



Il Pincio nell'anno 1576 col « Sepolcro di Nerone »,
dalla grande pianta di Mario Cartaro.

de' bassi tempi, con gli svelti campanili che si slancian nell'aria, sembra una città fantastica che l'incantata verga di un mago abbia fatto emergere dalle infuocate luci vespertine; mentre in fondo all'orizzonte, la cupola di Michelangelo e i colli Gianicolensi e il chiostro di S. Onofrio, in mezzo al verde dei cipressi e dei pini, si delineano tra mille atomi d'oro in sull'azzurro del cielo.

Il monte Pincio, oggi ridotto a pubblico passeggio, ebbe dai Romani il nome di *Collis hortorum*, a cagione degli ameni e lussureggianti giardini onde era ricoperto; quelli degli Acilii sono forse i più conosciuti.

E qui giova avvertire, che dei molti rami della gente Acilia ⁽¹⁾, come i Balbi, gli Aviola, i Severi, i Rufi ed altri, il più famoso ed illustre fu certamente quello degli Acilii Glabrioni, i quali sebbene nella età imperiale venissero proclamati nobilissimi tra i patrizi, pur nondimeno, per ripetuta testimonianza di Livio ⁽²⁾, sappiamo aver appartenuto alla plebe almeno sino al cader del sesto secolo di Roma.

Molto vi sarebbe da dire intorno ai singoli personaggi di cotesta nobilissima gente, senonchè nè lo spazio nè il tempo ce lo consentirebbero;

⁽¹⁾ Per questa nobilissima gente vegg. Klebs, *Prosopographia Imp. Romani*, I, pp. 5-9; e l'articolo dello stesso autore nel Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, I, pp. 251-259.

⁽²⁾ XXVIII, 4.

onde ci limiteremo a toccar solo de' principali, incominciando da quel Manio Acilio Glabrione, vincitore di Antioco re di Siria alle Termopili, il quale nel giorno della battaglia votò un tempio alla Pietà, tempio che sorse di poi nel Foro Oltorio e venne dedicato dal figliuolo di lui, creato in quella occasione a bella posta duumviro, per decreto del Senato. Egli vi eresse dinanzi la statua equestre del padre, che fu la prima statua dorata a vedersi in Italia, ed alla quale, secondo alcuni, avrebbe appartenuto il piedestallo tornato alla luce l'anno 1808, in vicinanza della chiesa di S. Nicola in Carcere. Il denaro col tipo d'Ercole nella quadriga, battuto da un membro di quella famiglia, triumviro monetale, l'anno 29 avanti Cristo, sembra voler alludere al sacrificio fatto da Manio Acilio Glabrione a quel dio sul monte Oeta, in rendimento di grazie per la vittoria riportata appunto su di Antioco re di Siria e sugli Etoli, vittoria che gli valse al suo ritorno in Roma l'onore del trionfo⁽¹⁾. In quanto al tempio della Pietà, esso fu distrutto nella edificazione del teatro di Marcello.

Noi ritroviamo un discendente di cotesto Manio Acilio Glabrione, come lui console, rivestito del comando del Ponto e della Bitinia durante la guerra contro Mitridate. In qualità di pretore, ebbe la presidenza nella *quaestio de repetundis* allorquando Cicerone accusò Verre.

(1) Babelon, *Monnaies de la Rép. Rom.* I, p. 103.

La famiglia degli Acilii crebbe sì rapidamente in onori, splendori e ricchezze, che ai giorni dell'Impero noi la vediamo figurare non meno di undici volte nei *Fasti consolari*.

Il Glabrone più noto nella storia del primo secolo dell'età imperiale, è quel Manio Acilio che ottenne l'onore dei fasci l'anno 91 sotto Domi-



Panorama di Roma dalla terrazza del Pincio.

ziano, dal quale fu costretto, durante l'esercizio della sua carica, a combattere con un leone di smisurata grandezza, secondo Cassio Dione ⁽¹⁾, con due orsi feroci, secondo Giovenale ⁽²⁾, nell'anfiteatro della sua villa Albana, ove l'Impera-

⁽¹⁾ LXVII, 14.

⁽²⁾ *Sat.* IV, vv. 99-103.

tore lo aveva invitato per assistere alle feste delle *Juvenalia*. Di così pericoloso cimento Acilio Glabrione uscì sano e salvo; ma la memoria del fatto, che produsse grande impressione a Roma, durò famosa per lunga età, talchè Frontone lo diè per tema di esercizio retorico al suo discepolo Marco Aurelio Cesare. Né valse al misero giovane il fin-



Panorama di Roma dalla terrazza del Pincio (lato W-N).

gersi stolido, come Bruto, per evitare la sorte fatale destinatagli dal tiranno, perocchè venne prima esiliato e poscia dannato a morte da Domiziano, insieme con molti senatori ed uomini consolari, tra i quali Civica Cereale, proconsole d'Asia, e Salvidieno Orfito, accusati tutti di macchinare cose nuove, *quasi molitores novarum rerum* ('). Che poi

(') Suetonio, *Domit.* 10.

egli fosse cristiano ed in conseguenza della sua conversione martire della Fede, siccome molti opinarono, pare oggimai accertato dalla scoperta avvenuta, circa un quindici anni addietro, entro l'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, del sepolcro gentilizio degli Acilii Glabrioni cristiani, del secondo, terzo e quarto secolo dell'era volgare. Del nostro Acilio Glabrione, tuttavia, non si è rinvenuto nè il sarcofago nè qualsivoglia altra memoria, ma è da credere che egli ancora, dopo aver sofferto il martirio, sia stato sepolto nell'ipogeo di famiglia.

Il figlio di costui, Manio Acilio Glabrione, console nell'anno 124 insieme con Torquato, è conosciuto non meno per alquante iscrizioni e parecchi bolli, che per una lettera indirizzatagli dall'imperatore Adriano e conservataci nelle Pandette.

Del Manio Acilio Glabrione seniore, console nel 152, poco o nulla sappiamo, se non che egli fu il marito di Arria Plaria Vera Priscilla, secondo risulta dall'epigrafe apposta alla base di una statua a lei dedicata in Pesaro. La quale Arria fu di nobile e ricca famiglia di Ostia, con cui s'imparentarono gli Acilii al tempo degli Antonini.

Segue il Manio Acilio Glabrione, due volte console sotto Commodo, da Erodiano (¹) molto ammirato perchè non contrastò la porpora imperiale a Pertinace; il quale, allorquando nell'aula

(¹) *Hist.* II, 3.

del Senato volle rifiutarla e cederla al più illustre e degno dei Romani, prese per mano e condusse al trono cotesto Acilio Glabrione, reputato il più nobile di tutti i patrizi, *εὐγενέστατος πάντων τῶν ἐνπατριδῶν*.

Si fatta opinione intorno agli Acilii veggiamo perdurare nel quarto secolo; essendoché il poeta Ausonio, piangendo in un carme elegiaco la prematura morte del suo collega Acilio Glabrione, professante lettere a Burdigala (Bordeaux) e forse cristiano, scrive di lui:

*Stemmate nobilium deductum nomen avorum,
Glabrio Acilini, Dardana progenies,*

cioè a dire discendente da Dardano antenato di Anchise e fondatore d'Ilio.

Gli Acilii Glabrioni, stabiliti sul *Collis hortorum* già sin dal cader della Repubblica, vi edificarono un palazzo e vi piantarono magnifici giardini, che inchiudevano nel loro circuito tutto il tratto di terreno oggi occupato dalla chiesa e dal giardino della Trinità de' Monti, dalla villa Medici, dalla pubblica passeggiata del Pincio e da una gran parte della villa Borghese ⁽¹⁾.

Una pregevole iscrizione votiva ⁽²⁾, la cui paleografia la riporta al secondo secolo, fu rinvenuta, l'anno 1868, lungo il viale che conduce

(1) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 23.

(2) C. I. L. VI, n. 623.

dal palazzo dell'Accademia di Francia al monumento dei fratelli Cairoli. Dedicata a Silvano per un voto fatto da un certo Tichico, servo di Glabrione e soprintendente de' suoi giardini:

SILVANO SACRVM
 V TYCHICVS S
 GLABRIONIS N̄ SER
 VILICVS HORTORVM

e destinata probabilmente ad essere affissa ad un'edicola sacra al nume, essa ci attesta aver la collina appartenuto agli Acilii, nei primi secoli dell'Impero. Il Glabrione ivi menzionato potrebbe essere, secondo l'Hübner (¹), il console dell'anno 152, argomentandolo egli appunto dalla forma delle lettere, conveniente, come si è or ora detto, al secondo secolo dell'era nostra.

Dei magnifici *horti Aciliorum* rimangono in piedi, o furono veduti e descritti, cospicui avanzi, tra i quali primeggiano quelli delle costruzioni innalzate ad oggetto di sostenere il piano del monte nei tre lati di levante, di tramontana e di ponente, diligentemente disegnati dal Nolli e dal Piranesi. I quali disegni riescono di molto maggiore importanza, dopo che moderne sostruzioni hanno nascosta tutta quella parte delle antiche muraglie che non erano state danneggiate al tempo dell'occupazione francese.

(¹) *Exempla scripturae epigraphicae latinae*, n. 1155.

Dal lato di ponente, che sovrasta la via Flaminia, non ne rimane nessuna traccia; ma la loro esistenza ci viene accertata tanto dal Nolli quanto dal Guattani. Il primo ha delineato un buon tratto di costruzioni dietro all'abside di S. Maria del Popolo; il secondo scrive che tutto lo spazio altra volta occupato da questi giardini era circondato da costruzioni, le quali incominciando dalla parte di levante e girando al settentrione pel *Muro Torto* ⁽¹⁾, seguivano l'andamento naturale del colle e piegavano al ponente, essendosene rinvenuti alquanto resti fin presso l'attuale via del Borghetto.

E poichè abbiamo toccato di cotesto notevole avanzo di *opus reticulatum* di maniera sillana o augustea, cognito sotto il nome di *Muro Torto*, ricorderemo di passaggio, come esso si colleghi col primo periodo della guerra gotico-giustiniana, durante l'assedio di Vitige. Narra Procopio ⁽²⁾,

(1) È un'inclinazione prodotta dall'avvallamento della costruzione in quel luogo, la quale deve aver ceduto alla spinta delle terre, o per la forza delle acque o per qualsiasi altra ragione (Nibby, *Le mura di Roma*, p. 310).

(2) *B. Goth.* I, 23. Intorno a cotesto ragguardevole avanzo, vegg. Becker, *De Romae veteris muris atque portis*, p. 115; Venuti, *Antich.* II, p. 96; Parker, *Archaeol. of Rome*, I, part II, tav. I, fig. 2, plate I; Nibby, loc. cit. p. 311; Adinolfi, *Roma nel medio evo*, I, p. 84; Eschinardi, *Descriz. di Roma*, p. 192; Jordan, *Topographie*, I, p. 353; Tomassetti, *Della Campagna Romana. Via Flaminia*, p. 384; De Rossi, *Inscr. chr.* II, I, nn. 30, 31, 73 a.

che avendo Belisario posto il suo quartier generale sul Pincio, avrebbe voluto abbattere e poi ricostruire quel contrafforte angolare molto rovinato, il quale, giusto per si fatta ragione, era allora denominato *Murus Fractus*, chè tale a un di presso dovette essere il vocabolo latino corrispondente al *περίβολος διερωγός* di Procopio.

Se non che i Romani non glielo permisero, affermando che san Pietro aveva promesso di difendere quel punto; ed avvenne difatti che i Goti, nei ripetuti assalti dati alle mura, non si rivolsero mai contro quella rovina, con meraviglia di Procopio stesso, il quale aggiunge essersi per venerazione mantenuto quell'avanzo isolato; ed esso è rimasto e rimane tuttora tale. In qualche documento del medio evo lo troviamo indicato coll'appellazione di *Murus Ruptus* o *Inclinatus*; e sappiamo inoltre come appunto nel medio evo si costumasse di seppellire appiè di esso le donne di mala vita, ed in tempi ancor più recenti, uomini e donne che morivano impenitenti. Le quali circostanze tutte, ci forniscono per avventura la spiegazione del nome *Muro Malo* onde sarebbe stato a volte designato (1).

Dei bellissimi giardini degli Acilii esistono tuttora, ed abbastanza ben conservate, le piscine

(1) Tomassetti, *Della Campagna Romana. Via Flaminia*, p. 384.

descritte dal Vacca ⁽¹⁾, dal Bartoli ⁽²⁾, dal Montfaucon ⁽³⁾, dal Guattani ⁽⁴⁾ e da altri; il primo de' quali scrittori le dichiara *cosa notabile per la sua magnificenza*. Una di tali piscine è situata sotto la Casina del Pincio, la quale, sia detto alla sfuggita, il Valadier non edificò di pianta, ma si bene nell'attuale guisa adattò un palazzino già proprietà del cardinale della Rota e poscia abitato dal cardinale di Portocarrero, l'uno e l'altro sepolti nella sottoposta chiesa di S. Maria del Popolo ⁽⁵⁾.

Una scoperta importante si fece, l'anno 1789, nelle vicinanze del *Muro Torto*, della quale mette conto dar qui un breve cenno e la cui notizia dobbiamo al d'Agincourt ⁽⁶⁾, che ne ha conser-

(1) *Mem.* 43.

(2) *Mem.* 101.

(3) *Diar.* 16, 231.

(4) *Mem. enciclop.* 1816, luglio.

(5) Lanciani, *Bull. Arch. Com.* 1891, p. 137; Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 321.

(6) *Recueil de fragm. de sculpt. ant. en terre cuite*, p. 45, tav. XIX. Paul Louis Courier ci descrive, in una lettera, il grazioso giardinetto dell'archeologo e numismatico francese Seroux d'Agincourt, posto presso la Trinità de' Monti — sul luogo già occupato dagli antichi *borti Aciliorum* — tutto seminato di piante e di bellissimi fiori, accomodati con grande gusto artistico, con due fontane versanti acqua entro sarcofagi antichi, la casa situata in uno degli angoli, e la incantevole veduta su Roma e gli opposti colli di S. Pietro in Montorio e del Vaticano. E termina accennando ad una antica tomba,

vato pure la pianta e la forma degli oggetti trovati; ed ecco in che consisteva.

Uscendo dalla porta del Popolo e volgendo a destra, accanto al vecchio ingresso della villa Borghese, si trovò sotto al piano della strada, ad una certa profondità, una scaletta di otto o nove



Muro Torto.

gradini che conduceva ad una stanza ben conservata, il cui pavimento componevasi di piccoli compartimenti in mosaici bianchi e neri imitanti scudetti quadrati, che s'intrecciavano insieme e, secondo il punto da cui si osservavano, cangiavano

nascosta tra il verde e folto fogliame del giardino, appartenente ad una tale Fauna (?) morta nella tenera età di quattordici anni, nella cui iscrizione si augura che la terra sia leggera alla pia ed amata fanciulla (*Lettres inédites écrites de France et d'Italie*, 1787 à 1812).

di aspetto e di figura. I muri e la vòlta, a botte, erano intonacati di stucco e dipinti ad arabeschi di fogliami e ad uccelli; spiccavasi la vòlta da una elegante cornice decorata di stucchi diversamente e con bel garbo colorati. Da cotesta stanza penetravasi in un'altra di uguali dimensioni, ma senza



Casina del Pincio.

ornamenti di sorta, con le pareti di opera laterizia come le sostruzioni, la quale introduceva in un corridoio che metteva al *Muro Torto*.

Nella seconda camera vedevansi ficcate a terra anfore, o *diotae*, di svariate forme, disposte su di una sola linea tra una porta e l'altra; nel corridoio poi altrettali vasi erano collocati a destra e a sinistra in doppia fila ed in numero prodigioso. Una sola di quelle anfore conservava il coperchio, e conteneva dell'acqua pura, forse filtrata,

mentre in altre si rinvennero piccole teste di terracotta, una mano di avorio, vasi pure in terracotta della forma di quelli detti lagrimatorii, ossa disseccate di differenti animali, quadrupedi, pesci, lucertole, serpenti; e finalmente aghi crinali di avorio e di bronzo, appartenenti al mondo muliebre, e medaglie non troppo ben conservate. Nulla poté apprendere la ragione per la quale tante cose e tanti oggetti tra loro disparati si trovassero là entro riuniti; onde la popolare fantasia e credulità volle ivi riconoscere un covo di streghe, e in quegli oggetti, strumenti di magia e di maleficii.

Oltre i giardini degli Acilii Glabrioni, altri ancora, non meno magnifici, sorgevano sulle alture del *Collis hortorum*, de' quali basti allegare quelli rinomatissimi di Lucio Licinio Lucullo, il vincitore di Mitridate e di Tigrane, i primi orti sontuosi ricordati dalla storia, situati nella parte meridionale del Pincio; gli *horti Pompei*, da Asconio Pediano nel suo commento a Cicerone indicati col nome di *horti superiores* (¹), per distinguerli forse dagli altri che Pompeo ebbe nel Campo Flaminio; e finalmente i giardini dei Domizii sul lato settentrionale del colle, ove venne sepolto Nerone.

E poichè ce ne viene il destro, crediamo non al tutto inutile il ricordare la curiosa leggenda

(¹) *In. Mil.* 32, 45.

che si riferisce a quell'Imperatore e all'antica chiesa di S. Maria del Popolo; la quale, secondo porta la leggenda stessa, sarebbe stata edificata da Pasquale II in sullo scorcio dell'undicesimo secolo, non ad altro oggetto che per liberare quei dintorni dalle notturne apparizioni del malo spirito di Nerone, il cui fantasma dal popolo, superstiziosamente atterrito, si affermava di vedere uscire dal sepolcro e vagare in sulle circostanti alture. Ed aggiungevasi che lì presso vi fosse una caverna di diavoli, molti de' quali appiattati tra i rami di un noce nato sulle rovine di quei giardini, ed eccedente in altezza qualsivoglia altro albero, assai danneggiavano non pur la città di Roma, ma chiunque per di lì transitasse, mentre si vedevano spaventose apparizioni e udivansi voci terribili e sinistre. Onde Pasquale II, rivoltosi con preghiere alla Vergine Maria affinché volesse a tanto disordine porre riparo, questa, comparendogli in sogno, gl'ingiunse di abbattere il grande albero di noce, ricovero dei demonii, e gittare nel Tevere le ceneri di Nerone; poscia edificare sul luogo una chiesa a lei consagrada. Le quali cose tutte mandate ad effetto da quel Pontefice, ogni spaventoso prodigio cessò. Non se ne perdè tuttavia la memoria, siccome viene ad attestarlo la torre che nel medio evo ergevasi allato della chiesa di S. Maria del Popolo, detta appunto *Torre di Nerone* per la popolare credenza che vi apparisse lo spirito di

quell'Imperatore, e si fatta torre, che chiamavasi ad un tempo *il Trullo*, nome in quell'età comune ad altri edifici ancora, troviamo disegnata in una delle piante della città di Roma anteriori al de-



Torre di Nerone.

cimosesto secolo, con la leggenda: *Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone* (1).

La quale poi non si dovrà confondere, né con la *Torre Mesa* che attaccata al così detto *Frontespizio di Nerone*, sorgeva altissima negli orti Colonna sul Quirinale, costruita forse dai conti del

(1) De Rossi, *Piante icon. e prosp. di Roma anteriori al secolo XVI*, tav. XII.

Tuscolo e distrutta da Urbano VIII (¹), denominata pure *Torre di Nerone* per la ragione che la popolare fantasia compiacevasi fingervi quella donde Nerone avrebbe contemplato l'incendio di Roma; nè con l'altra nota sotto il nome di *Torre delle Milizie*, bellissima fra le reliquie dell'età di



Viale del Pincio.

mezzo, cui oggi il volgo, del pari impropriamente, riferisce la medesima favolosa tradizione. Essa domina regalmente la città, ed è testimone eloquente dell'età dei Guelfi e dei Ghibellini.

Ma torniamo al nostro proposito. Degli orti degli Anicii, situati pure sulle alture del Pincio,

(¹) Lanciani, *Storia degli Scavi*, II, p. 250; cfr. Corvisieri nell'*Archivio della Soc. Romana di storia patria*, X, pp. 639-641.

non istaremo a far parola, chè essi non furono se non una cosa con quelli degli Acilii, essendosi le due famiglie imparentate e coll'andar del tempo fuse insieme. Per ciò che concerne il nome di Pincio dato al colle, esso trae certamente origine dalla *gens Pincia* che ivi ebbe una *domus Pinciana*. L' Huelsen di fatti ci apprende, che Sesto Petronio Probo, console l'anno 371, possedeva un palazzo presso l'odierna chiesa della Trinità dei Monti, provenutogli dalla moglie, Anicia Faltonia Proba, nel cui « Elogio » pomposamente si dichiara, come essa illustrasse *Amnios Pincios Aniciosque* (1), e che per essere discendente dal lato materno da un Pincio, un patrizio dei tempi che succedettero a Diocleziano, avrà portato in retaggio al marito il *palatium Pincianum* ed il colle (2). Il qual palazzo poi, avvenuta la grande catastrofe dell'anno 410 e la decadenza della famiglia Anicia - nelle cui mani, siccome più indietro accennammo, i giardini degli Acilii eran passati - entrò nei possessi imperiali e continuò a farne parte sino al sesto secolo. In esso dimorò Belisario nel tempo che i Goti misero l'assedio a Roma ed ivi fece condurre nel suo cospetto il santo papa Silverio. Chiamavasi allora il colle *Mons Pinzi*, donde S. Felice in *Pincis* era detta una piccola chiesa, oggi rovinata,

(1) C. I. L. VI, n. 1754.

(2) Huelsen, *Roem. Mittheil.* 1889, p. 26).

nelle adiacenze della Trinità dei Monti. Ad ogni modo, il documento forse più antico in cui comparisca il nome di *Mons Pinzi*, è la bolla di Agapito II, data a favore del monastero de' Ss. Stefano, Dionisio e Silvestro Catapauli, oggi detto di S. Silvestro in Capite.

Ricorderemo da ultimo, come *Pinciana* fosse denominata nel secolo sesto la porta che tuttora ritiene tal nome. La quale per essere stata ricostruita da Belisario, diè origine nei tempi bassi alla volgare tradizione, che cotesto capitano bizantino venuto in disgrazia del suo signore, dinanzi a essa porta, esule e cieco, si fosse ridotto a domandar la limosina; tradizione convalidata, in tempi moderni, da una epigrafe rozzamente incisa su di una pietra già situata lì accanto e che diceva: *Date obulum (sic) Belisario* (1).

In quanto alla seguente iscrizione che leggesi su di una fistola in piombo:

AQVA PINCIANA
D N FL VALENTINIA
NI AVG (2)

questa, a parere dell'Huelsen, dovrà più presto riferirsi a Valentiniano III, cioè al quinto secolo,

(1) La porta conserva tuttora la croce equilatera nella chiave dell'arco, e le sue forme dell'età di Belisario (Tomassetti, loc. cit. *Via Salaria*, pp. 11-13).

(2) C. I. L. XV, n. 7259.

che a Valentiniano I o a Valentiniano II, l'uno e l'altro coevi di Sesto Petronio Probo.

Il *Collis hortorum* potrebbe fornirci materia ad un più ampio studio, ove ne avessimo maggior tempo ed agio. Del resto, ciò che ci rimarrebbe ad aggiungere, non si collegherebbe se non indirettamente col principale soggetto del presente articolo; e però diremo addio ai giardini degli Acilii ed ai personaggi di cotesta illustre famiglia, i cui lontani ricordi dormono da secoli sotto gli elci e le rose del monte Pincio.



LE
ISTITUZIONI DI BENEFICENZA
PRESSO I ROMANI

Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 Gennaio 1905
(con aggiunte).



LE distribuzioni gratuite, o quasi gratuite, di cereali presso i Romani, non ebbero, almeno da principio, nessun carattere speciale di opera o istituzione di beneficenza; chè il popolo, vincitore e sovrano, credevasi in diritto di partecipare alle rendite provenienti dai popoli vinti e dalle provincie debellate.

Ma è cosa ben nota, come coteste largizioni divenissero spesso fomite di ozio, di corruzione e strumento di servitù, il che vengono pure ad attestare le numerose leggi frumentarie che sotto la Repubblica rapidamente si succedettero, e l'applicazione delle quali, non che suscitare sedizioni e turbolenze, abituava la moltitudine a vivere nell'inerzia e a spese del pubblico erario. Sol tanto dopo i crudi tempi di Nerone e di Domiziano, in sullo scorcio del primo e in sugli inizi del secondo secolo dell'era volgare, a noi accade

di trovare un'istituzione di pubblica beneficenza, la quale è indubbiamente la più bella che s'incontri nel mondo antico; vogliam dire, l'ordinamento fatto per provvedere agli alimenti dei fanciulli poveri, la cui primitiva idea si appartiene a Nerva, il perfezionamento e la larga applicazione a Traiano.

È tuttavia da osservare, come tali istituzioni alimentari rispondessero anche ad un altro scopo, oltre a quello, tutto filantropico, or ora accennato; di porre, cioè, un argine alla notevole diminuzione delle nascite, tanto in Roma quanto in Italia, i cui primi sintomi, apparsi dopo la seconda guerra Punica, erano andati sempre più aggravandosi sino al cader della Repubblica. Già l'imperatore Augusto, di ciò grandemente impensierito, aveva tentato di mettervi riparo mediante le famose leggi da lui promulgate intorno al matrimonio, con le quali accordava particolari privilegi e vantaggi, così agli ammogliati come ai capi di numerosa famiglia, concedendo loro insieme straordinari soccorsi. Al qual medesimo tempo è pur da attribuire una istituzione municipale di Atina, importante città dei Volsci, promossa da un Helvio Basila, istituzione che molto si avvicina a quelle alimentari fondate in appresso dai successivi imperatori ⁽¹⁾.

Ma la grande istituzione degli alimenti pub-

(1) C. I. L. X, n. 5056.

blici non ebbe principio, secondo più sopra dichiarammo, se non con Nerva, nell'anno 97 dopo Cristo, anno in cui, a commemorare tale benefico provvedimento, venne battuta la moneta rappresentante quell'Imperatore sulla sedia curule in atto di stendere la destra verso un fanciullo e una fanciulla, presso cui sta una donna in piedi, con la leggenda: *tutela Italiae* (1).

Egli assegnò ricchi capitali al mantenimento dei fanciulli poveri di Roma e d'Italia, la qual cosa costituiva ad un tempo un incoraggiamento al matrimonio, non meno che all'accrescimento della popolazione.

Se non che, si fatta filantropica istituzione non poté recare pienamente ad effetto Nerva, morto nell'anno medesimo in cui ne ebbe il pensiero, e però non fece che gittarne le fondamenta. Il vanto di averla ordinata ed ampliata spetta a Traiano, promotore sollecito di tutte le cose belle e nobili, al quale parimente incuteva spavento il progressivo decrescimento della popolazione. Onde non appena giunto a Roma ed innalzato all'Impero, prese grandissima cura di cotesta istituzione che sotto di lui divenne floridissima, come è affermato non pur da Plinio (2) e da Dione (3), ma da molte iscrizioni e mo-

(1) Eckhel, *D. N.* VI, p. 408.

(2) *Paneg.* 26-28.

(3) LXVIII, 5.

nete, queste ultime con la leggenda: *alim(enta) Ital(iae)*, ovvero *Ital(ia) rest(ituta)*, o *rest(ituta) Ital(ia)*. Vi è rappresentato quell'ottimo principe, intento a distribuire sussidi, quando accompagnato dalla figura allegorica della Liberalità che offre spighe ad un fanciullo, quando fra madri che gli conducono dinanzi i propri figliuoletti, quando finalmente in atto di rialzare l'Italia che sostiene un globo, mentre due fanciulli sollevano le mani al munifico soccorritore (1).

La quale nobile istituzione ricordano anche i bassorilievi dell'arco di Traiano a Benevento, ove sono figurati uomini portanti sugli omeri fanciulletti, e quattro donne, cinto il capo di corona murale - esprimenti forse i municipi d'Italia soccorsi col beneficio degli alimenti - che conducono altrettante fanciulle verso Traiano. Piacque a taluno ravvisare in sì fatta rappresentanza un congiario, non tenendo conto delle gravi difficoltà che ad una simile interpretazione si oppongono. I congiarii erano doni graziosi fatti alla plebe di Roma, alla *plebs quae frumentum publicum accipit*, come in modo manifesto dichiara Augusto nel monumento Ancirano (2). Onde non potrebbe un fatto simile essere espresso colla rappresentanza di quattro città o municipi, nè i

(1) Cohen, nn. 13-14; 299-300; 373-374.

(2) Vegg. in tal proposito Mommsen, *Res gestae divi Augusti*.

propri ricevitori del danaro potrebbero mai essere fanciulli, come quivi veggiam figurati, e però non cade dubbio che quella scena si riferisca alle fondazioni alimentari; scena, del resto, assai acconciamente prescelta dall'artefice per ornamento dell'arco di Traiano, come quella che doveva di continuo porre sotto gli occhi dei Beneventani la munificenza dell'Imperatore; cioè, la istituzione alimentare dei Liguri Bebiani, prossimi a Benevento, e della quale si toccherà a suo luogo (1).

Per lo contrario, un bassorilievo dell'arco di Costantino a Roma (fig. 1) venne erroneamente interpretato dal Nibby (2) per una somministrazione degli alimenti fatta da Traiano ai fanciulli bisognosi d'Italia, di ambo i sessi; laddove in quella scena è più presto da ravvisare la distribuzione di un congiario fatta da un imperatore, probabilmente lo stesso Costantino, soggetto che a noi non di rado occorre veder rappresentato sul rovescio di parecchie monete imperiali. Nel qual errore fu tratto per avventura il Nibby, dal vedere come gran parte dei marmi onde è costituito quell'arco appartenessero in origine a vari edifici spettanti a Traiano, donde vennero rimossi per abbellire, secondo portava l'uso di quei tempi,

(1) Vegg. Domaszewski nei *Jahreshefte des österreich. Archäolog. Institutes*, 1899, p. 191.

(2) *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, I, p. 452.



FIG. I. — Rilievo rappresentante un congiario. Arco di Costantino a Roma.

l'arco eretto a commemorare la vittoria del primo Imperatore cristiano sopra Massenzio.

E poichè non avremo più occasione di tornare su tale argomento, non crediamo al tutto inutile spendere poche parole intorno alla istituzione dei congiarii - così detti da *congius*, misura romana dei liquidi - i quali altro non furono da principio se non un supplemento alle distribuzioni ufficiali.

Veggiamo così, sotto la Repubblica, P. Cornelio Scipione, quegli che fu dipoi chiamato il primo Africano, distribuire in ogni quartiere della città un congiario di olio, dopo essere stato eletto edile curule, insieme con

M. Cornelio Cetego, non ostante l'opposizione fattagli dai tribuni della plebe sotto colore che

non aveva per anco raggiunto l'età prescritta dalla legge (1). Di Manio Acilio Glabrione, il vincitore di Antioco re di Siria alle Termopili, sappiamo che, candidato alla censura e competitore di Catone, erasi impadronito del favore popolare mediante numerose donazioni di congiarii (2). Lucullo, tornando dall'Asia, elargì al popolo un *congiarium* di centomila e più cadi di vino greco (3). E finalmente ricorderemo, come Cicerone rimproverasse ad Antonio di aver sedotto l'ignorante moltitudine con ogni sorta di doni, monumenti, congiarii e pubblici banchetti (4).

Anche di sale costumavasi a volte far largizioni, secondo ne vien pur attestato da Plinio, il quale, applicando a tempi assai remoti il linguaggio usato ai giorni suoi, dice che il re Anco Marzio fece dare *in congiario* al popolo romano seimila moggi di sale (5).

Il bassorilievo dell'arco di Costantino a Roma, cui abbiamo or ora accennato, ne fa appieno intendere, non meno che il rovescio di molte monete imperiali, il modo onde venivano distribuiti i congiarii. L'Imperatore seduto sopra un suggesto, al quale si ascendeva per mezzo di una scaletta, porgeva egli stesso o faceva porgere, sotto i propri

(1) Livio, XXV, 2.

(2) Id. XXXVII, 75.

(3) Plinio, H. N. XIV, 7, 1.

(4) *Philipp.* II, 45.

(5) H. N. XXXI, 89.

occhi, una tessera ai partecipanti che la ricevevano in una piega della toga. La tessera era quindi presa, in cambio del donativo che rappresentava, da particolari ufficiali dipendenti dal prefetto dell'annona, e la ripartizione aveva luogo nel portico Minucio, ove già solevansi fare le distribuzioni dell'olio e del frumento; portico che trovavasi nelle vicinanze dell'odierna piazza Montanara, e del quale forse poterono far parte le colonne che tuttora veggonsi incastrate nel muro di una piccola casa, nell'adiacente via della Bufala.

In quanto agli avvenimenti che determinavano la distribuzione dei congiarii, nulla si potrebbe dire di preciso.

Augusto, per esempio, ne diè uno per onorare la memoria di Agrippa, e rinnovò tale liberalità allorquando fu eletto pontefice massimo.

Nerva, Traiano, Pertinace, Settimio Severo, Elagabalo ed altri solennizzarono in così fatta guisa il loro innalzamento al trono; Cesare, Tiberio, Traiano, Settimio Severo, Severo Alessandro diedero pure congiarii per celebrare vittorie e trionfi; ed una consimile largizione accordarono alcuni imperatori, o nel prendere la toga virile, o nell'esser eletti al consolato, o in occasione di matrimoni, o finalmente in qualsiasi altra fausta ricorrenza.

L'ultimo testo in cui si faccia menzione di un *congiarium*, è un luogo dei *Fasti Hydatiani*, concernente il trionfo di Teodosio su Massimo e il

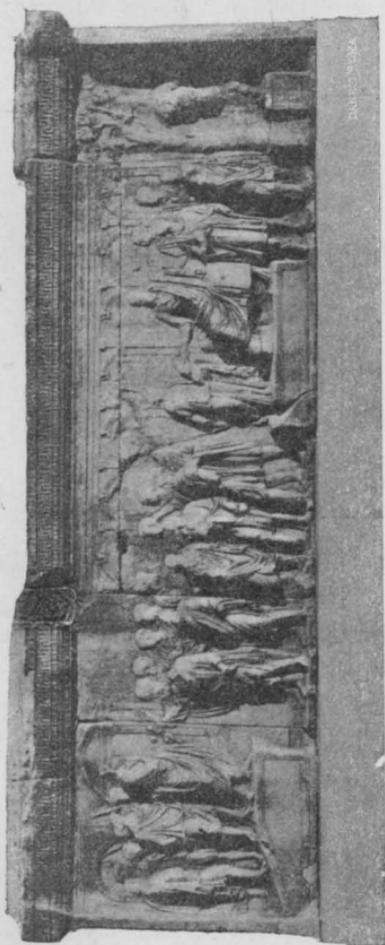


Fig. 2. — Pluteo marmoreo con rappresentanza relativa alle istituzioni alimentari di Traiano.
Foro Romano.



FIG. 3. — Base di Terracina. Lato sinistro.

suo ingresso in Roma, insieme col figliuolo Onorio, il dì 13 di giugno dell'anno 389.

Ma ora, detto ciò, torniamo al proprio nostro argomento.



FIG. 4. — Base di Terracina. Lato destro.

Sopra uno dei plutei marmorei, scoperti l'anno 1872 al Foro Romano (fig. 2), è figurato Traiano assiso sulla sedia curule e protendente la destra verso un bambino che una donna sostiene

nel braccio sinistro, la quale sembra ad un tempo presentargliene un altro con la mano destra, ora pressochè perduto. Quella donna è l'Italia che ringrazia l'Imperatore degli alimenti dati ai suoi figli, a quella *suboles Italiae* mentovata in un titolo posto a Traiano dagli abitanti di Osimo, a cagione appunto della sua munificenza. Così fatta scena, riprodotta anche in sulle monete di quel benefico principe, dovette essere la copia di un gruppo statuario, in marmo o in bronzo, situato parimente nel Foro Romano, nel luogo, cioè, dove era stato promulgato il generoso atto imperiale (1).

Alle quali istituzioni alimentari di Traiano alludono pure due importanti rilievi scolpiti sulle due facce laterali di una base che sorreggeva una statua innalzata, tra l'anno 98 e 103, nel Foro di Terracina alla Provvidenza dell'imperator Traiano, secondo ne apprende l'apposita epigrafe: PROVIDENTIAE IMP. CAESARIS NERVAE TRAIANI AVGVSTI GERMANICI — EX *senatus consulto* (2).

(1) Huelsen, *Forum Romanum*, pp. 86-87. Vegg. anche C. L. Visconti, *Deux actes de Domitien en qualité de censeur représentés dans les bas-reliefs du double pluteus*, Rome, 1873; Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, I, 2, p. 222; Cantarelli nel *Bull. Arch. Com.* 1889, p. 99 e sgg.; Thédénat, *Le Forum Romain*, p. 130; Middleton, *Ancient Rome*, p. 219 e sgg.; Brizio negli *Annali dell'Inst. di corrisp. Archeologica*, p. 309; ed altri.

(2) *C.I.L.* X, n. 6310, con le *Add.* p. 1015. R. de La Blanchère, *Terracine*, pp. 109-110. Oggi la base è conservata al museo Civico di Terracina.

De' quali rilievi, l'uno rappresenta un personaggio togato sostenente lo scettro, forse lo stesso principe fondatore, che ritto in piedi è rivolto verso di un giovanetto (fig. 3); l'altro ne offre il medesimo personaggio in atto di prender per mano una fanciulla (fig. 4).

I monumenti tuttavia che ci danno maggior lume intorno alle liberalità di quell'Imperatore e sul numero delle persone che ne godevano, sono indubbiamente due grandi iscrizioni incise su tavole di bronzo; cioè, la tavola Veleiate e la Bebiana; la prima rinvenuta presso Piacenza alle falde dell'Appennino, sul posto già occupato in antico dalla città di Veleia ⁽¹⁾; l'altra a Campolattaro nel Sannio, non lungi da Benevento, dove stette la colonia dei Liguri Bebiani, ai quali si riferiscono e la iscrizione e la munificenza dell'imperatore Traiano ⁽²⁾.

Ambedue le tavole danno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, il territorio e il pago in cui è situato, i confini, la stima del suo valore, la quantità della ipoteca ossia del danaro ricevuto, e l'annuo canone o frutto da pagarsi, destinato ad alimentare i fanciulli dell'uno e dell'altro Comune, sino agli anni in cui possano guadagnarsi la vita col proprio lavoro. Il fondo

(1) C. I. L. XI, n. 1147.

(2) C. I. L. IX, n. 1455.

obbligato ha un valore per lo meno dieci volte maggiore dell'ipoteca; donde si ritrae come Traiano usasse ogni cura per assicurare il danaro dato ai fanciulli, perpetuarne le rendite e impedire che la benefica istituzione cessasse con lui. E di fatti la veggiamo perdurare e prosperare anche sotto i successivi imperatori, e se ne hanno memorie sino al secolo quarto.

La tavola Bebiana appartiene al quarto consolato di Traiano, ed è perciò anteriore alla Veleiate che venne incisa dopo la vittoria sui Daci, e nella quale perciò Traiano assume il titolo di *Dacico*. Sappiamo in fatti che gli alimenti non vennero dati a tutta l'Italia in un medesimo anno. Fuvvi poi chi si pensò che l'Imperatore, anziché donare coteste somme, costringesse i municipi alla spesa; la qual cosa è smentita sì dagli scrittori come dalle epigrafi testimonianti che le largizioni provenivano direttamente dall'Imperatore. Il quale non già dall'erario dello Stato, si bene dalla sua cassa particolare traeva e destinava un certo capitale, detto perciò, in riguardo agli interessi che fruttava, *sacra pecunia alimentaria* o più comunemente *pecunia alimentaria* e talvolta anche *alimenta Caesaris*.

Adriano, succeduto a Traiano nell'Impero, non solo aggiunse nuovi capitali a quelli già stanziati da' suoi predecessori, ed allargando i precedenti ordini fissò che i maschi venissero nutriti sino a diciotto anni e le femmine sino a quattordici, ma estese la largizione ad altri municipi d'Italia.

Antonino Pio continuò l'opera con l'istituzione delle *puellae alimentariae Faustinianae*, in onore della moglie Faustina, dal cui nome appunto le intitolò; e lo stesso fece Marco Aurelio, tanto in occasione del matrimonio della propria figliuola Lucilla con Lucio Vero, quanto dopo la morte della moglie, la seconda Faustina, per onorarne la memoria, donde queste ultime si appellarono *novae puellae Faustinianae*; il qual fatto è commemorato non meno dalle monete portanti la leggenda *puellae Faustinianae*, che da due bassorilievi conservati alla villa Albani e tenuti fra le più graziose opere d'arte appartenenti alla cose romane.

L'uno de' quali ne presenta la distribuzione dei soccorsi fatta dalla stessa Faustina. Vi si veggono le fanciulle alimentari incendenti verso un suggesto, sopra cui sta ritta l'Imperatrice che, accompagnata da una giovane donna nella quale è da riconoscere Lucilla figliuola di lei e di Marco Aurelio, versa frumento da un vaso, di forma cilindrica, nel grembo di una delle fanciulle. Tanto Faustina quanto Lucilla, sono quivi effigiate sotto le sembianze di Cerere e di Proserpina (fig. 5).

L'altro bassorilievo esprime una processione di fanciulle, alcune delle quali portanti ghirlande tra le mani, che procedono non già da sinistra a destra, come nel precedente marmo, ma si bene in senso inverso (fig. 6).

Ambedue cotesti bassorilievi tornarono alla



FIG. 5. — Le Puelle alimentari Faustinae.

luce in vicinanza dell'antica città di Ficulea, oggi detta *la Cesarina*, in sulla via Nomentana, insieme con una iscrizione che menziona i *pueri et puellae alimentari Ficuleusium* ⁽¹⁾, chè in quella città erano alimentati giovinetti di ambo i sessi, per munificenza di Marco Aurelio. E nell'anno 150, dedicano una lapide allo stesso Marco Aurelio i *pueri et puellae alimentari di Pitinum Mergens*, oggi Acqualagna nell'Umbria ⁽²⁾.

Avvertasi peraltro, come cotesti

(1) C. I. L. XIV, n. 4003.

(2) Cfr. C. I. L. XI, n. 5957.

fanciulli non fossero allevati in case comuni, a quella guisa che si farebbe oggidì, ché essi invece rimanevano in custodia dei genitori, cui somministravasi la somma di danaro fissata, ovvero, secondo costumossi più tardi, la corrispondente quantità di frumento.

L'imperatore Pertinace fu costretto dalle pubbliche miserie a sospendere gli alimenti, ma dopo di lui le cose tornarono come per l'addietro.

E però veggiamo Severo Alessandro, non solamente continuare la grande istituzione, ma ampliarla notevolmente e costituire altri fanciulli alimentari, si maschi e si femmine, che, dal nome



FIG. 6. — Le Puelle alimentari Faustiniane.

della propria madre Mammea, intitolò *pueri Mammaeani* e *puellae Mammaeanae*.

Sotto di Aureliano le cose cambiarono aspetto, imperocchè si cominciò a sostituire le mensuali distribuzioni di frumento con quelle quotidiane di pane, che per esser somministrato in sui gradini del palazzo imperiale, *panis gradilis* venne detto.

Per quello che concerne l'amministrazione degli alimenti, nessuno degli antichi autori ne scrisse, e le poche notizie che ne abbiamo si ritraggono dalle epigrafi, le quali rammentano vari magistrati e di diverse maniere, cui ne veniva commessa la cura. In ogni città erano *questori degli alimenti*, ufficio tenuto da quelli stessi che nei municipi e nelle colonie avevano in custodia l'erario, uomini già onorati di altissimi carichi e dipendenti dai *procuratori* posti al governo degli alimenti nelle varie regioni d'Italia.

Oscurissima è nonpertanto nei primordi l'amministrazione della istituzione alimentare, come del resto è tutto quello che si appartiene all'impero di Traiano.

A ogni modo è da credere, che da prima essa fosse affidata a semplici cavalieri, uno per ogni provincia d'Italia, detti rispettivamente *procurator ad alimenta per Apuliam, per Calabriam, per Lucaniam, per Bruttios* ecc.; in luogo de' quali succedettero di poi uomini consolari o pretorii, essendo stati attribuiti sì fatti loro carichi ai cu-

ratori delle principali strade d'Italia, secondo il nuovo regolamento di Marco Aurelio. E ciò perchè ciascuno di essi potesse esercitare la tutela degli alimenti nei paesi pertinenti alla via che gli era affidata. La qual cosa inoltre dimostra ad evidenza, come i *pueri alimentari* si trovassero costituiti lungo tutte le regioni della penisola.

I due primi prefetti degli alimenti non contemporanei, ma successivi, sembra sieno stati Pomponio Basso e Cornelio Gallicano; ed a Pomponio Basso congetturò il De Rossi (¹), sebbene con qualche esitazione, potesse riferirsi una epigrafe incisa su di una lastra marmorea, residuo di un insigne titolo onorario, posta a chiusura di un loculo entro la cripta del pontefice e martire Cornelio, nel cimitero di Callisto sulla via Appia. Perocchè leggendovisi nell'ultima linea, incisa in lettere tre volte maggiori delle altre, il vocabolo *alimentorum*, segnato con molta solennità e fuori dell'ordine e del posto cronologico che avrebbe dovuto spettare alla cura degli alimenti, egli opinò che a nessuno ciò meglio poteva convenire che a Pomponio Basso, cui fu pel primo conferita la cura di quella istituzione dall'imperatore Traiano; tanto più che molte epigrafi, sì pagane e sì cristiane, dei nobili Pomponii, e segnatamente dei Pomponii Bassi, primeggiano nel cimitero Calli-

(¹) *Roma sott.* III, pp. 631-632.

stiano. Ma si fatta congettura, per quanto ingegnosa, non può sostenersi; del resto lo stesso De Rossi la dà per incerta.

Cornelio Gallicano, non meno che Pomponio Basso, ricorda la surriferita tavola Veleiate; e in un decreto municipale di Ferentino, col quale si nomina Pomponio Basso *patronus* di quella città, si accenna all'ufficio di prefetto degli alimenti conferitogli, come or ora si è detto, da Traiano.

È poi fuori di dubbio, che il numero dei fanciulli alimentari dovette essere molto considerevole, perocché di essi e della nobile istituzione abbiamo frequenti ricordi epigrafici nelle città di ogni parte d'Italia; a Industria, città dei Liguri sulla destra del Po, a Brescia e ad Aquileia; nel Piceno a Cupra Montana, a Pesaro, a Osimo; nell'Umbria a Sestino, ad Assisi, ad Arna, ad Ameria, a Urbino, ad Arimino; a Roma e nelle sue adiacenze, a Nepete, a Faleria, a Ficulea e a Nomento, a Ostia e a Tivoli, a Preneste, a Ferentino e ad Anagni; nell'Italia meridionale per le regioni dei Bruzii, in Lucania, in Apulia, nella Campania, nel Sannio, nei Marsi e Vestini, a Locri, a Compsa, a Siponto, ad Eclano, ad Avelino, ad Abella, a Nola, a Napoli, a Suessula, a Capua, a Caiazia, a Fondi, a Sepino, ad Allife, a Marrubio, ecc. Sono monumenti tutti che testimoniano la gratitudine dei beneficiati a Traiano, non meno che agli Antonini i quali continuarono ed accrebbero l'opera di lui; e più che altro sono ricordi

dei ministri imperiali e municipali preposti al governo e alla distribuzione degli alimenti. È pertanto da osservare, come gli *alimenta* costituiti essenzialmente per l'Italia, assai di rado si riscontrino nelle provincie. Ne abbiamo un esempio nell'Acaia e propriamente in Atene. È una iscrizione greca, contenente una serie d'indicazioni similissime a quelle che trovansi nelle due tavole alimentari di Veleia e dei Liguri Bebiani; dalle quali analogie il Mommsen pel primo, e dopo di lui altri, vi riconobbero un documento di fondazione alimentare in Atene, da assegnarsi al secondo secolo incirca dell'era nostra e per avventura al tempo di Adriano. Tanto dal grosso capitale impiegatovi quanto dal gran numero di mutuatari, si può inferire che la fondazione sia stata imperiale (1).

Cotesto sistema di beneficenza venne sovente imitato dai ricchi privati, i quali gareggiarono con gl'imperatori e con i municipi nel fondare si fatte caritatevoli istituzioni, prova manifesta che se la parola *caritas* non aveva per anco il vero e proprio significato che ebbe di poi, la cosa nondimeno era già conosciuta e messa in pratica.

Ricorderemo in prima Plinio il Giovane, il quale, nel medesimo nobile intento, sopra un suo fondo valutato mezzo milione di sesterzi obbligò sè stesso e i suoi eredi a pagare ogni anno

(1) C. I. Att. III. n. 61.

trentamila sesterzi per gli alimenti dei fanciulli appartenenti alla plebe urbana di Como, sua città natale, a cui inoltre legò in testamento altri trecentomila sesterzi.

Una magnifica iscrizione di Terracina, dell'età di Traiano, destinata a quanto sembra a decorare la fronte di un edificio, ci ha conservato memoria delle varie liberalità che nel suo testamento usò verso la medesima città la ricca matrona Celia Macrina, le ricchezze della quale appieno palesano, come la gente Celia fosse una delle principali di quella colonia. Celia Macrina lascia una somma ascendente a un milione di sesterzi affinché col frutto di essa sieno in perpetuo nutriti cento fanciulli di Terracina; e dichiara esplicitamente aver essa ingiunto cotesto legato in memoria di Macro suo figliuolo, il quale è da credere fosse precedentemente defunto, non essendo nuovo il costume in quel tempo di onorare in così fatta guisa gli estinti (1).

Anche nella Spagna e nell'Africa, ne accade incontrare simili benefiche istituzioni alimentari fondate da privati. Così, a modo di esempio, a Hispalis (Siviglia) troviamo i *pueri ingenui Juncini* e le *puellae ingenuae Juncinae*, una fondazione da attribuirsi forse ad Emilio Junco, console nell'anno 127 dopo Cristo; ai quali fanciulli

(1) C. I. L. X, n. 6328.

inoltre una donna per nome Fabia Hadrianilla assicura mediante una certa somma, regolari sovvenzioni ⁽¹⁾.

Nella colonia di Curubis nell'Affrica, a noi vien fatto trovare una fondazione pressochè consimile, l'amministrazione della quale sembra fosse affidata a duumviri: *II(viri) et curat(ores) aliment(torum) distrib(uendorum)* ⁽²⁾.

In quanto alla istituzione dei *Variani Alumni*, alla quale accenna Frontone in una delle sue epistole ⁽³⁾, essa è probabilmente da riferire a T. Vibio Varo, console nell'anno 134.

A Sicca Veneria nell'Affrica, veggiamo un Licinio Papiriano, cittadino romano della tribù Quirina, *procurator a rationibus*, ossia soprintendente delle finanze imperiali dei due imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, fondare esso pure una istituzione alimentare, disponendo di una forte somma da ipotecarsi nel modo consueto in simili casi, conforme ne insegna l'iscrizione incisa sul piedistallo che sorreggeva la statua di lui, erettagli dall'*ordo* municipale di Sicca Veneria, probabilmente nel Foro della città. Nella quale iscrizione espressamente si ordina, che ogni posto rimasto vacante sia per causa di morte di un fanciullo, sia per esser egli divenuto adulto, venga subito dato

⁽¹⁾ C. I. L. II, n. 1174.

⁽²⁾ Ibid. VIII, n. 980.

⁽³⁾ *Ep. ad amicos*, I, XIV.

ad un altro, affinchè si mantenga sempre completo il numero dei fanciulli, cautela essa pure concorde con quella stabilita dalla più sopra men-
tovata matrona terracinese, Celia Macrina; vale a dire, che sempre cento fanciulli debbano *per successionem* ricevere gli alimenti, che il testatore vuole siano accordati ai maschi sino all'anno decimoquinto, alle femmine sino al decimoterzo (1).

Non ci è noto il *cursus honorum* di Licinio Papiriano; sappiamo solo che nato in una città provinciale di media importanza, era riuscito ad occupare uno de' posti più eminenti dello Stato.

Del resto, di un tale sistema di beneficenza adottato dai privati, non ci mancano esempi anche in tempi più antichi; chè già più sopra vedemmo, come un certo Helvio Basila, contemporaneo di Augusto, facesse una fondazione municipale, pressochè consimile, in favore dei fanciulli Atinati, *Liberi Atinatium*.

Allorquando le città e le corporazioni ebbero acquistato, sotto gli Antonini, la personalità civile e per conseguenza il diritto di raccogliere legati, e le città furono autorizzate dal senatoconsulto Aproniano a rivendicare le successioni fidecommissarie, alcuni ricchi cittadini, mossi forse più da un sentimento di vanità che non da un vero spirito di filantropia, costumarono di legare

(1) C. I. L. VIII, n. 1641.

alla loro città natale parte della propria sostanza, indicando il più delle volte l'uso cui destinavano la cospicua donazione, che spesso consisteva, massime tra i piccoli cittadini provinciali, in annuali banchetti, in cerimonie ed anche in commemorative donazioni di danaro.

Uno de' più curiosi esempi di sì fatta specie di legati, è senza dubbio quello di un L. Apen-teio Zmaragdo, farmacista di professione, il quale lascia in testamento al genero suo, Statilio Prago, esso pure farmacista, trecento *vascula dulciorum* e sessantamila sesterzi perchè vengano da lui gratuitamente distribuiti ai malati poveri del piccolo villaggio di Lorium, presso Cere. Se non che è da avvertire, come tale iscrizione tenuta per genuina dall'Orelli e dal Wilmanns, sia stata posta dal Bormann tra le spurie (1).

La grande istituzione degli alimenti, fondata da Nerva e da Traiano, si mantenne a lungo e i *praefecti alimentorum* sono ricordati nelle lapidi sino al tempo di Diocleziano. Ai giorni tuttavia di Costantino più non esisteva, come è dato pure arguire dalla costituzione dell'anno 315 dopo Cristo, ove accennandosi al sostentamento dei figliuoli dei poveri in Italia, nulla si trova che possa riferirsi agli alimenti pubblici (2).

(1) Orelli, n. 114; Wilmanns, n. 2596; *C. I. L.* XI, n. 426.

(2) *Cod. Theod.* XI, 27, 1.

E qui faremo punto, chè eccederemmo troppo i limiti di una breve notizia, se c' impegnassimo di trattare a fondo un sì vasto argomento. A ogni modo crediamo di avere a sufficienza dimostrato, con queste poche parole, come nel mondo romano già esistessero i germi di quel nobile sentimento che ci porta ad alleviare le sofferenze altrui; sentimento che il cristianesimo poscia, indiandolo, doveva innalzare a precetto massimo e fondamentale, sotto il nome di Carità... *fides, spes, caritas ... maior autem caritas* (1).

(1) San Paolo, I Cor. XIII, 13.



INDICE



	PAG.
I lumi e le luminarie nell'antichità	I
I sogni e l'ipnotismo nel mondo antico	35
Il culto d'Iside in Roma	73
I laberinti e il loro simbolismo nell'età di mezzo . . .	105
I Fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla via Campana.	123
<i>Kalendae Januariae</i>	149
La Bocca della Verità e la sua leggenda nell'età di mezzo	167
Le lamine magiche di esecrazione	185
Una gita a Tor Pignattara	211
I giardini degli Acilii sul monte Pincio	231
Le istituzioni di beneficenza presso i Romani.	255

